

# LE BRIGATE GARIBALDI

127<sup>A</sup> e 181<sup>A</sup> NEL GALLARATESE

E IL PARTIGIANO JOHN



A CURA DI PIERO OSVALDO BOSSI

ASSOCIAZIONE CONCETTO MARCHESI  
GALLARATE

2015/2019 Ristampa

L'errore tipografico  
è una cosa maligna:  
lo si cerca e perseguita,  
ma esso se la svigna.

Finchè la forma  
è in macchina  
si tiene ben celato,  
si nasconde negli angoli,  
par che trattenga il fiato.

Neppur il microscopio  
a scorgerlo è bastante;  
ma dopo diventa un elefante.

Il povero tipografo  
inorridisce e freme  
ed il correttor colpevole  
abbassa il capo e geme,  
perchè seppur dell'opera  
tutto il resto è perfetto  
si guarda con rammarico  
soltanto a quel difetto

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA  
DI  
TATIANA BOSSI

La decisione di dedicarsi ad una ristampa di un volume così particolare, relativo alle vicende della Nostra Resistenza, si pone come necessaria in tempi bui come questi, nei quali la memoria viene abbandonata a se stessa, sovrastata dalle grida dell'ignoranza.

Il libro del quale stiamo parlando non costituisce infatti un mero elenco di eventi e fatti, ma una ricerca approfondita nelle vicende storiche e nei ricordi di chi ha lottato per la tanto amata Libertà di questo nostro paese.

Non è un caso dunque che il punto di vista preso in esame sia quello di John, che non solo fu partigiano, ma che ho avuto la fortuna di poter chiamare zio e con il quale ho potuto condividere, non solo la memoria, ma anche un grande affetto.

John per noi era Zio Angelino, il fratello di mia nonna, partigiana anche lei, un uomo piccino, ma dalla tempra fortissima. Parlo di lui al passato perché purtroppo ci ha lasciati due anni fa, quasi avesse voluto spegnersi solo dopo aver completato questa sua ulteriore missione: dopo aver combattuto per noi infatti, ha voluto rimembrarci i motivi della sua coraggiosa scelta.

Per me Antifascismo e CLN, l'Anpi e Lotta Partigiana, sono parole più che familiari. Nessuno dei miei, Bossi e Balzarini, per parlare di discendenza diretta, si è mai tirato indietro e, a scapito della vita, hanno lottato per la Causa, quella della Giustizia e della Libertà.

Mio padre Osvaldo poi, che questo libro lo ha composto assieme a "John", è un antifascista militante e quindi possiamo parlare di buoni geni davvero.

Per parlare del contenuto del testo invece, non troverete, dicevo poco sopra, soltanto date ed eventi, ma

impressioni ed emozioni, riportate per iscritto - poiché "scripta manent"- ma in maniera più fedele possibile al sentimento di allora, tanto vivo nelle voci di chi c'era e di chi ha vissuto la Resistenza.

Il libro si apre dunque con una foto, quella di copertina. Un'immagine a me molto cara che ritrae, tra gli altri, i miei nonni e la mia prozia, scattata da John in persona, per cogliere un momento di quiete e fratellanza di alcuni membri della Brigata di Besnate.

Come nell'analisi di un quadro, proprio questi volti e le loro espressioni ci riportano l'umanità profonda dei soggetti e lo squarcio della realtà italica di quei tempi, capace di sbattere in faccia ai detrattori di ieri e di oggi, cosa fosse veramente la Resistenza: una lotta civile per la Libertà e contro l'oppressore, portata avanti da persone comuni e in grado di sorridere anche nel dolore e nella precarietà di quei giorni.

I Balzarini, a dire il vero, sia John che Anna (la mia adorata nonna) non sono mai stati considerati dei gran burloni (e come loro erede ne sono testimonianza vivente, ci chiamano i malmostosi), ma il sorriso di questa foto nasconde qualcosa di più alto del mero riso, nasconde la Speranza. Ecco il punto, in questi volti io vedo la Fiducia nella causa, la Fiducia in un mondo che non solo poteva, ma doveva essere migliore per loro e per noi oggi.

Da questa foto, dicevo, parte tutto e ce lo dice John nella sua prefazione, affiorano ricordi lontani, dolore e amore si mischiano nell'animo di chi racconta e di noi che ascoltiamo.

Scorrendo le pagine del testo, mi torna alla mente il dialogo con zio Angelino, forse l'ultimo prima della revisione e della stampa. Era come sempre indaffarato,

benché non stesse bene. Il suo darsi da fare era passato, da qualche tempo, al mero lavoro intellettuale e si percepiva che il potersi muovere poco lo infastidisse più di qualsiasi altra cosa. Tuttavia la sua lucidità riuscì anche in quel caso a sorprendermi, a fare chiarezza sulle tante vicende narrate, vissute da lui e dagli altri.

In quel frangente ho capito poi, quanto io fossi fortunata, perché nonostante la precoce perdita dei miei nonni e la poca propensione degli stessi a parlare con me bambina della dura lotta, ho avuto la possibilità di venire a sapere molte cose da lui che c'era e che di quella sorella tanto amata e di suo cognato, aveva conosciuto anche il lato più battagliero.

“La lotta partigiana”, mi disse, “non era una questione di potere e di guerra, è una cosa che abbiamo sentito di dover fare, perché il dolore di imbracciare un fucile e combattere, non sarà mai grande quanto quello di vedere il male che distrugge ogni cosa.”

Da questa presa di coscienza quindi è partito tutto.

La Guerra imperversava in Europa, le nazioni erano in lotta, il fascismo e il nazismo seminavano morte e dolore da quasi vent'anni. In Italia come nel resto del continente si vivevano repressioni e privazioni e delle propagande nazionaliste restava solo il feroce dogmatismo.

Agli italiani di allora, nei primi anni '40, a questi uomini e donne, veniva impedita l'informazione imparziale e gli oppositori politici giacevano da 20 anni sottoterra, in carcere o al confino.

Correvano voci di una dura lotta degli Alleati. I Russi e gli Inglesi si davano molto da fare, ma i fronti erano tanti e in Italia mancava tutto. Si sapeva solo che dal 10 giugno

del 1940 anche noi eravamo entrati in guerra, ma con Germania e Giappone.

Le promesse imperialiste, le leggi razziali, gli omicidi e i massacri erano invece reali e presenti.

Fino a quel Luglio/ Settembre del 1943 pareva proprio che si potesse solo cercare di sopravvivere e, per una famiglia come la mia, dichiaratamente Antifascista, si alternavano i giorni di botte e di olio di ricino.

Poi la svolta: il suicidio politico di Mussolini (traditore due volte), la fuga del re, i nazisti e i fascisti imperversanti sul territorio e gli Americani arroccati al sud. Era l'8 settembre, il giorno in cui molte vite cambiarono, il giorno del riscatto.

“Con un governo fantoccio e i nemici in casa, imbracciammo, popolo orgoglioso, i nostri fucili e salimmo sui monti.”

Nacque così la Nostra Resistenza (patrimonio da cui Mai ci staccheremo) e nacquero CLN e brigate partigiane.

Ma come mai dei giovani decisero di arruolarsi in questi gruppi di resistenti, lasciare tutto e rischiare la vita?

La risposta che si coglie dal libro è semplice: perché era giunto il momento di lottare e perché era giusto. Finalmente lo Spirito del Patriottismo aveva vinto.

Qui mi par giusto fare un appunto sulla parola PATRIOTTISMO.

Tale termine indica qualcosa di positivo, un senso di unità e di collettivo impegno, per rendere la propria terra un luogo di coesione e pace, in cui sentirsi parte di qualcosa di più grande.

Nel corso dei decenni, a partire dalla fine del 1800 però, si

strumentalizzò questo sentimento e lo si trasformò in nazionalismo. Infatti, al bene della patria si affiancarono sentimenti di prevaricazione verso gli stranieri o estranei, spirito di conquista coloniale e poi imperialista, volontà di repressione delle libertà delle patrie altrui e degli altri popoli.

Nella Resistenza invece l'Amor di Patria tornò puro e vero. Ancora una volta la nostra Italia era minacciata dagli oppressori (come accadde prima dell'Unità). Questa volta però erano i nazisti ed erano supportati da traditori interni, i fascisti, che ci avevano lasciato nelle loro mani e che, nella loro ridicola repubblicetta di Salò, continuavano a fingere di contare qualcosa nel mondo. In questa situazione si agì, senza guardarsi indietro, con consapevolezza e voglia di riscatto umano contro le barbarie.

A tal proposito credo che si possa dire infatti, con le parole di una canzone moderna, ma dedicata a quei giorni:

*“Nati noi non fummo per esistere ma dati al mondo per resistere con nuovi nomi al volto*

*Si cambiò l'orgoglio in desiderio, le sconfitte in determinazione, il pianto in lacrime di piombo*

*Così nei dintorni dell'8 settembre fummo pronti a fare a pugni con la vita*

*Così senza mai piegarci alla fatica affrontando una salita che non finiva mai, mai*

*Quando ribellarsi non assomigliava affatto al vanto di una sera ci scegliemmo la bandiera*

*Signore dei banditi, oltre alla pelle, non abbiamo altro da dare*

*se non questa preghiera*

*Fa che i figli del nostro sacrificio portino nel cuore sangue e libertà*

*Fa che ancora tra cent'anni ci sarà chi curerà questa ferita che non guarisce mai, mai, mai*

*Che non guarisce mai.*

*Fa che non sia mai una bugia il nostro sangue sulla neve  
Che non si chiami nostalgia l'urlo delle camicie nere  
E se cadremo fa che un fiore o una poesia nasca per farci compagnia*

*Per sempre banditi!*

*Per sempre banditi!*

*Per sempre banditi!*

*Banditi! ”<sup>1</sup>*

In effetti quando pensiamo alla Lotta Partigiana pensiamo a queste persone come eroi, perché lo sono, ma dimentichiamo che furono anche dei semplici cittadini, prima di tutto.

Furono uomini e donne come noi, di età varie, che non si tirarono indietro davanti ad una salita che portava lontano e a qualcosa di incerto, ma sicuramente migliore.

Il punto cruciale sta sempre nelle scelte che si fanno, dunque, nella via che si segue.

Molti di questi nostri concittadini, patrioti e compagni morirono per darci una libertà che dobbiamo tornare a dimostrare di meritare davvero.

L'ammonimento che dunque faccio a me stessa, ma anche

---

1      Testo della canzone “La Preghiera dei Banditi” degli Atarassia Grop

al lettore, è di seguire queste vicende di sacrificio e amore di giustizia.

Ti chiedo, sì proprio a te, di non dimenticare i ragazzi della foto, di ricordare le vicende di Villadosia e delle Nostre Brigate, tra le quali la 181<sup>^</sup> e 127<sup>^</sup> Brigata Garibaldi.

Ti chiedo di ringraziare Luciano Zaro, Emilia Tomasetto, Angelo Pegoraro e tutti quelli che sono morti perché tu e io possiamo vivere nella Giustizia e nella Libertà.

Ti chiedo di avere coraggio e di prendere posizione come fecero loro.

Ti chiedo di parteggiare e quindi di essere Partigiano, perché i nostri valori Antifascisti ci sopravvivano.

Ti chiedo di non dimenticare questo ammonimento:

“Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire partecipare. Chi vive veramente non può non essere cittadino partecipe. L’indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L’indifferenza è il peso morto della storia. L’indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l’intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l’assenteismo e l’indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa;

e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?"<sup>1</sup>

Buona Lettura

Tatiana Bossi

---

1 Antonio Gramsci, "La città Futura- Contro gli Indifferenti", 1917



1945 – 2015  
70° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E  
DELLA LIBERAZIONE

OC-10

Questa ristampa  
2019

*Archivio Concetto Marchesi*



*Cooperativa Unione Arnatese*

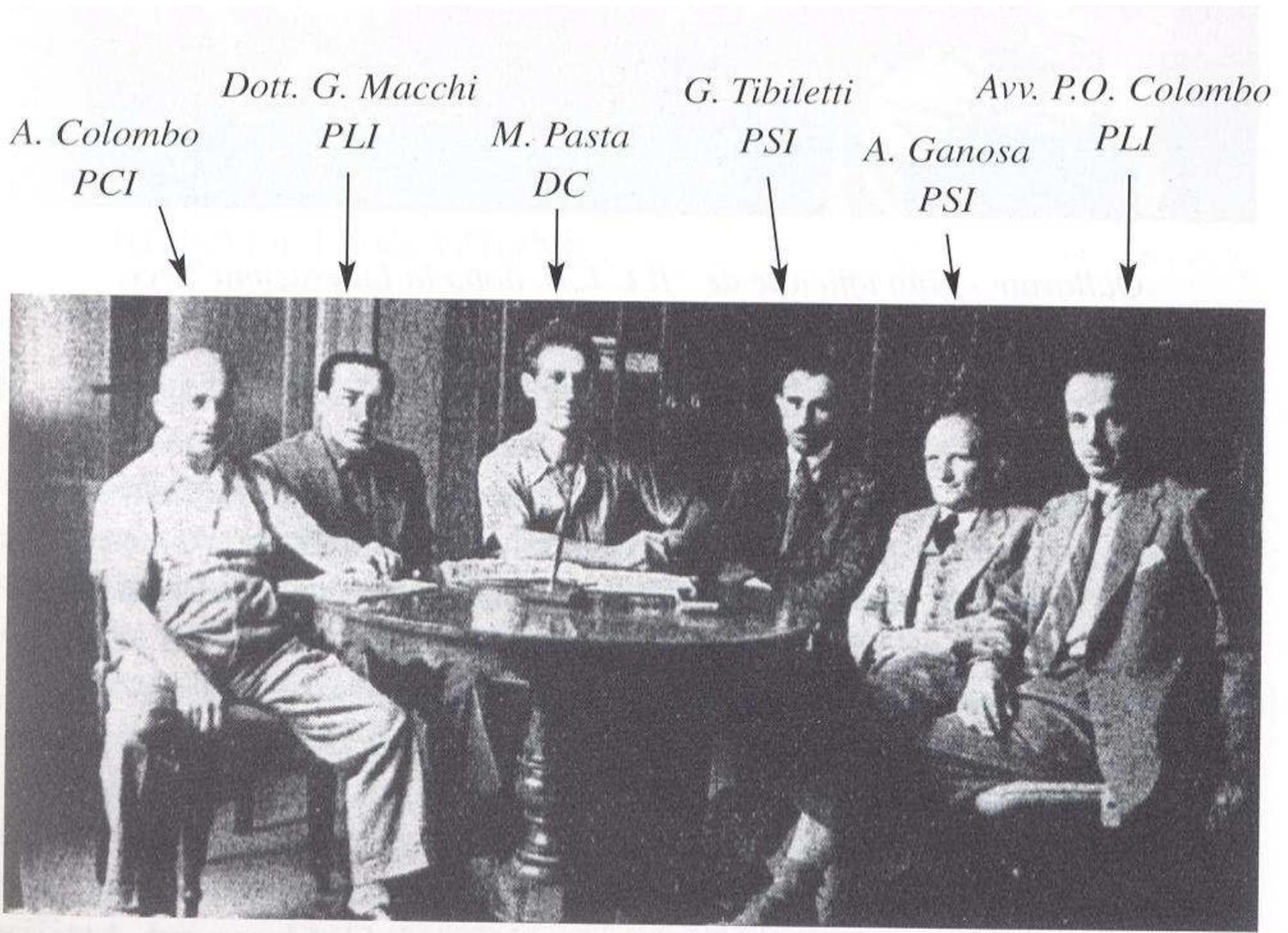


*ANPI Gallarate*



**Dottoressa Tatiana Bossi**  
*Archeologa e Storica*

**Sebastiano Saglimbeni**  
*Poeta Antifascista*



## IL C.L.N. DI GALLARATE

# LE BRIGATE GARIBALDI 127<sup>A</sup> E 181<sup>A</sup> NEL GALLARATESE E IL PARTIGIANO JOHN

A CURA DI PIERO OSVALDO BOSSI

Associazione Concetto Marchesi Gallarate  
2015  
Ristampa  
2019

In copertina: la fotografia di alcuni partigiani del Gruppo  
di Besnate, scattata dal partigiano John.

© Tutti i diritti riservati

SMIM - Gallarate - 2015

## IL PARTIGIANO JOHN RACCONTA

Sarà perché dopo 67 anni di infruttuose ricerche, fortunatamente ritrovo il negativo della fotografia scattata a una parte del gruppo cosiddetto di Besnate, eseguita con una macchina fotografica a soffietto Tenax G.P. Goerz Berlin, sviluppato allora dalla ditta Pravettoni, Via Mazzini, a Gallarate, e stampata ora dalla ditta Carlo Frigerio, Via Mazzini Gallarate.

Sarà a causa di pressione da parte di amici, conoscenti e semplici interessati alla storia della Resistenza nel Gallaratese.

Sarà per dare un contributo alla conoscenza di fatti accaduti e del susseguirsi cronologico di essi.

Sarà infine per dare il giusto merito e riconoscimento a chi ha dato anche la vita.

Sarà per tutto ciò che mi sono accinto a scrivere questi appunti che hanno permesso la stesura di questo libro, nonostante i miei principi idealisti, contro la vanagloria, l'esibizionismo e il vanto di azioni compiute.

Partigiano John



*Questa è la fotografia, di alcuni partigiani del Gruppo di Besnate, scattata dal partigiano John.*

- 1. Tognetti Olga, figlia di Emilia Tomasetto assassinata dalle brigate nere;*
- 2. Partigiano Troni Aldo;*
- 3. Repossi Massima, staffetta partigiana;*
- 4. Partigiano Bossi Giuseppe (Piccolo);*
- 5. Balzarini Elisabetta (Anna), staffetta partigiana;*
- 6. Partigiano Fedeli Giuseppe (Peppino di Albusciago);*
- 7. Sciocchetti Giuseppina, zia di Bossi;*
- 8. Partigiano Carlo, di Orino;*
- 9. Tognetti Natalino, fratello di Olga.*

## IL CONTESTO SOCIO ECONOMICO, POLITICO E MILITARE IN CUI NASCE E SI SVILUPPA LA LOTTA CLANDESTINA IN ITALIA

Dopo la fine della prima guerra mondiale, l'Italia si trovava in una situazione di crisi economica assoluta. Essa fu determinata sia dalle spese militari volute da casa Savoia, che aveva investito enormi risorse volte a soddisfare l'espansionismo coloniale della monarchia, sia dal fatto che l'Italia si trovava ad essere dipendente dall'estero a causa dei pesantissimi debiti contratti con gli USA per le massicce importazioni di grano e carbone.

Le casse statali erano quasi vuote, anche perché la lira, durante il conflitto, aveva perso buona parte del suo potere d'acquisto a causa della svalutazione e del costo della vita aumentato del 450%. Vi erano inoltre centinaia di migliaia di lavoratori dell'industria della guerra rimasti disoccupati e milioni di soldati smobilitati.

Molte delle promesse fatte a costoro durante il primo conflitto mondiale (come l'espropriazione di terre ai latifondisti e la loro distribuzione in lotti ai reduci di guerra) non erano state rispettate, provocando malcontento e delusione.

Già prima della fine della Grande Guerra, Mussolini, uno degli esponenti più in vista dell'Interventismo, aveva cercato varie sponde per dar vita ad un movimento che imprimesse allo spirito bellico una spinta rivoluzionaria. Dunque la sua azione era proseguita, tanto che sei mesi dopo il termine delle ostilità, riuscì a radunare un piccolo gruppo di reduci ed intellettuali interventisti, nazionalisti,

anarchici e sindacalisti rivoluzionari, in un locale di Piazza San Sepolcro a Milano, dando vita ai fasci di combattimento, il cui programma fumosamente e incoerentemente si configurava come rivoluzionario, socialista e nazionalista nello stesso tempo.

La propaganda nazionalista faceva breccia negli strati sociali più scontenti che, a seguito dei trattati di pace, si era infiammata ed alimentava il mito della "vittoria mutilata". Emergevano così, organizzazioni di reduci, in particolare, quelle che raccoglievano gli *ex-arditi*. La situazione era terreno fertile per la fondazione il 23 marzo 1919 a Milano del primo fascio di combattimento, adottando simboli che sino ad allora avevano contraddistinto gli arditi, come le camicie nere e il teschio.

Nel movimento fascista, oltre ad arditi, futuristi, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari ed ex combattenti d'ogni arma confluivano successivamente anche elementi di dubbia moralità avventurieri e criminali incalliti. Appena 20 giorni dopo la fondazione dei Fasci le neonate squadre d'azione si scontravano con i socialisti e assaltavano la sede del giornale socialista *Avanti!*<sup>1</sup>, devastandola. L'insegna del giornale fu divelta e portata a Mussolini come trofeo.

Il 16 novembre del 1919 le elezioni (per la prima volta secondo il sistema proporzionale) vedevano il trionfo dei due partiti di massa: il Partito Socialista, che si affermava primo partito con il 32% dei voti e 156 seggi, e il neonato Partito Popolare di don Sturzo che, alla sua prima prova elettorale, otteneva il 20% dei voti e 100 seggi. Il movimento fascista, presentatosi nel solo collegio di Milano, con una lista capeggiata da Mussolini e

---

<sup>1</sup> Di cui ricordiamo Mussolini era stato direttore.

Marinetti, raccoglieva meno di 5.000 suffragi sui circa 370.000 espressi, non riuscendo a eleggere alcun rappresentante.

I risultati elettorali non garantivano tuttavia al paese la stabilità necessaria e il PSI, che aveva il maggior peso, continuava a rifiutare alleanze con i partiti "borghesi". L'iniziativa politica dunque rimaneva nelle mani dei movimenti sindacali rappresentati dalle leghe socialiste e popolari che attuavano una *escalation* di scioperi e occupazioni, storicamente nota come "Biennio rosso", culminata nell'estate del 1920 in una occupazione generalizzata di terreni agricoli, opifici e installazioni industriali in quasi tutto il Paese, con esperimenti di autogestione, autoproduzione e creazione di consigli di fabbrica sul modello dei *soviet*.

In particolare le occupazioni di terreni agricoli convincevano molti latifondisti, principalmente in Emilia, nell'alta Toscana e nella bassa Lombardia, a svendere cascine e fattorie a ex-mezzadri, fattori o piccoli coltivatori diretti. Fu questa la nuova categoria di proprietari terrieri, ben più decisa a difendere i propri beni dalle occupazioni rispetto ai precedenti latifondisti, alla quale Mussolini, sposandone appieno le necessità, si rivolse per dare consistenza al movimento fascista.

Così, mentre i socialisti erano dilaniati dalle diatribe interne e dalla concorrenza sindacale delle leghe bianche dei Popolari sturziani, schiere di appartenenti alla piccola borghesia agraria, artigiana o del commercio, allarmati dalle occupazioni e dai disordini, confluivano nel movimento guidato da Mussolini.

In pochi mesi si costituirono in Italia oltre 800 nuovi fasci, con circa 250.000 iscritti, i quali diedero vita alle "squadre", composte prevalentemente da reduci,

disoccupati e gente di malaffare che erano utilizzate per contrastare le leghe rosse e bianche, durante gli scioperi o le azioni di occupazione, in un diffuso clima di violenza politica.

Tra le squadre fasciste dell'Italia meridionale venivano reclutati anche delinquenti. Particolarmente a Napoli, dove la centralista organizzazione camorristica ottocentesca stava attraversando una fase di anarchia, alcuni camorristi si davano anima e corpo alla causa fascista, intravedendo la possibilità di carriera e di cancellazione dei reati precedenti.

L'attività di Polizia e Carabinieri veniva intensificata e diretta verso i malavitosi che non collaboravano con il regime. Nella zona di Aversa, dove si era formata una struttura camorristica potente e concorrente a quella napoletana, nel 1927 le forze dell'ordine operavano la maggiore retata anticamorra della storia, con 4.000 arrestati.

La componente militare largamente prevalente nelle squadre conferì a queste una netta superiorità negli scontri coi socialisti, i popolari e i sindacati non fascisti, che ben presto - sebbene notevolmente più numerosi - subivano l'urto delle camicie nere. La sistematica campagna fascista di distruzione dei centri di aggregazione socialista, popolare e sindacale unita all'intimidazione e aggressione dei loro militanti - assieme alla contemporanea politica sotterranea condotta da Mussolini nei confronti dei partiti moderati e della destra - portavano il socialismo alla crisi, mentre parallelamente cresceva la forza numerica e il morale dei fasci di combattimento.

Così, mentre nel 1921 il Partito Socialista Italiano si disgregava in due successive scissioni, dando vita al

Partito Comunista d'Italia, il 7 novembre 1921 nasceva il Partito Nazionale Fascista (PNF). Così facendo, trasformando il movimento in partito, abbandonando le posizioni del sindacalismo rivoluzionario, accettando alcuni compromessi legalitari e costituzionali con le forze moderate e distaccandosi sostanzialmente dalla linea politica fondativa del movimento, sancita nel Programma di San Sepolcro del 1919, il PNF giungeva ad avere ben 300.000 iscritti (nel momento di massima espansione il PSI aveva superato di poco i 200.000 iscritti).

Dal punto di vista organizzativo, al "gruppo di Milano" - nucleo originario del Fascismo - si aggiungeva una componente rurale e agraria, forte dell'appoggio dei latifondisti e possidenti terrieri emiliani, pugliesi e toscani. Proprio in queste regioni le squadre guidate dai *ras* locali, erano le più determinate a colpire i sindacalisti, i popolari, i social-comunisti e le masse rurali organizzate che avanzavano rivendicazioni sociali, politiche ed economiche, intimidendoli con la famigerata pratica del manganello <sup>1</sup> e dell'olio di ricino. Giunsero addirittura a commettere omicidi che restavano a volte impuniti. In questo clima di violenze, alle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti riuscivano a portare in parlamento i loro primi deputati, fra cui Mussolini.

Dopo il Congresso di Napoli, in cui 40.000 camicie nere rumoreggiarono per marciare su Roma, Mussolini si vedeva costretto ad agire: il momento pareva propizio ed un forte contingente di 50.000 squadristi venne radunato

---

<sup>1</sup> Ricordando la teoria del manganello di Giovanni Gentile in un discorso elettorale pronunciato a Palermo nel 1924: "Ogni forza è morale, perché si rivolge sempre alla volontà: e qualunque sia l'argomento adoperato - dalla predica al manganello - la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire"

nell'alto Lazio e spinto dai quadrumviri contro la Capitale, il 28 ottobre 1922.

Mentre le forze armate si preparavano con determinazione a fronteggiare il colpo di mano fascista (con Badoglio principale sostenitore della linea dura) il re Vittorio Emanuele III, per opportunità della Corona e strumentale calcolo politico, impediva al Regio Esercito di ristabilire la legalità reprimendo il tentativo di colpo di stato e disperdendo gli insorti.

Con la inconsistente motivazione addotta dalla monarchia, di evitare un ulteriore bagno di sangue che avrebbe potuto precipitare il paese in una seconda guerra civile, il re non firmava il decreto di stato d'emergenza, aprendo di fatto la strada alle colonne fasciste verso la capitale dello Stato. Le camicie nere poterono quindi impunemente entrare a Roma il 28 ottobre 1922.

Il 30 ottobre, appena compiuta la folcloristica passeggiata che sarebbe passata alla storia come "Marcia su Roma", il re incaricò Benito Mussolini di formare il nuovo governo nella presunzione di poter usare Mussolini per accentrare il potere a favore della Corona di Casa Savoia ai danni del Parlamento. Il capo del fascismo che aveva lasciato Milano per Roma (in vagone letto), immediatamente si metteva all'opera.

A soli 39 anni Mussolini così diveniva il più giovane presidente del consiglio nella storia dell'Italia unita.

Fra le prime iniziative intraprese dal nuovo corso politico vi fu il tentativo di "normalizzazione" delle squadre fasciste che in molti casi continuavano a commettere violenze.

## LA VICENDA BRUMANA

Tanto per fare un esempio, va ricordato un grave fatto di sangue da ascrivere alla responsabilità dei fascisti gallaratesi.

Il 4 settembre del 1922, nel clima sviluppatosi in Italia dentro la logica delle lotte operaie soffocate dalla brutale reazione fascista condivisa da Casa Savoia, negli anni in cui veniva proibito persino l'uso dei calzini rossi, un fatto grave avvenne a Cardano al Campo. "...è bastato che un ballerino toccasse il piede di una ballerina, per fare scoppiare una discussione, una lite e... poi, un colpo, uno sparo..." un fascista morto, Mario Brumana. Ciò dava al comandante degli squadristi di Cardano al Campo il pretesto per scatenare una caccia all'uomo, caccia all'antifascista con bastonature e pestaggi in tutto il paese e con incendi di case, saccheggi, ecc..., cose che allora erano all'ordine del giorno, ...cose che non dovrebbero più capitare <sup>1</sup>.

Il 16 maggio 1924 si concluse il processo a carico dei presunti responsabili della morte del Brumana e del ferimento di un altro fascista che era col Brumana, Carlo Ravasio.

Mentre da parte dei fascisti si attendeva una sentenza di dura condanna degli imputati, anche se nel frattempo da parte di alcuni si andava dicendo che il Brumana era in realtà stato ferito accidentalmente da uno dei suoi compagni <sup>2</sup>, enorme fu la sorpresa quando la

---

<sup>1</sup> Il fatto è narrato da Pier Luigi Sironi, *Gente di ieri*, Gallarate, 1999, p. 103.

<sup>2</sup> Ivi, p. 109.

Corte d'Assise di Milano, riunita a Busto Arsizio, assolse l'imputato Ferrazzi Achille per inesistenza dei fatti, condannò l'altro imputato Bellora Giuseppe a soli due mesi di reclusione, già scontati, per sole lesioni in danno di Ravasio Carlo, e, infine, condannò il cardanese Ferrazzi Luciano ad anni sei e mesi due di reclusione per l'omicidio di Brumana Mario e il tentato omicidio del Ravasio, con la concessione della provocazione grave, delle attenuanti generiche e dell'amnistia del 24 dicembre 1922, con conseguente scarcerazione di lì a due mesi <sup>1</sup>.

In seguito si appurò che il Brumana era stato colpito da un proiettile di moschetto in dotazione a due carabinieri che svolgevano servizio d'ordine pubblico, chiamati per sedare la rissa. Ma quanti innocenti furono colpiti, quanti atti vandalici si commisero attorno a questa vicenda.

Il giorno dei funerali, ai quali presenziava Mussolini in persona, la manifestazione venne organizzata nel cortile del Palazzo del Broletto di Gallarate, con tutti i manifestanti rigorosamente in camicia nera.

Di fronte all'ingresso principale del Broletto, allora, c'era un negozio di biciclette "Bianchi" di cui era proprietario il sig. Colombo Ettore, di fianco a lui suo cognato Paolo e il Senatore Francesco Buffoni, fermi, davanti al negozio ad osservare il passaggio delle "personalità".

Quando alla testa del corteo comparve Mussolini, il Sen. Buffoni, con un dito, lo indicò e disse: "quell'uomo porterà l'Italia alla rovina" <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Ibidem, p. 110.

<sup>2</sup> Infatti, dopo il contestato successo alle elezioni politiche del 1924, instaurò nel gennaio 1925 la dittatura, risolvendo con forza la delicata situazione venutasi a creare dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Negli anni successivi consolidò il regime, affermando la supremazia del potere

Quando da Roma, Mussolini arrivava a Milano per le manifestazioni, due o tre giorni prima, arrestavano tutti gli antifascisti di Gallarate e li rinchiudevano nelle prigioni situate all'ingresso principale del Broletto, precisamente erano nello scantinato alla destra dell'entrata (ancora esistente) e li lasciavano liberi 2 o 3 giorni dopo la partenza "dell'illustre" uomo.

Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti prendeva la parola alla Camera, contestando i risultati delle elezioni. Il 10 giugno 1924 Matteotti veniva rapito e ucciso. Il suo cadavere, crivellato di colpi, fu trovato solo due mesi dopo alla Quartarella, nei pressi di Roma. Prove stringenti denunziarono il tipico delitto di Stato, finanziato dal partito fascista <sup>1</sup>.

Seguì un momento di grande emozione nel Paese, ma i partiti di opposizione al fascismo non seppero approfittare del momento favorevole, consentendo al nuovo regime di riprendersi e di passare al contrattacco, instaurando le leggi liberticide e la dittatura, che sarebbe durata venti anni.

---

esecutivo, trasformando il sistema amministrativo e inquadrando le masse nelle organizzazioni di partito. Nel 1935, Mussolini decise di occupare l'Etiopia, provocando l'isolamento internazionale dell'Italia. Appoggiò i franchisti nella Guerra civile spagnola e si avvicinò alla Germania Nazista di Adolf Hitler, con il quale stabilì un legame che culminò con il Patto d'Acciaio nel 1939. È in questo periodo che furono approvate in Italia infami leggi razziste. Nel 1940, confidando in una veloce vittoria delle Potenze dell'Asse, entrò nella seconda guerra mondiale al fianco della Germania, portando l'Italia alla catastrofe.

<sup>1</sup> Giulio Trevisani, *Profilo di storia d'Italia*, Milano, 1958, p. 82.



## L'ALLEATO TEDESCO

Il 12 marzo del 1938, la Germania annunciava l'annessione dell'Austria, che diveniva una provincia tedesca. Questa fusione della nazione tedesca durò fino alla fine della seconda guerra mondiale nel 1945. Hitler fece suggellare a posteriori l'unione dell'Austria con la Germania con un plebiscito indetto per il 10 aprile 1938.

Nei giorni precedenti al voto in molte città austriache fecero la loro apparizione numerosi alti funzionari del partito nazista (Hitler stesso, Joseph Goebbels, Hermann Göring, Rudolf Heß ed altri) e la propaganda si fece sentire in ogni momento della vita quotidiana. Bandiere, striscioni e manifesti con slogan e con la svastica comparvero in tutte le città sui tram, sui muri e sui pali; soltanto a Vienna furono affissi circa 200.000 ritratti del *Führer*. Anche sulla corrispondenza comparve l'annullo postale "*Il 10 aprile il tuo sì al Führer*". Il "sì" rimbombò continuamente dalle pagine della stampa e dalle emissioni radiofoniche, che erano saldamente in mano nazista, e in questo modo non vi fu spazio ufficiale per il "no".

Non furono legittimati al voto circa 200.000 ebrei, circa 177.000 persone "di sangue misto" e tutti quelli che erano già stati incarcerati per motivi politici o razziali: ne derivò l'esclusione dal voto di circa 8% dell'intero corpo elettorale. Nel corso della votazione stessa molti rinunciarono alla segretezza della cabina barrando il circoletto del "sì" pubblicamente di fronte agli scrutatori, per evitare di essere sospettati di aver votato contro

l'*Anschluss* e quindi di rimanere esposti a possibili rappresaglie come "nemici del sistema".

Nello stesso anno si realizzava la coalizione degli stati fascisti contro l'Unione Sovietica.

Germania e Giappone avevano costituito il 25 aprile 1936 il blocco "anticomintern", al quale l'Italia aderì l'anno dopo, per "lottare contro coloro che all'interno e al di fuori dei loro paesi agivano direttamente e indirettamente in favore dell'Internazionale Comunista"<sup>1</sup>.

Il 22 marzo 1939 a Berlino, Ciano e Ribbentrop, ministri degli esteri, firmarono un patto di alleanza militare fra l'Italia fascista e la Germania nazista. Il patto, che i contraenti denominavano pomposamente "d'acciaio", impegnava l'Italia ad entrare in ogni guerra nella quale la Germania fosse coinvolta. A seguito di questo accordo, la Germania, che sorretta dalle banche e dai trust americani aveva potuto attuare il suo programma di riarmo, decideva di dare l'avvio alla propria politica di espansione mondiale. Veniva invasa e smembrata la Cecoslovacchia e il 1° settembre 1939 i tedeschi invadevano la Polonia. Due giorni dopo Francia e Inghilterra dichiaravano guerra alla Germania.

Era scoppiata la seconda guerra mondiale, nella quale, dopo alcuni mesi di furbesca "non belligeranza", il 10 giugno 1940, interveniva anche l'Italia, aggredendo la Francia già sconfitta e invasa e sul punto di capitolare. Il furbo Mussolini temeva l'apertura di un tavolo di pace con i paesi sconfitti dal quale l'Italia, che aveva delle mire espansionistiche nei confronti della Francia (Corsica, Nizza, ecc..) sarebbe rimasta esclusa. L'intervento era quindi finalizzato alla partecipazione alla spartizione del bottino di guerra.

---

<sup>1</sup> Travisani, *Profilo*, cit. p. 84.

## DATE FATIDICHE

Le vicende della guerra sono note.

Impressionato dai fulminei successi riportati dalle truppe naziste nei Balcani e temendo di rimanere tagliato fuori dai bottini petroliferi, Mussolini aggrediva senza motivo la Grecia, Stato peraltro simpatizzante del fascismo, subendo una sonora sconfitta che costringeva la Germania ad intervenire e occupare la Jugoslavia.

In Africa le truppe dell'Asse venivano sconfitte dagli inglesi di Montgomery. In Russia, dopo una prima travolgente avanzata che induceva Mussolini a mandare di corsa un contingente italiano per non restare fuori dal relativo bottino, i nazifascisti subivano una debacle a Stalingrado e venivano respinti con gravissime perdite di uomini e mezzi. Sul mare la flotta italiana veniva sbaragliata in diverse occasioni (Matapan, ecc.).

Sul fronte interno, malgrado la martellante propaganda, le conseguenze rovinose della guerra non potevano essere nascoste, data la sempre crescente penuria di mezzi di ogni genere. Il malcontento cresceva di giorno in giorno e dai rapporti inviati dalle prefetture al governo si evinceva che il morale della popolazione era sempre più basso e in molti ormai consideravano la guerra come perduta e che dovesse cessare al più presto.

Nel marzo del 1943, nelle fabbriche del Nord Italia si manifestavano i primi scioperi e il 10 luglio dello stesso anno gli Alleati sbarcavano in Sicilia, occupavano l'Isola e cominciavano una lenta, ma inesorabile avanzata nella penisola.

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943, il Gran Consiglio del fascismo approvava a maggioranza un ordine del giorno predisposto da Achille Grandi, di sfiducia a Mussolini, che veniva arrestato per ordine del Re e trasportato segretamente nell'isola di Ponza.

Nella mattinata del 25 luglio 1943, Vittorio Emanuele III conferiva l'incarico di formare il nuovo Governo al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio che accettava, controfirmando l'apposito decreto.

Nel pomeriggio, intorno alle ore 17, avveniva l'arresto di Benito Mussolini.

Il primo atto del Capo del governo, nel tardo pomeriggio, e prima ancora di stilare la lista dei ministri, fu quello di incorporare nell'esercito regolare la milizia fascista, che cessava, così, di essere una forza militare al servizio di un partito (quello fascista, per il quale era stata costituita). Alle ore 20.00, la radio diffondeva il comunicato che il Re aveva accettato le dimissioni di Benito Mussolini e aveva nominato Capo del Governo, primo ministro, segretario di Stato, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Alle ore 22,45, seguì il discorso del nuovo primo ministro con alla fine le parole: «la guerra continua e l'Italia resta fedele alla parola data... chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito».

Il 27 luglio si insediava il primo Governo Badoglio, del quale non faceva parte alcun politico, ma era composto da sei generali, due prefetti, sei funzionari e due consiglieri di stato. La prima riunione del nuovo governo veniva tenuta il 28 luglio, e veniva deliberato lo scioglimento del partito fascista, la soppressione del Gran Consiglio e dei tribunali politici e l'interdizione di costituire qualsiasi nuovo partito politico per tutta la durata della guerra; si preannunciavano, tuttavia, nuove

elezioni generali a quattro mesi dalla cessazione dello stato di guerra. Le leggi razziste continuavano a rimanere in vigore.

Lo stesso giorno, Badoglio inviava una lettera ad Hitler, ribadendo che, per l'Italia, la guerra continuava nello stesso spirito dell'alleanza con la Germania.

Contemporaneamente l'ex duce del fascismo veniva trasportato prima sull'isola di Ponza il 27 luglio, poi, il 7 agosto, fu trasferito a La Maddalena, infine, il 28 agosto, a Campo Imperatore, sul Gran Sasso.

Il prosieguo della vicenda, dimostrerà quanto velleitaria e priva di presupposti fossero tali linee politiche, sia sotto il profilo interno, che sotto quello internazionale.

Sul piano interno, infatti, i partiti politici e le organizzazioni sindacali si erano ricostituite quasi subito, rendendo vane le disposizioni governative: il 26 luglio a Milano, nella notte del 27 a Roma, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, e il successivo 2 agosto, a Roma, si erano riuniti i rappresentanti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale Italiano, del Partito Socialista Italiano del Partito d'Azione e del Partito Comunista Italiano. Non erano neppure cessate le dimostrazioni di piazza, che provocarono complessivamente 83 morti e 516 feriti. Tale situazione costrinse il Governo a sottoscrivere con i cinque partiti l'accordo di Roma del 7 agosto 1943, riconoscendoli legalmente, precisando inoltre che non vi era alcun divieto a ricostituire le organizzazioni sindacali. Tre giorni dopo, infatti, furono soppresse le corporazioni fasciste e la legislazione in materia del passato regime.

Data la situazione istituzionale venutasi a creare, lo svolgimento delle vicende della nomina del primo ministro, e la composizione stessa del governo, il re

manteneva indubbiamente un ruolo centrale nella direzione politica del paese. Accanto al Consiglio dei ministri, infatti, esisteva un Consiglio della Corona, presieduto dal sovrano, che – come si vedrà in seguito – avrebbe preso le decisioni più importanti; di tale organismo facevano parte Badoglio ed altri militari influenti quali il capo di stato maggiore generale Ambrosio, il capo di stato maggiore dell'Esercito Roatta e il comandante dei servizi segreti Giacomo Carboni, in ruoli subordinati al Re.

“Le trattative con gli anglo americani cominciarono ad agosto. Vittorio Emanuele III era in contrasto con il proprio stato maggiore, propenso ad accettare la resa incondizionata. Il re la giudicava un'esplicita condanna della monarchia e la rifiutava. Pretendeva garanzie per la dinastia ed arrivò addirittura a chiedere il ripristino dell'impero coloniale italiano in Libia, Somalia ed Eritrea. Sperava poi che le operazioni militari alleate si concentrassero in Francia e nei Balcani, lasciando in pace l'Italia.

Si trattava di pretese assurde. Dal punto di vista strategico, gli alleati volevano costringere Hitler a concentrare truppe in Italia per distoglierle dalla Normandia (dove era già in programma lo sbarco decisivo) e dalla Russia. Gli Alleati non avevano poi motivo di difendere i Savoia. Il Ministro degli esteri inglese Anthony Eden scriveva: "Il nostro atteggiamento verso Casa Savoia è improntato a cautela perché è così screditata che non esercita sugli italiani la sua antica attrattiva". Il re, oltretutto, continuava a tergiversare anche sul fronte interno. Permetteva a Badoglio di abolire il Partito Fascista, ma gli impediva di arrestare i gerarchi. Rimanevano in vigore le leggi razziali e le norme che

proibivano la costituzione di partiti politici. Molti antifascisti rimanevano in carcere, altri venivano arrestati. Un ministro arrivava a dire che il nuovo regime "è più fascista del vecchio".

In un clima di indecisione ed improvvisazione, le trattative proseguivano a rilento. Gli Alleati avevano in più occasioni la netta sensazione che il re fosse interessato a difendere soltanto le sue prerogative. Il comandante delle forze alleate Dwight Eisenhower avvertiva gli italiani che lo sbarco nella penisola era imminente e non c'era più tempo per trattare.

Il 3 settembre 1943 il Quirinale si rendeva conto che ormai era possibile soltanto la resa incondizionata. Il giorno stesso a Cassibile, in Provincia di Siracusa, il generale Giuseppe Castellano firmava per l'Italia l'armistizio con gli Alleati. L'accordo, che prevedeva la fine dell'alleanza con la Germania e la consegna agli anglo americani della flotta e dei porti del meridione, doveva rimanere segreto fino al nuovo sbarco alleato, programmato a Salerno per l'8 settembre. Gli Alleati si aspettavano la collaborazione dell'esercito italiano, ma i vertici militari riprendevano a tergiversare. La politica dei 45 giorni, frutto di spirito reazionario (enorme paura della reazione del popolo) e di suprema incapacità, era quanto di più assurdo e nefasto si potesse operare ai danni dell'Italia. Le rovine della guerra aumentavano sotto i bombardamenti aerei, sempre più pesanti, con cui gli alleati colpivano le città italiane: terribili, particolarmente, i bombardamenti su Milano (quartiere Gorla) dove fu colpita, tra l'altro, una scuola causando la morte di centinaia di bambini nel tempo stesso in cui si lasciava che numerose e potenti divisioni germaniche discendessero in quel periodo in Italia da nord.

Vittorio Emanuele III, in preda al panico, convocava il Consiglio della Corona. La maggioranza era pronta a non adempiere agli obblighi assunti con Eisenhower. La decisione stava per essere messa a verbale, quando un ufficiale subalterno fece notare che la firma dell'armistizio era stata filmata e fotografata dagli americani. Un dietrofront sarebbe stato letale per la monarchia. Dopo una breve riflessione, Vittorio Emanuele III ordina a Badoglio di rendere pubblico l'armistizio. Radio New York aveva già trasmesso la notizia: "cominciato lo sbarco a Salerno". L'8 settembre 1943, in tarda serata, Badoglio si recava negli studi dell'Eiar e leggeva l'ambiguo comunicato (non prima della fine di una trasmissione di musica leggera): "Ogni atto di ostilità contro le forze anglo americane deve cessare da parte delle forze italiane. Esse però reagiranno ad altri attacchi di qualsiasi altra provenienza".

Ancora il 9 settembre i giornali parlavano di successi contro il "nemico anglo americano". La mattina del 9 settembre il re e Badoglio fuggivano ignominiosamente verso Pescara. Prima di partire distrussero gli archivi del ministero degli Esteri e della Guerra, ma non diedero alcuna disposizione ai ministri e ai comandi militari. Alle porte di Roma si registrarono i primi scontri tra italiani e tedeschi. In sei settimane il governo non aveva preparato alcun piano di emergenza. Era l'inizio di una tragedia immane. I soldati italiani, rimasti senza superiori e senza ordini, erano facili vittime delle rappresaglie tedesche. Il re fuggiva verso Brindisi. Durante la fuga, il 10 settembre, inviava un telegramma all'ottantunenne maresciallo Enrico Caviglia, con l'ordine di coordinare la difesa di Roma. Il telegramma non arrivò mai a destinazione, ed era stato comunque spedito troppo tardi. Mussolini, che

era stato trasportato prigioniero sul Gran Sasso, veniva liberato da paracadutisti tedeschi con una operazione spacciata per ardita, ma più probabilmente frutto di inconfessabile connivenza, dato che, dai carabinieri di guardia al prigioniero (e dai tedeschi) non fu sparato nemmeno un colpo <sup>1</sup>.

Il duce definiva il re "il più grande traditore della storia d'Italia", colpevole di aver fatto entrare in Italia un esercito di "ottentotti, sudanesi, indiani venduti, negri statunitensi ed altre varietà zoologiche".

Una volta a Brindisi, Vittorio Emanuele III diffondeva una dichiarazione in cui spiegava la fuga come atto necessario per la salvaguardia di un governo libero, dicendosi pronto a morire per la difesa del suo Paese. Il 23 settembre scriveva al re d'Inghilterra e al presidente Roosevelt. Si diceva fedele al regime parlamentare ed auspicava una veloce avanzata degli anglo americani in modo da ritornare presto a Roma. Soltanto il 13 ottobre, dichiarava guerra alla Germania. Rimproverava comunque Badoglio per non aver barattato questa decisione con qualche concessione territoriale da parte degli Alleati. Tentava poi di imporre Grandi come ministro degli Esteri, presentandolo come "un simbolo del movimento antifascista".

L'operazione veniva bloccata dagli anglo americani che ormai non avevano più nessuna fiducia in lui. A corte, in molti suggerivano al re di abdicare per salvare la monarchia. Vittorio Emanuele III rimaneva però geloso della sua posizione. Voleva essere ancora un re che governa. Mentre Mussolini, da Salò, guidava la

---

<sup>1</sup> Per la precisione, cadde solo un giovane carabiniere, forse all'oscuro della probabile combine.

Repubblica Sociale, stato fantoccio filo nazista. La guerra durerà ancora un anno e mezzo.”<sup>1</sup>

La fuga dalla Capitale dei vertici militari, del Capo del Governo Pietro Badoglio, del Re Vittorio Emanuele III e di suo figlio Umberto dapprima verso Pescara, poi verso Brindisi generavano ulteriore confusione presso tutte le Forze Armate italiane su tutti i fronti di combattimento ancora attivi. Essa era provocata soprattutto dall'utilizzo di una forma che non faceva comprendere il reale senso delle clausole armistiziali.

Le milizie, lasciate senza precisi ordini, sbandarono. Oltre 600.000 soldati italiani venivano catturati dall'esercito germanico, e destinati a diversi lager con la qualifica di I.M.I. (internati militari italiani) nelle settimane immediatamente successive.

Più del 50% dei soldati abbandonavano le armi e in abiti civili tornavano, con i mezzi che trovavano, alle loro case. La ritorsione da parte degli ormai ex-alleati nazisti, i cui alti comandi, come quelli italiani, avevano appreso la notizia dalle intercettazioni del messaggio radio di Eisenhower, non si fece attendere tanto che, veniva immediatamente attuata "*l'operazione Achse*" (asse), ovvero l'occupazione militare di tutta la penisola italiana.

Il 9 settembre bombardieri tedeschi lanciavano bombe teleguidate sulla flotta della Regia Marina, alla quale era stato ordinato, in un crescendo di ordini confusi e contraddittori, di far rotta prima verso Malta, poi verso Orano, in ottemperanza alle clausole armistiziali, provocando l'affondamento della Corazzata Roma alla quale nella notte precedente era stato annunciato che avrebbe dovuto dirigersi verso Salerno per attaccare gli alleati impegnati nello sbarco.

---

<sup>1</sup> Da "Resistenza italiana..it" - ANPI

Nelle stesse ore una parte delle forze armate, come la Divisione Acqui sull'isola di Cefalonia, rimase fedele al Re Vittorio Emanuele III e fu annientata: una parte si diede alla macchia, dando vita alle prime formazioni partigiane come la Brigata Maiella. Inoltre altri reparti, soprattutto al nord, come la X<sup>a</sup> Flottiglia MAS, la MVSN <sup>1</sup>, i paracadutisti, la Muti e altri, decisero di rimanere fedeli al suo vecchio alleato e al fascismo.

Nonostante il proclama di Badoglio, gli alleati ostacolarono una massiccia e immediata scarcerazione dei prigionieri politici italiani.

---

<sup>1</sup> Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale che di fatto sostituiva l'Arma dei Carabinieri.



## DAL GIUGNO 1940: LA TRAGEDIA DELLA GUERRA

**Il 10 giugno 1940 a Gallarate** alle ore 18 circa, veniva trasmessa da un altoparlante piazzato sul balcone del Palazzo Municipale, in piazza Vittorio Emanuele II oggi piazza della Libertà, la dichiarazione di guerra fatta da Mussolini alle Nazioni unite (in alleanza con le forze armate tedesche).

Nella piazza gremita, ascoltandola, *un giovane, classe 1921*, si rese conto di tali dichiarazioni, pensando anche alla situazione drammatica nel mondo ed alle conseguenze che la guerra avrebbe portato alla popolazione, rifletteva su quella scelta adottata dal fascismo con la responsabilità politica e l'avallo del re Vittorio Emanuele III.

L'intenzione semplicistica di Mussolini era, visto che la Germania sembrava vittoriosa su tutti i fronti, di poter partecipare alla spartizione del bottino di guerra che nella fantasia del duce doveva essere cospicua, specie a danno della Francia (Corsica, Nizza e Savoia).

Ma le cose non andarono nel verso auspicato, e la guerra continuò, estendendo sempre più i suoi effetti distruttivi. Il 28 ottobre Mussolini aggrediva la Grecia, che peraltro era simpatizzante del fascismo, con una azione militare che si risolse subito in un disastro. La Germania aggrediva l'Unione Sovietica e arrivava quasi a Mosca, ma veniva fermata e subiva la sconfitta di Stalingrado, che praticamente delineava il risultato finale della guerra.

In Italia le sofferenze della popolazione aumentavano in conseguenza della penuria di beni, anche alimentari, dovuta alle esigenze belliche, e la popolazione manifestava la propria insoddisfazione con agitazioni e scioperi nelle fabbriche.

Dopo oltre tre anni di quella guerra che doveva essere “lampo”, il fascismo cadeva il 25 luglio. Tutti pensavano che la guerra fosse finita, al contrario iniziava il peggio. Invece di negoziare con i tedeschi la fine dell’alleanza bellica, come sarebbe stato ragionevole anche se con risultati imprevedibili, Badoglio, insensatamente, continuava la guerra contro gli alleati a fianco dei tedeschi fino a quando l’8 settembre del 1943, doveva accettare l’armistizio e la resa senza condizioni.

La politica dei 45 giorni, intercorsi tra il 25 luglio e l’8 settembre era frutto di spirito reazionario (enorme paura del popolo) e di suprema incapacità politica; era quanto di più assurdo e nefasto si potesse operare ai danni dell’Italia. Le rovine della guerra aumentavano sotto i bombardamenti aerei, sempre più pesanti, con cui gli alleati colpivano le città italiane, nel tempo stesso in cui si lasciava che numerose potenti divisioni germaniche discendessero in Italia.

Se la data dell’8 settembre 1943 era la data della vergogna nazionale con il re, la famiglia reale, il governo e lo Stato Maggiore che fuggivano ignominiosamente da Roma (la convinzione degli storici è che la fuga fosse stata concordata con i tedeschi che erano ormai padroni del territorio), essa era anche indubbiamente quella che dal pomeriggio dello stesso giorno segnava l’inizio della marcia del riscatto vittorioso del popolo italiano che dal nulla e dal disastro avrebbe fatto sorgere un esercito audace e vittorioso: l’esercito della liberazione nazionale.

Nasceva, concretamente, la Resistenza con la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale, che faceva la propria apparizione proprio il giorno 9 Settembre 1943, in funzione di liberazione dell'Italia, prevenendo il governo, che dichiarava guerra alla Germania solo il 13 ottobre.

Mentre cominciavano i primi rastrellamenti e le prime atrocità tedesche e fasciste, la classe operaia e i contadini delle zone più esposte entravano in lotta.

**Il 10 marzo 1944** quel *giovane classe 1921*, ricevuta la cartolina di precetto, si presentava alla visita militare dopo essere stato dichiarato rivedibile con la classe 1921 per costituzione debole e scarsità di torace, così pure con la leva 1922, '23, '24; con la leva 1925 veniva dichiarato abile al servizio sedentario, con l'obbligo di presentarsi il giorno 23 marzo alla Caserma Garibaldi a Varese.

Si presentava in caserma con 3 giorni di ritardo che gli fruttavano una rapata a zero e una grande arrabbiatura.

Il 16 aprile 1944, giorno del giuramento, evadeva senza giurare.

Nella primavera del '44, in una trasmissione dell'emittente "Italia combatte" (la stazione radio attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva i contatti con le formazioni del C.L.N.), veniva comunicato il proclama a nome del Comandante supremo dell'esercito alleato in Italia, il feldmaresciallo inglese Harold Alexander: "Giovani italiani arruolatevi nelle formazioni partigiane, vi invieremo viveri e armi e finita la guerra avrete una casa e un lavoro sicuri" (*cosa che non è mai avvenuta*).

Ritornando a quel *giovane classe 1921* che si era sottratto alla leva, proveniva da una famiglia di

lavoratori, antifascisti, composta da quattro persone, il padre operaio, la madre tessitrice di maglieria in generale, lui e una sorella minore.

Importante per la scelta che avrebbe operato è la posizione assunta dalla famiglia, dal padre soprattutto, al quale chiedeva consiglio su cosa fare.

Il padre gli rispondeva che doveva essere **“lui”** a scegliere cosa fare e quale fosse la scelta migliore: se pensava che l'aderire all'esercito repubblicano gli potesse salvare la vita, poteva decidere tranquillamente così, ma doveva sapere che nella sua famiglia mai nessuno aveva indossato la camicia nera.

Era a questo punto evidente il tipo di scelta che quel *giovane, classe 1921* si apprestava a fare, donde la ricerca di informazioni per poter raggiungere le formazioni partigiane.

Voci amiche lo portavano da Ennio Gottardi, partigiano della Moscatelli, in quel periodo rientrato a casa (Gallarate) per curarsi di una brutta polmonite; questi gli scrive una lettera di presentazione alla formazione partigiana di stanza a Quarna e gli dava indicazioni precise su come arrivarci.

L'abitato di Quarna si compone di due frazioni: Quarna di Sopra e Quarna di Sotto. Una strada le unisce con Cireggio e Omegna, mentre una mulattiera scende verso Nonio lungo la strada che porta in Valsesia. Diversi sentieri permettono le comunicazioni con le vallate circostanti, come la Valle Strona e la Valsesia.

Per via della posizione dominante il lago d'Orta e a pochi chilometri da Omegna, Quarna divenne la prima naturale base dal "Capitano" Filippo Maria Beltrami e dai suoi uomini dopo l'8 settembre 1943. Da questa località

provenivano anche alcuni dei ragazzi che costituirono il primo nucleo della formazione partigiana.

Per raggiungere Quarna prendeva prima il treno da Gallarate per Varese fino a Laveno dove per poi salire su di un traghetto per Intra. Viaggio lungo che prevedeva da quel luogo la corriera per Omegna, quindi, a piedi fino a Cireggio. Qui restava perplesso sul da farsi fino a quando non individuava una ragazza della quale pensava di potersi fidare e quindi la avvicinava chiedendole cautamente dove potesse trovare il bar tabaccheria del paese; la ragazza, che sicuramente aveva capito gli scopi del giovane, gli diceva che il bar tabaccheria che lui cercava era chiuso perché pochi giorni prima aveva subito la visita dei repubblicani. Il giovane chiedeva allora come fare per raggiungere Quarna, dove c'era il quartier generale dei partigiani; a questo punto la ragazza gli indicava un sentiero appena visibile a fianco del bar, che era una scorciatoia che portava su a Quarna.

Il giovane prendeva quindi la scorciatoia indicatagli dalla ragazza e la percorreva fino a Quarna, dove trovava uno spettacolo desolante: strade deserte, donne impaurite che si affrettano a rientrare nelle case con i bambini, timorose degli estranei.

Riusciva a chiedere a una di esse il perché di quel clima di paura, di quel fuggi fuggi generale e quella gli rispondeva che pochi giorni prima in paese c'era stata una sparatoria tra partigiani e repubblicani e che i partigiani si erano ritirati più su in montagna. Allora le chiedeva se sapesse del quartiere generale dei partigiani e lei gli indicava un'osteria del paese (l' "Osteria della Pace") dove avrebbe potuto ottenere informazioni.

Seguendo le indicazioni ricevute, entrava nell'osteria, domandava se vi fosse possibilità di

mangiare qualcosa, ma, non avendo la tessera annonaria, riceveva un rifiuto; allora, essendo stanco del viaggio si sedeva, ordinava un bicchiere di vino e dalla tasca estraeva una tavoletta di cioccolato che aveva portato da casa.

Dopo qualche tempo, entravano nell'osteria due uomini piuttosto tarchiati, veri tipi di montanari, chiedevano il permesso di potersi sedere allo stesso tavolo e, evidentemente già informati da qualcuno, gli chiedevano della lettera, lui la consegnava, la leggevano e gli dicevano che, in seguito all'attacco, i partigiani si erano ritirati, confermando ciò che gli aveva detto precedentemente la donna.

Quindi occorreva che lui ritornasse a Cireggio, da lì raggiungesse Omegna, si recasse alla trattoria delle corriere e prendesse la corriera per la Valle Strona e Chesio.

Il giovane, salutati i due, si rimetteva quindi in cammino verso Omegna ma quando arriva alla trattoria indicatagli, gli dicevano che l'ultima corriera per la Valle Strona era già partita, però c'era un vecchietto che abitava in valle e che avrebbe potuto accompagnarlo; trovatolo, il vecchietto gli spiegava come il tragitto fosse rischioso per l'attraversamento del posto di blocco sul ponte della De Angeli Frua, situato all'entrata della Valle Strona. Decidevano comunque di affrontare il viaggio e partivano a piedi.

Superato il posto di blocco, fortunatamente senza essere fermati e arrivati a Chesio, salutato e ringraziato il vecchietto, e individuato il comando partigiano, il giovane si presentava con la lettera del Gottardi al



Comandanti partigiani dell'Ossola: da sinistra Bruno Rutto, Cino Moscatelli, la M.O. Rino Pachetti e il Col. Curreno di Santa Maddalena.

comandante Bruno Rutto<sup>1</sup> il quale gli assegnava un posto all'interno della sua formazione.

Il *giovane classe 1921* rimaneva con loro, partecipando alle azioni della formazione stessa, alla quale venivano assegnati compiti di vario genere come quello di segnalare a mezzo di vedette, appostate all'ingresso della

---

<sup>1</sup> Bruno Rutto Nato a Omegna nel 1921. Chiamato alle armi per frequentare la Scuola militare di Alpinismo di Aosta. Sottotenente del 3° Reggimento Alpini di Pinerolo, Rutto fu inviato con il Battaglione "Fenestrelle" in Jugoslavia e lì si trovava al momento dell'armistizio. Rientrato in Italia fu tra quei militari che, per primi, nel Cusio si aggregarono ai nuclei di partigiani costituitisi in Valstrona intorno all'architetto Filippo Beltrami. Nel febbraio del 1944, dopo la battaglia di Megolo, dove l'architetto cadde combattendo con i suoi partigiani, Rutto divenne, all'Alpe Quaggione, comandante del superstita nucleo che prese il nome di "Primo Gruppo Patrioti Filippo Beltrami". Questa formazione partigiana si ingrandì fino a diventare la Divisione alpina d'assalto "F. Beltrami" che, sempre al comando di Bruno Rutto, il 24 aprile 1945 liberò Omegna, per poi portarsi a Milano.

valle, l'eventuale passaggio di mezzi blindati di solito carichi di militi fascisti. Allora il comando, tempestivamente impartiva l'ordine di contrastarli o lasciare loro libero il passaggio in valle. Nel caso di un necessario scontro, si appostavano gruppi di partigiani, della Rutto, a presidio della zona e quando arrivavano i fascisti iniziava la battaglia. Quando invece veniva dato l'ordine di lasciare libero il passaggio, i mezzi carichi di militi, che cantavano a squarciagola i loro inni, passando oltre, in alta val Strona arrivavano a scontrarsi con le formazioni di Moscatelli. Al ritorno non avevano più voglia di cantare avevano i camion carichi di feriti e morti.

*“Un giorno, nel tardo pomeriggio, arriva, a Chesio, una colonna di una ventina di partigiani della Moscatelli con lo scopo di familiarizzare e scambiarsi le reciproche conoscenze delle arti della guerriglia e dei rapporti personali.*

*Questa formazione era dotata di un armamento così composto: un mitragliatore, un porta nastri per mitragliatore, fucili 91, Sten (che non si inceppava mai), fucili di precisione di fabbricazione russa, e alcuni mitra Beretta oltre naturalmente alle pistole personali.*

*Fatte le presentazioni, una cena frugale, al termine della quale si intonavano canzoni partigiane. Per la notte era sufficiente loro un posto al coperto anche per terra, a quell'età si sopporta di tutto; erano tutti giovani e quando il silenzio della notte scende nel campo, i pensieri andavano alle famiglie, alla mamma, alle fidanzate, agli amici.*

*Alla mattina presto pulizia personale, colazione e poi esercizi di ginnastica atletica e militare. Tutto ciò coinvolgeva anche noi e quindi si passava alle esercitazioni della pulizia e controllo delle armi.*

*In sostanza, un gruppo di giovani disciplinati e ben organizzati”. (John)*

La formazione del tenente Rutto in contatto diretto con la formazione di Cino Moscatelli, veniva coinvolta, con gli altri comandanti, Pachetti e Curreno, ogni qualvolta vi fosse da prepararsi a ricevere i lanci notturni da parte degli inglesi, preparativi che comportavano rischi non indifferenti, visto che l'accensione dei fuochi per i lanci veniva avvistata anche dai fascisti. Questi lanci erano molto importanti per l'attività partigiana poiché comprendevano materiali indispensabili per la lotta clandestina, non solo armi leggere e munizioni, ma anche capi di vestiario, coperte e generi di conforto. Essi erano organizzati da un efficiente servizio di collegamento con gli alleati operante in Svizzera, ove si distingueva il gruppo FRA-MA (Franceschini-Marchesi), costituito da Concetto Marchesi, che da Padova era fuggito nella Confederazione Elvetica per evitare di essere arrestato dai nazifascisti, e dal suo discepolo prof. Ezio Franceschini, docente e futuro Rettore dell'Università Cattolica di Milano. I lanci così organizzati venivano preannunciati con delle parole d'ordine trasmesse dalle radio alleate tra cui la nota Radio Londra<sup>1</sup> (*quante cautele, quanti scontri e battaglie con i fascisti per contendersi e difendere il prezioso materiale lanciato dagli aerei britannici*).

Questa situazione si protrasse fino ai primi di maggio del '44, quando Mussolini lanciava un bando che prevedeva la concessione dell'amnistia per chi fosse rientrato nelle caserme, anche se sbandati, renitenti o disertori. Così a tanti giovani si prospettava la convenienza di arruolarsi nelle file dei repubblicani, con i conseguenti rischi per i combattenti della Resistenza. Si

---

<sup>1</sup> La segretezza dei lanci che le parole d'ordine garantivano, era molto importante per evitare che i fascisti individuassero i luoghi delle zone di lancio che venivano preparati quanto più prossimi all'immediatezza del lancio.

imponere pertanto una decisa azione volta ad impedire una tale adesione, portando invece i giovani incerti sul da fare, nelle formazioni partigiane. Un buon argomento perché operassero una scelta in tal senso era, a parte l'avversione popolare per gli invasori nazisti, l'andamento disastroso della guerra, che cominciava a delineare l'esito certamente non favorevole del conflitto per le forze nazifasciste.

Quel *giovane classe 1921*, consapevole della importanza della scelta dei giovani a favore della lotta armata antifascista pensava come raggiungere tale obiettivo, e comunicava al comandante, il tenente Bruno Rutto, di avere precedentemente preso accordi con Bruno Crescini, classe 1921, di Crenna, per un'opera di proselitismo nei confronti di quei giovani "sbandati", per convincerli ad aderire alle formazioni partigiane; gli chiedeva quindi di potersi infiltrare al distretto militare di Varese, luogo del reclutamento dei repubblicani.

Il comandante Rutto, consapevole dell'importanza dell'arruolamento tra i partigiani di quei giovani che, altrimenti, rischiavano di essere arruolati nelle file repubblicane, lo autorizzava a dare corso al suo progetto, consegnandosi al distretto di Varese per determinare nei giovani interessati la scelta in favore della lotta partigiana, dando le opportune indicazioni per coloro che volevano raggiungere le formazioni operanti.

Rientrava quindi a Varese, per presentarsi al reclutamento e, dopo qualche giorno, si consegnava nella caserma Garibaldi sede del distretto di Varese con l'intento di determinare nei ragazzi interessati la scelta in favore della lotta partigiana. A quelli che facevano tale scelta avrebbe dato le opportune indicazioni per raggiungere le formazioni operanti in Ossola. Ma a quel

punto, purtroppo, Crescini, gli comunicava che non era pronto al progetto perché non era preparato, pertanto anche gli impegni presi con i vari ragazzi che intendevano raggiungere i partigiani venivano sospesi e tutto veniva rimandato.

Qualcuno però, con una soffiata, riferiva la cosa al Comando di Caserma. Fortunatamente, Fausto Coghi, partigiano gallaratese infiltrato in fureria, resosi conto del grave rischio che incombeva sul *giovane del 1921*, lo avvicinava e lo avvertiva che di lì a poco sarebbe stato dato l'ordine di chiudere la caserma per arrestarlo. A questo punto, il giovane, per salvarsi dal sicuro arresto, attuava uno stratagemma che riusciva a salvarlo dalla brutta situazione: andava al posto di guardia, dove era in servizio un amico, certo Locarno di Verghera, al quale spiegava la sua delicata situazione, quindi, con una messa in scena di saluti come se si fosse trattato di un parente venuto a trovarlo, il Locarno lo congedava affettuosamente e lo lasciava uscire dalla caserma.

Ritornato fortunatamente a Gallarate, si recava da Attilio Colombo<sup>1</sup> che, dopo aver esaminato la situazione, gli dava l'incarico e la responsabilità di formare un gruppo alla macchia e gli assegnava il nome di battaglia "John"<sup>2</sup>.

Questi, per attuare l'incarico ricevuto dal Colombo, chiamava a formare il gruppo Giuseppe Bossi, classe 1921 (nome di battaglia "Piccolo") e Luigi Piantanida anche lui del '21.

Come referente del Partito Comunista fu incaricato Pierino Piotti, falegname di Crenna che aveva il compito

---

<sup>1</sup> Di seguito componente del CLN Gallarate (formatosi immediatamente dopo l'armistizio) per il Partito Comunista Italiano.

<sup>2</sup> Il nome di battaglia serviva alla copertura e alla sicurezza di tutti i componenti della formazione.

di consegnare al gruppo i volantini e il materiale di propaganda da distribuire alla popolazione.

Al piccolo gruppo così costituito occorreva un rifugio, un posto di ritrovo, una base operativa e così, dopo le dovute informazioni, John, chiedeva ed otteneva da una conoscente di famiglia, certa signora Falcetta, di Besnate, di poter usufruire di un suo piccolo ripostiglio per attrezzi, che si trovava nei boschi di Besnate ai confini con i boschi di Jerago.

Ottenuto il permesso, il gruppo cominciava ad utilizzare quello che sarebbe stato il suo primo rifugio. Di quel capanno ora non è rimasto nulla ma con l'aiuto di John siamo riusciti ad individuare il terreno su cui sorgeva e a raggiungerlo a una decina di minuti di cammino attraverso il bosco.



*Accesso al sentiero che portava al ripostiglio nei boschi di Besnate*



*Radura dove si trovava il capanno*

Provenendo da Besnate sulla Strada Provinciale 26, la dove la via Jerago diventa via Besnate, 100 metri più avanti dell'incrocio con via Castello, alla sinistra si intravede un sentiero che porta in mezzo ai boschi, in fondo a quel sentiero vi è una radura dove, anche per la testimonianza di un contadino del luogo, esisteva un piccolo capanno demolito qualche tempo fa perché pericolante.

Con le nuove adesioni di giovani che intendevano unirsi al gruppo, si rendeva necessario l'approvvigionamento di teli tenda militari per creare strutture mobili. Era indispensabile spostare di frequente il rifugio ed era grande il pericolo che, a causa di delazioni, esso venisse scoperto e assaltato dai fascisti. Una soluzione a questa necessità era lo spostamento delle tende. Così, il gruppo si spostò prima, nei boschi sempre di Besnate, in un punto verso l'abitato, poi, sempre a

Besnate, nei pressi di una villa sita vicino alla attuale rotonda dell'ingresso della Autostrada.

Il gruppo era arrivato ad essere composto da una decina circa di giovani: John responsabile e Giuseppe Bossi (Piccolo, per ironia, un atleta della Nazionale di Rugby), con la funzione di Commissario politico, poi Carlo di Orino (provincia di Varese), Peppino di Albusciago, Pippo di Bolladello, Angelo il milanese, Enrico Tenconi di Besnate, Felice Falcetta di Besnate, Aldo Troni di Crenna e Angelo Pegoraro "Falco".

Questa sopra descritta è la squadra rimasta sempre unita con l'eccezione del Piantanida che presto rinunciava perché non se la sentiva di affrontare la vita dura del gruppo alla macchia, i sacrifici e i pericoli della clandestinità.

In seguito, dal partito Liberale di Milano, veniva inviato come ufficiale di collegamento il tenente Gianzini, geometra lodigiano, sfollato a Orago con il quale il gruppo manteneva i contatti.

Poi, il gruppo si trasferiva, con le tende, nei pressi della Cascina Arianna, esattamente nei boschi adiacenti.

*Mappa di Besnate, sulla destra nella macchia verde la Cascina dell'Arianna*



Durante questo periodo, si tennero sempre contatti con la famiglia Tognetti-Tomasetto, proprietari della cascina, che ebbero a meritarsi profondi sentimenti di gratitudine da parte di tutto il gruppo.

La famiglia, composta dal padre, dalla madre signora Emilia, da due figli e quattro figlie, tra cui Olga <sup>1</sup>, che diedero un generoso aiuto al gruppo, sempre improntati a spirito di amicizia e collaborazione.

Non sempre il pasto era assicurato nonostante l'aiuto che arrivava dal CLN di Gallarate e qualche contributo dal tenente Gianzini in collegamento anche con l'Avv. P. Oliviero Colombo del CLN di Gallarate per il Partito Liberale.

Tra i vari compiti assegnati alla squadra vi era quello di reclutare giovani, renitenti o disertori, per indirizzarli nelle formazioni di montagna, quindi gioventù in meno nelle mani dei fascisti.

Altri compiti erano: volantinaggio sia nelle città del Gallaratese, che nelle fabbriche meccaniche e tessili della zona e raccolta di armi lasciate dall'esercito in disfacimento, disarmi e sabotaggi.

Il gruppo si trovava comunque in una zona esposta, dato che nei boschi, con l'avvicinarsi dell'autunno, la caduta delle foglie avrebbe fatto perdere qualsiasi copertura e il gruppo si sarebbe trovato allo scoperto. Infatti, mentre in montagna i nascondigli erano più sicuri, qui la sicurezza dipendeva dai continui spostamenti e dalle azioni rapide e mirate: fondamentalmente, si trattava di un gruppo alla macchia che si avvaleva dell'aiuto e della copertura della popolazione, anche se tra questa vi era un pericolo in agguato rappresentato da eventuali delatori.

---

<sup>1</sup> Olga è raffigurata nella foto a pagina 6 di questo volume.

Alla fine di giugno il CLN decideva di dare corpo alla 127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi al comando di Fagno; con l'accorpamento della squadra di John, che fino ad allora aveva svolto azioni in autonomia, si formava così la 127<sup>a</sup> volante SAP <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Una precisazione è a questo punto doverosa: la squadra (volante) di Besnate non era diretta da Walter, come è stato scritto a pag. 10 del libro "La Prima Brigata Lombarda" di Antonio Jelmini (Fagno); Walter (Nino Locarno) era invece caposquadra prima nella 102<sup>a</sup> Brigata di Busto A. e Gallarate, poi nei vari distaccamenti della 127<sup>a</sup> comandata da Fagno e infine della I<sup>a</sup> Brigata Lombarda di Montagna e, con la volante del gruppo di Besnate, aveva compiti di collegamento.

## UN FATTO ANDATO A BUON FINE (ANNA E MASSIMA)

*Grande era l'impegno dato dalle staffette "Anna 1" e "Massima 2", tenuto conto che erano anche occupate dal lavoro alle dipendenze durante la giornata, con grande spirito di sacrificio per portare viveri, informazioni varie e che novità su quello che era il sentire sia rispetto alla lotta al fronte che alla lotta partigiana.*

*La staffetta Anna, impiegata nella ditta Martino Martini, in corso Sempione a Gallarate, viene a conoscenza dal suo principale che, avendo un grosso quantitativo di filati a magazzino, li doveva denunciare con il rischio reale di vederseli confiscare dai tedeschi.*

*La staffetta Anna, porta a conoscenza della vicenda John che parte in bicicletta, arriva a Quinzano si mette in contatto con i contadini per esaminare con loro la possibilità di nascondere quel quantitativo di filati per non farli cadere in mano dei tedeschi.*

*Due di loro mettono a disposizione i fienili, per cui viene caricato il grosso carro di proprietà della ditta e con due viaggi si trasferisce l'intero carico nelle due cascine, con John in bicicletta in avanscoperta.*

*Grande la soddisfazione del sig. Martino Martini che, grazie a questa operazione, a fine guerra potè continuare il suo lavoro garantendo l'occupazione anche grazie all'onestà dei contadini che conservarono l'intero carico fino alla Liberazione.  
(John)*

---

<sup>1</sup> Elisabetta Balzarini, vedi foto a pag. 6.

<sup>2</sup> Massima Repossi, vedi foto a pag. 6.

## ALTRO.....

*Due inseparabili, Peppino di Albusciago e Beppe di Bolladello, venivano incaricati di raccogliere informazioni sul presidio repubblicano di Albizzate e, esaurito il compito si accingono al ritorno, passando per i campi e i prati evitando le strade, come hanno fatto nell'andare, quando scoppia un temporale e vedono un vecchio e una giovane, con il carro trainato da una mucca, intenti a raccogliere il fieno tagliato e steso ad essiccare.*

*Il temporale annunciato dai tuoni e dai fulmini si sta pericolosamente avvicinando, rapida consultazione tra i due e subito danno una mano a raccogliere e a caricare il fieno sul carro che arriva al coperto per salvare il latte e il cibo per la famiglia.*

*Questo è il rapporto esistente tra il popolo e i suoi figli, anche questo è un legame che ha permesso di sostenere la battaglia partigiana.*

## L'ASSALTO ALL'ISOTTA FRASCHINI

Nel noto colpo all'Isotta Fraschini <sup>1</sup>, la volante di Besnate, ricevuto l'ordine tramite Walter di aderire al resto della 127<sup>a</sup>, partecipava all'audace colpo.

Il 3 corrente, verso le ore 0,30, in Cavarina, circa 150 banditi armati penetravano negli stabilimenti "Isotta Fraschini", immobilizzando la guardia composta di otto civili, di un vicebrigadiere e due militi della G.N.R., e prelevavano: sei mitragliatrici aeree, sette mitragliere calibro 20, 24 mitragliatrici calibro 12/7, 30.000 cartucce, tre pistole mitragliatrici di nuovo tipo nonché materiale vario, pezzi di ricambio di armi, macchine calcolatrici e generi alimentari. I danni superano il milione di lire. Indagini in corso.

*Arc\_GNR\_19440809\_019 Notizia tratta dal Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana del giorno 09-08-1944 Guardia Nazionale Repubblicana\_files*

---

<sup>1</sup> Pag. 73 del libro "La Prima Brigata Lombarda, in seguito a pag 76: Il 2 agosto 1944, un'azione congiunta tra la "Cesare Battisti", i comandi GAP di Milano e la 127° Brigata Garibaldi SAP del gallaratese prelevano da una fabbrica d'armi di Cavarina (Isotta Fraschini) alcuni camion carichi di armi automatiche pesanti che vengono trasferite a Pian Cavallo e distribuite tra le tre formazioni che operano sui monti del Verbano ("Valgrande Martire", "Perrotti" e "Cesare Battisti")

Il colpo riuscì, ma in seguito ci fu uno strascico: dopo alcuni giorni, la direzione della fabbrica, che era presidiata dalla brigata nera, compilava l'elenco di un folto gruppo di dipendenti rei di aver favorito l'azione partigiana e ne disponeva il loro trasferimento in Germania.

Dal Comando del CLN di Milano John riceveva un plico con quattro manifesti da affiggere a Cavaria e Orago con la dichiarazione di condanna a morte dell'ingegnere e direttore della Isotta Fraschini che aveva redatto la lista per l'invio dei dipendenti in Germania.

Su questi manifesti, formato 50x70, oltre alla dichiarazione di morte fatta dal Comando Partigiano nei confronti dell'ingegnere, apparivano due grosse strisce nere, in alto e in basso, come si usava per la proclamazione di un lutto, cosa che, dava al messaggio un carattere molto forte e faceva certamente un effetto dirompente nei confronti di chi doveva decidere per il trasferimento stesso dei dipendenti inseriti nella lista.

Quella sera stessa John e Piccolo, con colla e pennello e manifesti, dalla base si incamminavano verso Cavaria dove arrivavano a notte fonda e cominciavano ad affiggere tre manifesti sui cartelloni pubblicitari di Cavaria; il 4° decidevano di affiggerlo sul portone d'ingresso della Isotta Fraschini, sorvegliato da una guardia repubblicana. Osservato che ogni tanto questa si allontanava dall'ingresso, i due partigiani approfittavano della protezione di alcuni cespugli vi si nascondevano e, tra un passaggio e l'altro della guardia, con i piedi nell'acqua di un ruscello, riuscivano ad affiggere il quarto manifesto all'ingresso della fabbrica: missione compiuta.

Diradatasi l'oscurità la guardia si accorse del manifesto e avvisò il comandante che a sua volta telefonò a Milano al direttore della fabbrica il quale si precipitò a Cavaria.

L'invio dei dipendenti in Germania veniva sospeso e con questo risultato positivo finiva la missione, che era iniziata ai primi di agosto, del gruppo di Besnate, il quale, come riconoscimento del successo conseguito riceveva un robusto e inaspettato supplemento di provviste recuperate nella cucina della fabbrica. John ancora ricorda la felicità di Carlo di Orino, incaricato delle provviste della squadra, che si era visto aumentare notevolmente la scorta disponibile, in un momento difficoltoso per l'approvvigionamento.



## DA KAMERATEN TEDESCO A CAMERATA ITALIANO

Ancora oggi, a 70 anni circa dal fatto, il Partigiano John ricorda: *da un informatore mi viene segnalato che un repubblicano in divisa, tutte le mattine, forse proveniente dalla stazione ferroviaria di Albizzate, percorre a piedi quel tratto di strada che porta a Solbiate Arno, io e Piccolo ci appostiamo dove attualmente si trova la rotonda per l'autostrada di Cavaria. Allora il tratto di strada era diritto. All'arrivo del milite io gli punto la pistola e gli intimo di alzare le mani e mentre Piccolo lo alleggeriva della pistola io vedo venire verso di noi un militare tedesco in bicicletta. Quando questo si accorge della scena si ferma a debita distanza, gira la bici e si dà a precipitosa fuga. Bell'esempio di aiuto del kameraten tedesco al camerata italiano. Questa azione, a differenza di tante altre del genere che avevamo compiuto con tutta la squadra, e che consideravamo di routine, viene particolarmente ricordata perché ogni qualvolta se ne accennava o se ne parlava, era motivo di grande ilarità.*



## BRUNO RIOTTI

Bruno Riotti, un giovane classe 1914, a causa di un infortunio subito da ragazzo, era esente dal prestare servizio militare, ma faceva il servizio di cucina alla caserma Garibaldi di Varese. Egli aveva fatto amicizia con un militare del disciolto regio esercito e gli aveva dato temporaneamente asilo a casa propria dopo l'otto settembre.

Il militare amico di Bruno a sua volta aveva un compaesano che militava nella brigata nera. Questi chiedeva al militare suo amico se conosceva qualcuno che fosse interessato all'acquisto di armi. Il militare a sua volta passava parola a Bruno che si rivolgeva a John e gli chiedeva se fosse disposto all'acquisto. Si trattava per quei tempi di traffici frequenti, nelle contingenze belliche, ma molto rischiose.

Sulla possibilità che si prospettava, John contattava il CLN di Gallarate ed otteneva l'autorizzazione all'acquisto di due mitra Beretta, dopodiché ricontattava Bruno e questi prendeva accordi con il militare suo amico e fissava a John l'appuntamento per la consegna delle armi il giorno dopo alle ore 22, nel piazzale della Stazione delle Ferrovie dello Stato a Varese. John andò facendosi scortare da Beppe di Bolladello e Angelo il milanese e tutti e tre raggiunsero in bicicletta, con un buon anticipo sull'ora stabilita, il piazzale.

I due compagni suddetti si disponevano sui lati del piazzale, mentre John ne raggiungeva da solo il centro dove intravedeva un'ombra; gli si avvicinava e vedeva

che era un individuo che stava per accendere una sigaretta.

John, pensando che fosse un segnale, gli puntava immediatamente la pistola e lo minacciava di sparargli se avesse acceso il fiammifero; l'uomo a quel punto ritirava la sigaretta e si scusava anche per non aver potuto procurare le armi. Stabiliva quindi un nuovo appuntamento per il giorno dopo alle 16, dove Bruno si sarebbe dovuto recare con i soldi al caffè situato davanti all'ingresso della caserma; per la consegna delle armi, l'appuntamento era alle ore 18 alla fermata del tram al ponte di Loreto.

Bruno andò con la fidanzata all'appuntamento fissatogli dal suo amico militare. Però, con il militare, vi trovò anche i militi della brigata nera che lo fermarono, gli sequestrarono i soldi e lo costrinsero a rivelare il nome e cognome e la descrizione dettagliata di John, di carnagione chiara, bicicletta rossa, baffetti, trench chiaro; quindi, i militi della brigata nera, tre in tram e quattro in macchina, si diressero (come si era stabilito con il militare amico del Bruno per le ore 18) alla fermata del tram al ponte di Loreto.

John, per evitare di coinvolgere altri compagni, decideva di recarsi all'appuntamento da solo, avendo forti sospetti; accaldato per lo sforzo fatto in bici, si fermò prima di arrivare al ponte e chiese a una famiglia del luogo di poter lasciare il suo trench chiaro e poi, essendo in anticipo, decise di andare incontro al tram. Quando lo sentì arrivare da lontano, girò la bici e si lasciò sorpassare; la strada in quel punto era zigzagante: mentre le rotaie seguivano un percorso lineare, il tram si trovava ora a destra, ora a sinistra della strada. Alla fermata, di Loreto, il tram veniva a trovarsi alla sinistra della strada.

I quattro repubblicchini in macchina si fermarono più o meno dietro il tram dal cui lato sinistro scendevano i passeggeri. Un quinto repubblicchino, scendeva dal lato destro del tram al quale si era aggrappato in precedenza e si dirigeva al centro della strada dove giungeva John.

Quando John arrivò alla fermata del ponte, la gente aveva già cominciato a scendere per cui egli si fermò sul lato destro della strada, ma improvvisamente si sentì afferrare ad una spalla e puntare alla schiena la canna di un mitra, (“mi si è gelato il sangue - ricorderà John - mi vedevo spacciato, sono quei momenti in cui reagisci per istinto...”), nello stesso tempo dall'altra parte del tram si sentivano forti grida; un certo Giacomo, che aveva lo stesso cognome di John, pure lui con bicicletta rossa, baffetti e trench chiaro, di mestiere marmista, attendeva sul lato sinistro del tram la fidanzata che doveva arrivare con il tram delle 18; ecco il perché delle forti grida.

Giacomo, scambiato per John, dopo averlo picchiato selvaggiamente, veniva arrestato e portato in caserma dai repubblicchini, che lo rilasciavano solo dopo circa un mese, essendo stata riconosciuta la sua estraneità al fatto e risultando implicato solo per caso.

Nel parapiglia che ne seguì John, mentre i repubblicchini erano tutti addosso al marmista, riusciva ad allontanarsi dal luogo e a raggiungere all'imbrunire il suo gruppo che veniva informato del fallimento dell'acquisto delle armi.

John però non si presentava a mani vuote, ma compariva con un mitra, e i compagni, incuriositi, gli domandarono come avesse fatto a procurarselo; lui per tutta risposta, non volendo evidenziare il rischio al quale si era esposto, rispondeva schernendosi con una alzata di

spalle, *“qualche volta occorre accontentarsi di ciò che passa il convento”*.

Bruno e la fidanzata, arrestati, venivano affidati a due militi della brigata nera per essere portati in carcere, ma Bruno, con uno stratagemma riusciva a fuggire, prendere il treno e dirigersi verso una formazione partigiana d'Iseo.

Quelli della brigata nera allora andarono a casa dei genitori di Bruno, non trovando il padre, sig. Beppe, ne arrestavano la moglie signora Piera e la trattenevano per tutta la notte a Varese. Il sig. Beppe, arrivato a casa la sera apprendeva l'accaduto dalle figlie ma non potendo recarsi a Varese per il sopraggiunto coprifuoco, si presentava al mattino dopo, reclamando il rilascio della moglie, sostenendo che i genitori non potevano rispondere dei figli; così riusciva a risolvere il caso e la moglie veniva rilasciata.

Bruna, invece, che era rimasta in mano ai repubblicani, veniva, dopo qualche giorno, rilasciata anche lei. Lo scopo dell'improvviso rilascio era quello di poterla sorvegliare nei suoi spostamenti, per poter catturare il fidanzato Bruno; ma lei riusciva a far perdere le proprie tracce, prendendo il treno e raggiungendolo senza farsi seguire.

L'epilogo di questo fatto veniva confermato da un milite arrestato dal comando partigiano dopo la Liberazione dove il partigiano John svolgeva funzioni di polizia.

## VILLADOSIA I QUATTRO FERITI

Dopo diversi spostamenti con le tende, il gruppo di Besnate, volante SAP della 127<sup>a</sup> Garibaldi, all'inizio di settembre del 1944, raggiungeva i boschi di Mornago; con la preoccupazione che la caduta delle foglie avrebbe lasciato allo scoperto le tende. Tramite contatti e informazioni sicure, John veniva autorizzato dalla signora Luigia Vanoli ad usufruire di una baita di sua proprietà sulla collina sopra Villadosia, nei boschi di castagni e pini del Pasquign.

La cascina, isolata, distante dalle ultime case, era un nascondiglio ideale e per raggiungerla era necessario conoscere bene il territorio circostante, *“e questa è stata la particolarità che ha salvato i partigiani”*<sup>1</sup>; essa veniva resa agibile e tutti i suoi componenti vi si trasferivano, adattandosi alle ovvie scomodità della costruzione (qualcuno utilizzando la mangiatoia come giaciglio, ovviamente non tanto morbido).

La baita si trovava in posizione strategica e posta su di un piano che la rendeva abbastanza sicura. Posta tra il Pasquign da sura sulla sinistra e il Pasquign da sott sulla destra, con due sentieri di accesso che si congiungevano in cima alla collina e portavano alla vallata successiva alla destra della baita. Aveva così due rampe di accesso e nel contempo due vie di fuga, controllabile da ambo i sentieri. Per arrivarci occorreva, provenendo da via

---

<sup>1</sup> Villadosia e i suoi partigiani a cura di Davide Lazzarotto, comune di Casale Litta aprile 2011



*(Un sentiero ripido ma più breve, quello del Pasquign de sott, quando ci siamo andati il 9 dicembre 2011 siamo passati dal Pasquign de sura e se non ci avessero dato indicazioni certe difficilmente ci saremmo arrivati, nella foto precedente vi è una mappa disegnata<sup>1</sup> che dà l'esatta collocazione della cascina dei partigiani e qui sotto i resti della cascina con la lapide in ricordo posizionata il 25 aprile 2011 dall'A.c. di Casale Litta).*



Il 16 settembre 1944 veniva compiuta una coraggiosa azione dai partigiani della 121<sup>a</sup> Brigata Garibaldi di Varese<sup>2</sup>. Si trattava di liberare quattro partigiani feriti, ricoverati all'Ospedale di Circolo di Varese; essi erano: Carlo Carabelli, "Johnson", comandante del Battaglione

---

<sup>1</sup> Mappa tratta dal libro Villadosia e i suoi partigiani (idem)

<sup>2</sup> Come descritto da Giannantoni su "fascismo nella repubblica" a pag. 453-454-199-802- e su 121<sup>a</sup> Bg, Garibaldi pag. 61,65,70 di Claudio Macchi.

Fusaro della Brigata Garibaldina d'assalto Servadei, Dante Serra, "Bobi" comandante di un distaccamento ad Omegna, Dieni, "Ciccio" partigiano della 2<sup>a</sup> Divisione Garibaldi, Achille Bassani comandante di un distaccamento della Brigata Valle Olona, catturati con le armi in pugno e destinati a sicura fucilazione.

I quattro feriti, dei quali John conosceva il Bassani, appena liberati dall'Ospedale, erano stati portati a Lomnago da dove, dopo circa una settimana, si era reso necessario e urgente il trasferimento a causa degli intensi rastrellamenti conseguenti alla rabbiosa reazione dei fascisti che si consideravano beffati.



Bodio Lomnago Villa Puricelli  
100 mt sul retro il rifugio partigiano

*Bodio Lomnago, Villa Puricelli, a 100 mt sul retro il rifugio partigiano*

**16 settembre 1944**  
**LIBERATI QUATTRO PARTIGIANI <sup>1</sup>**

*16 settembre 1944 - I partigiani della 121<sup>a</sup> Brigata d'Assalto Garibaldi attuavano in pieno giorno un'impresa che permetteva la liberazione di 4 compagni di lotta, destinati a sicura fucilazione.*

*Era giunta la notizia che all'Ospedale di Varese si trovavano ricoverati quattro partigiani feriti: Carlo Carabelli "Johnson", Comandante il Battaglione "Fusaro" della Brigata Servadei, una delle migliori Brigate di "Ciro" Eraldo Gastone e di "Cino" Moscatelli; Serra Dante "Bobi", comandante di un distaccamento ad Omega; Dioni "Ciccio" partigiano della 2<sup>a</sup> Divisione Garibaldi e Bassani Achille, partigiano della nostra zona, i quali, catturati in combattimento, con armi in pugno, erano in attesa di essere fucilati.*

*Conosciuta la loro presenza all'Ospedale, fu subito concertato un piano per tentare la liberazione.*

*Ottenuta dal carrozziere Colombo detto Giuvanun una 500 Fiat giardinetta di proprietà del sig. Brusa (fabbrica di confetti) di Viale Valganna, Claudio Macchi, Barbis (Bartolomeo Bai poi fucilato in ottobre '44 a Lomnago), Moro. Giovanni e Gianni si diressero verso l'Ospedale molto incerti sulla riuscita dell'azione per numerosi imprevisti che la presenza di parecchi militi fascisti di guardia poteva procurare.*

*Alle ore 16 l'auto raggiungeva la meta e riusciva a superare il primo sbarramento di guardie; poichè nell'interno di essa oltre a tre persone normali, una quarta presentava ben*

---

<sup>1</sup> Riportiamo qui sotto integralmente il ricordo del Comandante Claudio Macchi, pubblicato da "Resistenza Unita" aprile 1987, pag.2

*evidente un braccio con una vistosissima finta fasciatura, tale da simulare una ferita da incidente.*

*Il quinto partecipante all'azione, e cioè Claudio, riusciva a passare dalla ben sorvegliata entrata, riferendo di aver già precedentemente fissato un appuntamento con il Dott. Beretta (mai visto).*

*Attraverso il parco, Claudio entrava dalla porta centrale, mentre gli altri quattro dalla corsia laterale, quindi tutti si ricongiungevano in corrispondenza dei letti dove giacevano i feriti.*

*A questo punto i cinque estraevano prontamente le armi, disarmavano i due militi che erano stati posti a guardia dei feriti e costringevano gli infermieri presenti ed i militi stessi a trasportare i partigiani, così liberati, alla macchina.*

*Evidentemente era lo stupore dei degenti, che osservavano attenti la scena che, per la decisione dei partigiani, si svolgeva molto rapidamente. Proprio in quel momento passò casualmente il prete dell'Ospedale che allontanandosi sussurrò "bravi, bravi" rivolto all'indirizzo dei partigiani.*

*Complessivamente l'operazione fù condotta in così poco tempo che nessuno poté opporsi al suo svolgimento.*

*Alle 16,15 la macchina, con un partigiano alla guida e con i quattro salvati, seguita a piedi dagli altri quattro, molto circospetti e pronti ad intervenire con le armi, qualora le guardie si fossero insospettite, lasciava indisturbata l'Ospedale attraverso l'ingresso principale.*

*Evidentemente le guardie numerosissime, non erano ancora state avvertite dell'accaduto, molto attente verso coloro che entravano, non ritenevano di esserlo altrettanto verso coloro che uscivano.*

*Notevole era la commozione dei quattro feriti, che potevano di nuovo pensare alla vita proprio quando ogni speranza era perduta.*

*I partigiani che avevano partecipato all'azione poterono raggiungere a piedi e indisturbati Giubiano (una castellanza di Varese), dove, presi dall'euforia per la fortuna che li aveva assistiti, vedendo passare un tenente dell'aeronautica, subito gli intimavano di fermare e consegnare le armi. Poteva così essere recuperata una Beretta cal. 9, che completava il successo della giornata (due mitra e ben tre rivoltelle).*

*I fascisti, non sapendo a chi attribuire la colpa dell'accaduto e pensando che una azione così rapida e precisa non si potesse effettuare senza l'appoggio di persone presenti all'interno dell'Ospedale, arrestarono il Prof. Fumagalli, primario della chirurgia, il Dott. Ferrari, Suor Gaudenzia e Suor Giulia, sottoponendoli a continui e pressanti interrogatori.*

*I fascisti non riuscirono però a provare le responsabilità degli arrestati che furono rilasciati.*

*Claudio Macchi*

A poco più di una settimana dalla liberazione dei 4 partigiani, John e Piccolo, in una delle rare discese a Villadosia per acquisti, vedevano arrivare un calessino con due giovani a bordo, uno di loro (che l'altro chiamava "Principe") li apostrofava chiedendo se fossero del paese. Naturalmente John e Piccolo rispondevano di sì. A questo punto, con cautela, i due facevano capire che cercavano di sapere dove fosse possibile trovare i partigiani accampati nei boschi; alla incertezza manifestata da John e Piccolo di fronte a quei due che in fondo erano a loro sconosciuti, questi insistevano nella richiesta, affermando che vi erano quattro partigiani feriti che andavano assolutamente portati in un luogo sicuro perché i repubblicani erano sulle loro tracce, per cui era necessario agire senza indugio. A questo punto John e Piccolo, compresa la gravità della situazione e la necessità di affrontarla con la

massima urgenza, concordavano con i due di collaborare: John saliva sul calesse al fianco di Principe, l'altro rimaneva a terra con Piccolo, vicino al ponte della ferrovia, in attesa del rientro dei due e per decidere poi il da farsi.

Nel tratto di strada tra Villadosia e il rifugio di Bodio Lomnago, il "Principe" spiegò a John come erano avvenuti i fatti. "Una squadra di dieci partigiani della 121<sup>a</sup> decidevano di attaccare la sede del fascio di Malnate, passando da Cuirone dove si imbattevano in un milite della brigata nera e lo disarmavano. Il milite, tale Battistella, fu lasciato sul posto piantonato da un partigiano, il resto della squadra proseguiva per Malnate e dopo l'azione prefissata, la squadra ritornava a Cuirone per riprendere l'altro partigiano e il Battistella portandolo con loro al rifugio di Lomnago dove, nel frattempo, erano stati portati i quattro feriti liberati dall'Ospedale di Varese.

Le azioni di Malnate e dell'Ospedale di Varese, scatenarono nella zona un furioso rastrellamento da parte delle brigate nere, pertanto fu deciso il trasferimento del Battistella a Luino, e, ritenendolo erroneamente di non solidi ideali fascisti per cui non tanto pericoloso e avendolo trattato non da nemico, veniva scortato solo da una staffetta partigiana. Strada facendo, purtroppo il milite riusciva a fuggire e, riunendosi ad altri fascisti ritornava al rifugio di Lomnago cogliendo di sorpresa, Bartolomeo Bai e Giuseppe Brusa, due garibaldini dei dieci componenti dell'azione di Malnate. I quattro feriti si salvarono perché dal rifugio dei partigiani di Lomnago erano intanto stati trasferiti nella dependance della villa Puricelli dove Principe stava accompagnando John per il

riconoscimento dei feriti e per organizzarne il trasferimento.

Raggiunto il rifugio e avvenuto il riconoscimento, stabilirono, d'intesa con gli altri partigiani di Lomnago, che tre dei feriti sarebbero stati trasferiti la sera stessa a Villadosia, presso il rifugio della 127<sup>a</sup> volante SAP, la squadra di John.



Entrata rifugio partigiani Bodio Lomnago

*Entrata rifugio dei partigiani di Bodio Lomnago (come appare oggi, 2011)*

L'operazione non fu semplice: con una Fiat giardinetta 500 fornita dal comando partigiano di Varese,

i tre feriti non gravi, furono portati al rifugio partigiano del Pasquign da sott, passando per uno sterrato scosceso. Lì passarono la notte, ma essendo ristretto lo spazio nella baita della squadra, si rendeva impossibile ricoverare in modo stabile anche i feriti, per cui, chiesto aiuto al coordinatore del movimento della Resistenza di Villadosia si stabiliva che i feriti venissero, dopo quella sera, alloggiati in una casa del paese <sup>1</sup> nella quale il quarto ferito fu portato direttamente.

A John diedero l'incarico di andare tutti i pomeriggi, per circa un mese, alla stazione di Crugnola per prelevare e riportare sulla canna della bicicletta un medico chirurgo, proveniente da Milano, che doveva effettuare le necessarie medicazioni e decidere quando ritenere i feriti idonei per il trasferimento nelle rispettive formazioni di appartenenza.

Man mano che il medico riteneva che uno dei feriti poteva essere trasferito, veniva data disposizione di venirlo a prendere con una ARDEA<sup>2</sup>; I trasferimenti avvenivano sempre a sera inoltrata e con la stessa automobile<sup>3</sup>.

L'ultimo ferito a lasciare la casa di Villadosia fu Johnson, perché più grave; ciò avvenne verso la fine di ottobre.

La stessa notte, il partigiano di guardia al rifugio del Pasquign de Sott segnalava il passaggio sulla provinciale di alcuni camion. Di notte, specie con il coprifuoco, si

---

<sup>1</sup> La casa si trovava su quella che oggi è la Via S. Maria. Secondo il ricordo di John, Principe aveva incaricato un medico chirurgo fidato di Milano perché seguisse i feriti fino alla guarigione.

<sup>2</sup> Si trattava di una Ardea e non di una Aprlia come erroneamente riportato da altri.

<sup>3</sup> Nessuno sapeva di chi fosse e la provenienza, l'impressione è che venisse dal comando di Moscatelli.

sentivano distintamente i rumori, anche se lontani; si trattava di camion della brigata nera di Varese e della Muti di Milano, si seppe poi che erano arrivati con armi e viveri per tre giorni di combattimento. La loro meta era Villadosia, certamente informati della esistenza del rifugio della 127<sup>a</sup>.

Per fortuna l'autista dell'autocarro di testa, un infiltrato della Resistenza, fingendo di aver capito Villadossola, si dirigeva verso quella località. Quando si accorsero dell'errore, i repubblicani fecero marcia indietro verso Villadosia, ma ormai di tempo ne era passato: quando arrivarono in piazza all'alba, una ragazza, alzata di primo mattino per recarsi al lavoro, alla loro vista correva verso il rifugio dei partigiani al Pasquign da Sott e li avvisava dell'arrivo dei repubblicani, dando così il modo alla squadra di ritirarsi. Poiché la ragazza era affaticata per la corsa in salita che aveva fatto, per non abbandonarla, la portarono con loro per un bel tratto fino a quando, ripresasi trovava un sentiero a lei conosciuto per fare ritorno a casa; e i partigiani nella fretta portarono con loro solo le armi individuali ma lasciarono, nella baita, una cassa di lamiera contenente un nastro di una mitragliatrice da 7,65, arma già spedita precedentemente al comando partigiano della Valsesia <sup>1</sup>.

I partigiani scendevano in valle e risalivano su un'altra collina, in quel mentre, presso il rifugio, si scatenava l'inferno e quando i repubblicani, dopo un po' di tempo, capivano che non c'era risposta, entravano

---

<sup>1</sup> *"Qualche anno dopo un gruppo di ragazzini giocavano nel bosco a fare i partigiani e dalla cenere spuntò una rivoltella bruciata, per quanto potesse essere bruciata un'arma tutta di ferro, era comunque una prova che qual mattino i partigiani erano presenti e che si erano allontanati con urgenza"* Villadosia e i suoi partigiani, a cura di Angelo Lazzarotto, Comune di Casale Litta, 2011, p.69.

nella baracca, vedevano la cassetta abbandonata contenete il nastro della mitragliatrice. Avevano quindi esitazione a proseguire e a inseguire il gruppo ritenendo che l'armamento in loro possesso fosse ingente e pericoloso pertanto se ne andarono senza tuttavia rinunciare a incendiare la baita che rimase completamente distrutta dall'incendio appiccatovi dai fascisti <sup>1</sup>.

Di seguito riportiamo la sintesi del racconto fatto, dopo la Liberazione, da un detenuto della brigata nera durante un interrogatorio condotto proprio da John, in forza alla Polizia Partigiana di Varese: *"... pensammo che il nastro della mitragliatrice abbandonato dalla formazione partigiana fosse la testimonianza che la formazione stessa era in possesso anche di una mitragliatrice, pertanto ritenendo troppo rischioso esporsi su di un terreno protetto dai boschi dove i partigiani erano molto pericolosi decidemmo di non inseguirli"*.

Dopo la distruzione del rifugio di Villadosia, il gruppo, che aveva perso bagagli, tende, e tutto il vettovagliamento, riuscendo a salvare solo le armi, presa coscienza della situazione venutasi a creare e dopo approfondito esame sul da farsi, decideva di comune accordo di sciogliersi. Pertanto qualcuno sarebbe ritornato a casa, altri sarebbero confluiti in altre formazioni verso la montagna.

John, decise di presentare la richiesta di assunzione alla Todt ma, dopo un paio di giorni, al momento della segnalazione del nominativo alla brigata nera, questa si recò presso gli uffici della Todt stessa per la verifica,

---

<sup>1</sup> Vi è anche la testimonianza della signora Mairaghi di Villadosia essa sostiene che ad avvisare i partigiani del Psquin, furono due giovani, un ragazzo e una ragazza, il ragazzo lo fermarono i fascisti, la ragazza invece riuscì a scappare e a raggiungere i partigiani.

quando John, nell'atrio degli uffici, sentì fare il suo nome, decise di fuggire, ormai troppo compromesso e ricercato, non potendo fare ritorno a casa, decideva di darsi momentaneamente alla macchia nella zona di Montonate, Quinzano e Sumirago, sapendo di poter contare sulla solidarietà della popolazione, restando in contatto con i gruppi della zona, pernottando nelle cascine e nei fienili, e, quando andava bene, al caldo in qualche stalla. Terminava così definitivamente l'esperienza del gruppo di Besnate e della "127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi SAP".

È da precisare che si parla di quello che era rimasto della 127<sup>a</sup> volante SAP, del Gruppo di Besnate, perché la 127<sup>a</sup>, quella formata anche con i 150 partigiani comandati da "Fagno", in realtà, si era sciolta precedentemente per dare corso alla formazione della 1<sup>a</sup> Brigata Lombarda. Per cui della originaria 127<sup>a</sup>, formata da 150 ragazzi era rimasto solo il gruppo di Besnate, sempre con la denominazione di 127<sup>a</sup>, fino alla vicenda di Villadosia e al successivo scioglimento con la fusione e il congiungimento, nell'ottobre del 1944, con la neonata 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, formazione di orientamento comunista comandata da Bruno Golo "Manlio", mentre il comandante della piazza di Gallarate era Gaetano Bottini "Mauri" ucciso in combattimento a Samarate il 25 aprile 1945.

Giuseppe Bossi "Piccolo", non risultando tra i ricercati, tornava a casa, riusciva a farsi ingaggiare dalla organizzazione germanica Todt che curava varie branche della "difesa" tedesca. Il suo scopo era mantenere i contatti con le forze patriottiche operanti in clandestinità nella zona, e quello di intraprendere avvicinamenti con quei lavoratori potenzialmente disponibili a collaborare in qualsiasi modo all'azione clandestina antifascista,

rendendosi disponibili a sabotaggi interni, a scioperi, e ad azioni di lotta, fino ad arrivare al passaggio nelle formazioni partigiane operanti in pianura e in montagna<sup>1</sup>.

Dopo un breve periodo però lasciava la Todt ed entrava a far parte della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi comandata da Bruno Golo "Manlio"<sup>2</sup>.

Della disciolta 127<sup>a</sup>, alcuni, come Angelo Pegoraro "Falco" e Tenconi, raggiungevano la Brigata Servadei<sup>3</sup>.

Mentre Carlo di Orino, il più giovane del gruppo, ritornò al suo paese.

Beppe di Bolladello scelse di continuare da solo dandosi alla macchia, sempre attivo nelle azioni, viene arrestato dalla brigata nera e viene torturato nel cantinato della casa del fascio di Gallarate; resiste eroicamente senza fare nessuna confessione, non mettendo in pericolo la vita gli altri suoi compagni. Durante la sua liberazione, avvenuta il 25 Aprile, erano ancora evidenti i segni della tortura subita; *"fulgido esempio di coraggio e provata fede"* (John).

Degli altri componenti non si conobbero le destinazioni.

---

<sup>1</sup> Anche perché gli sviluppi della guerra, e l'occupazione militare del nord da parte dell'esercito tedesco, avevano determinato penosissime condizioni di vita nella popolazione e quindi la sempre maggiore disponibilità di essa alla non lontana insurrezione agevolata dalla ormai prossima e sicura sconfitta dei nazifascisti.

<sup>2</sup> Verso la fine del '44 la 127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P., alle dirette dipendenze del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) di Gallarate, divenne la 181<sup>a</sup> Brigata "Luciano Zaro" al comando di Bruno Golo "Manlio".

<sup>3</sup> La Brigata Servadei nasce da una costola del Plotone del Battaglione "Volante Loss" e quello fu il primo nucleo della futura "Servadei". Il battaglione della Volante Loss dopo i nuovi arruolamenti si trasforma in "Brigata Volante Loss" e il plotone di prima divenne il 1° Battaglione "Remo Servadei".

## IL TERRIBILE INVERNO '44

*Fischia il vento, infuria la bufera,  
Scarpe rotte eppur bisogna andar.*

*Momenti duri di questo inizio d'inverno 1944 per i partigiani, sia per quelli di montagna costretti a ripiegare sempre più in alto cercando protezione e rifugio nelle baite solitarie, sia per quelli di pianura dislocati nei boschi non più protetti dalle foglie del "Capitan Frasca", sia pure per quelli accampati nei cascinali sparsi nelle campagne, sempre più allo scoperto e più facilmente individuabili dalle forze armate nazifasciste, queste, ben vestite per affrontare i rigori dell'inverno, ben pasciute e bene armate, a fronte di forze partigiane di pianura, poco armate, con difficoltà di ogni genere che subivano forti attacchi e talvolta gravi perdite<sup>1</sup>.*

*Una parte di essi riusciva a passare il confine e a trovare rifugio in Svizzera, altri trovarono rifugio presso parenti e familiari. (John)*

---

<sup>1</sup> Ricordiamo la drammatica vicenda dei 5 martiri di Ferno raccontata nel libro di Antonio Jelmini: La prima brigata lombarda. Le memorie del comandante «Fagno»



## PATRIOTA LUCIANO ZARO



Luciano Zaro è uno dei martiri antifascisti gallaratesi assassinato, la sera del 24 novembre 1944, nella propria abitazione dove viveva con il padre, la madre ed il fratello minore. Egli era conosciuto da John e da Piccolo. Il giovane faceva parte di un gruppo di arnatesi cattolici renitenti alla leva e di sentimenti antifascisti, organizzati nella 9<sup>a</sup> Brigata "Rizzato" comandata da Enrico Vismara, classe 1919 studente di ingegneria.

Questo gruppo, aspirava a provvedersi di armi e per questo, uno di loro, Chierichetti Ernesto, stava trattando con un conoscente, di Madonna in Campagna, iscritto al PFR (partito fascista repubblicano), per l'acquisto di una pistola. Erano infatti in tanti gli appartenenti alle brigate nere che per danaro trattavano la vendita di armi, come in tanti erano i giovani che, presi da irrefrenabile frenesia

del fare e dell'agire, cadevano nell'imprudenza di fidarsi di essi.

Chierichetti arrestato dai fascisti della brigata nera, non resistette molto dal rivelare i nomi dei componenti il gruppo della "Rizzato" subito messo sotto osservazione dai repubblicani, che tentarono diverse volte di arrestare lo Zaro che però riusciva sempre a fuggire utilizzando una porta posteriore della sua abitazione.

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, la sera del 24 novembre, i fascisti facendosi accompagnare dal Chirichetti sotto minaccia armata, si recarono di nuovo a casa dello Zaro abitante ad Arnate, il giovane Luciano, sentendosi chiamato dall'amico Ernesto, non fuggì come le altre volte.

I fascisti della brigata nera agli ordini del noto maresciallo Crosta, fecero irruzione nella casa. Luciano rimase calmo e non si scompose di fronte alle minacce, dichiarando che nella sua casa non vi erano armi di nessun genere; nonostante ciò, e nonostante che nessun tipo di arma fosse stata ritrovata in casa Zaro, il Crosta ne ordinava comunque l'arresto, intimandogli di seguirlo in caserma.

Il ragazzo, visti inutili i suoi argomenti di difesa, decise di seguirlo ma mentre si stava infilando un maglione per ripararsi dal freddo, il maresciallo Crosta, con ferocia, lo freddò con una serie di colpi di pistola, davanti alla madre sgomenta ed impietrita dal terrore. Quindi, dopo aver messo a soqquadro la casa nella vana ricerca di armi, non trovando nulla, la squadraccia fascista abbandonò il luogo dell'efferato delitto, lasciando dietro di sé un morto ed una madre nella disperazione.

In seguito a quel fatto, l'Ernesto, venne tenuto in arresto per circa un mese in cui fu costretto a rilasciare

dichiarazioni a carico degli antifascisti che conosceva. E poiché conosceva solo il partigiano John, fece il nome di questi, la cui abitazione, in via Cappellini ad Arnate, da quel momento venne tenuta sotto controllo.

Dopo la delazione, il Chirichetti otteneva la scarcerazione.

Verso la fine del '44, la 127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P., alle dirette dipendenze del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) di Gallarate, prese il nome di **181<sup>a</sup> Brigata "Luciano Zaro"**, in memoria del giovane così barbaramente trucidato, con vivo disappunto degli appartenenti alla formazione Garibaldi perché appartenente alla Rizzato.

Tuttavia l'esempio di Luciano fu così forte che nella memoria di ogni gallaratese la sua storia, il suo omicidio rimangono a monito dell'eroicità di un giovane che, pur avendo tutta una vita davanti, decise di rischiare per un bene più grande, il Nostro.

Da gallaratesi dobbiamo ricordare e onorare, come 70 anni fa fecero quegli amici e quei compagni, ai quali non importava la sua appartenenza politica, ma solo di rendere omaggio e giusto ricordo a Zaro, amico e antifascista.



# L'ARIANNA E LA FAMIGLIA TOGNETTI - TOMASETTO

La famiglia Tognetti era composta: dal papà Antonio Tognetti cl. 1891, la mamma Emilia Tomasetto cl. 1893, i figli: Atonia cl. 1917, Olga cl. 1920, Rino cl. 1924, Lina cl. 1925, Noemi cl. 1929, Natale cl. 1932.



## COMUNE DI BESNATE PROVINCIA DI VARESE

### Stato di famiglia originario (storico) (D.P.R. 223/1989 art. 35 comma 4)



Dalle risultanze d'ufficio si certifica che la famiglia originaria di TOGNETTI Antonio qui residente in Loc. Cascina Arianna risultava composta dai seguenti membri:

n°	parentela	Cognome e nome	nascita				matrimonio				Decesso
			Comune	gg	mese	Anno	Comune	gg	mese	anno	
1	IS	TOGNETTI Antonio	Villaga	04	02	1891	Mossano	16	08	1917	
2	MG	TOMASETTO Emilia Eugenia	Mossano	21	04	1893	Mossano	16	08	1917	Deceduta 12/12/1944
3	FG	TOGNETTI Antonia	Villaga	10	12	1917	Besnate	26	06	1941	Deceduto 4/7/1948
4	FG	TOGNETTI Olga	Villaga	08	08	1920	Besnate	27	12	1945	
5	FG	TOGNETTI Rino	Villaga	25	01	1924					
6	FG	TOGNETTI Lina	Villaga	15	05	1925	Besnate	12	04	1947	
7	FG	TOGNETTI Noemi	Villaga	25	07	1929	Cassano Magnago	15	01	1949	
8	FG	TOGNETTI Natale	Villaga	25	12	1932					

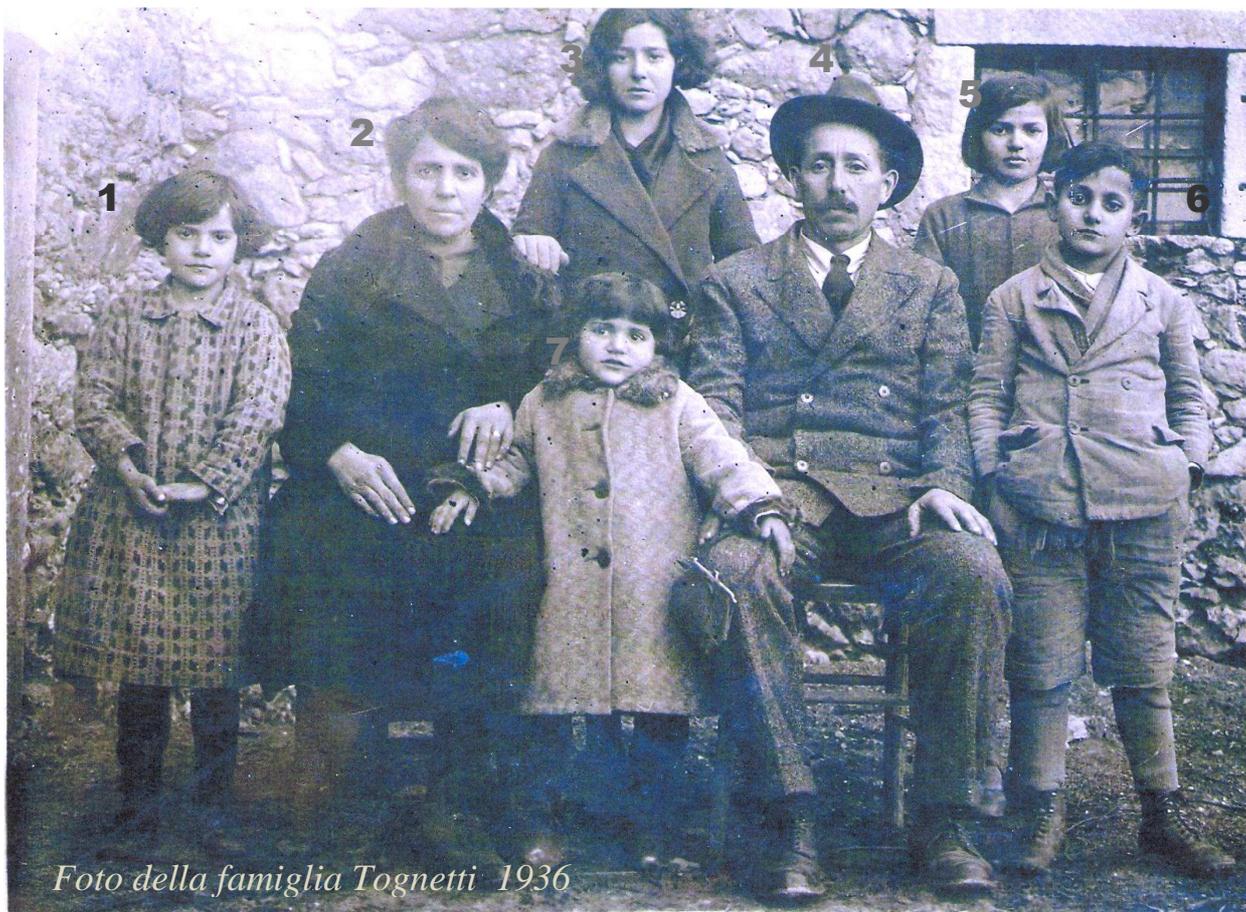
Besnate, li 2/11/2011

Diritti : € 20,64

L'Ufficiale di Anagrafe delegato  
(Casati Rosalba)



stato famiglia originario.doc



1. Lina Tognetti - nata il 15/05/1925 - deceduta il 05/12/2010;
2. Emilia Eugenia Tomasetto - nata il 21/04/1893 - deceduta il 12/12/1944 (assassinata dai fascisti);
3. Antonia Tognetti - nata il 10/12/1917 - deceduta il 27/05/1986;
4. Antonio Tognetti - nato il 04/02/1891 - deceduto il 09/10/1982;
5. Olga Tognetti - nata il 08/08/1920 - deceduta il 23/03/2003;
6. Rino Tognetti - nato il 25/01/1924 - deceduto il 04/07/1948;
7. Noemi Tognetti - nata il 25/07/1929 Residente a Cassano Magnago

Nella pagina 6 di queste memorie è riportata, riferita al periodo estivo del 1944, la foto di una parte del gruppo partigiano di Besnate, accampato tra i boschi, con le tende militari, nei pressi della cascina dell'Arianna. Compiono anche due componenti della stessa famiglia Tognetti a dimostrazione dei buoni rapporti esistenti con il gruppo di Besnate della 127<sup>a</sup> (Tenconi non appare nella foto perché quel giorno era assente dal campo con altri).

*Durante quel breve periodo di tempo che eravamo accampati nei boschi presso la cascina Arianna, la signora Emilia, ha sempre avuto nei nostri confronti un atteggiamento materno. (John)*

Noemi, la figlia minore della famiglia Tognetti, racconta<sup>1</sup>:

*Durante la guerra abitavamo alla cascina Arianna, era un piccolo casolare disperso tra i boschi di Buzzano, nel comune di Besnate; a quel tempo, mio padre, Antonio Tognetti, aiutava i partigiani in cerca di un riparo sicuro, ma essendo stato informato del fatto che stavano per arrestarlo, perché non aveva rispettato l'ordinanza del comando tedesco che obbligava i cacciatori a consegnare il fucile da caccia, per evitare guai peggiori, si costituì volontariamente, così venne condannato a due mesi di carcere. Prima di consegnarsi alle autorità informò il Tenconi, un partigiano di Besnate, pregandolo di non utilizzare più la nostra cascina fino al suo ritorno. Ma l' 11 dicembre del 1944, un gruppo di cinque partigiani facenti parte della Brigata Servadei, con alla testa Enrico Tenconi, ci chiedeva il permesso di sostare nel fienile della Cascina, dicendo che uno di loro sarebbe andato in cerca d'informazioni, dopo di che si sarebbero allontanati. Mia madre, Tomasetto Emilia, era*

---

<sup>1</sup> Dall'intervista rilasciata da Noemi Tognetti il 21 ottobre 2011 alla presenza del curatore e del partigiano John.

*una donna di cuore, che aveva un figlio, Rino, della stessa età del Tenconi, ricoverato al sanatorio, così, nel vedere quei ragazzi girare alla disperata ricerca di un aiuto, provava una grande sofferenza, e diceva sempre: "potrebbero essere i miei figli".*

Il Tenconi conosceva bene la famiglia, sia perché dello stesso paese, sia perché vi era già stato, come sopra detto, con il gruppo della 127<sup>a</sup>.

*La stessa sera dell'11 dicembre uno dei cinque partigiani nascosti nella cascina, fu inviato al comando partigiano della Servadei a prendere ordini per la dislocazione definitiva del gruppo. Sennonché fu catturato da elementi della brigata nera e costretto a rivelare il nascondiglio dei suoi compagni.*

*Il 12 dicembre del '44, eravamo in casa io, Olga, Natalino e mia mamma; invece, mia sorella Lina, era uscita di casa alle 6 del mattino per recarsi al lavoro. Io mi trovavo nella camera, la casa era su un piano solo rialzata di 5/6 gradini...c'era la camera, poi il passaggio per entrare in cucina, nel mezzo c'era l'entrata e la porta della cantina. stavo mettendo le scarpe per andare su in paese a comprare il pane, quando sentii il colpo di fucile, mi affacciai alla porta d'ingresso, per vedere cosa fosse successo e mi trovai di fronte un uomo grande e grosso, vestito di nero, presa dallo spavento, gli sbattei la porta in faccia e corsi a rifugiarmi in camera mia dopo di che è scoppiato il finimondo: mia mamma, che era in cucina, anche lei aveva sentito il colpo, è andata per guardare alla finestra è stata colpita da una raffica di mitra che l'ha ferita alla gola ed è morta subito.*

*Hanno continuato a sparare verso l'interno della casa, a porte e finestre... in quel momento era entrato un partigiano, uno di quelli rifugiato in cascina, per prendere un po' di latte e di acqua, come ogni mattina, e così lui ha fatto in tempo a scappare, c'era una finestra dietro casa e lui è fuggito da li, gli hanno sparato, poi abbiamo saputo dal prete di Quinzano, che lo avevano ferito e lui è andato dal prete per farsi medicare,...*

*insomma hanno sparato per quaranta minuti... io scappavo da una parte all'altra della casa, vedevo le fiammate uscire dalle armi e sentivo i sibili dei proiettili, non sapevo più dove andare e mia sorella Olga, che quella mattina era rimasta a casa per l'influenza e la febbre, si è alzata dal letto chiedendo cosa stesse succedendo... il mio fratellino era andato a nascondersi sotto al letto... insomma i fascisti continuavano a gridare e a sparare, intanto i partigiani si erano arresi senza sparare un colpo e avevano detto ai fascisti che dentro in casa vi erano solo donne e bambini... e i fascisti che avevano già visto l'altro partigiano fuggire dalla finestra continuavano a sparare, gridavano uscite, uscite perché vi bruciamo in casa... e io impaurita ho preso mio fratellino, ho dovuto scavalcare la mamma, non l'ho neppure toccata... ero così spaventata... e ci siamo presentati davanti alla porta... abbiamo visto tutta questa gente... per quell'azione era arrivato un treno di fascisti che circondavano la casa.*

*Nello stesso momento è uscita anche mia sorella e, non siamo più tornati in casa...*

*I partigiani si sono arresi subito, non hanno neppure sparato un colpo hanno detto ai fascisti, guardate che c'è una donna..., una donna con i figli e, anche il partigiano, quello che è stato preso e che ha parlato, ha detto, guardate che li abbiamo obbligati, c'è dentro una donna con dei bambini, noi li abbiamo obbligati, li abbiamo minacciati per ricoverarci là... e questo ci ha salvato... così siamo riusciti ad uscire e mia sorella si è alzata vestendosi ed è uscita dalla porta anche lei e appena fuori, ci hanno messo al muro, tutti al muro minacciandoci con una bomba a mano, di quelle col manico da lancio.*

*Poi hanno cominciato a picchiare i partigiani, quante botte gli hanno dato, erano la con le mani alzate... e loro, i fascisti, li picchiavano e io pensavo, adesso finito di picchiare loro picchiano anche noi, chissà cosa mi faranno, eravamo terrorizzati... ma, fortunatamente, a noi tre non hanno fatto nulla.*

*Quando hanno sparato su in cascina è rimasto ferito un partigiano in modo grave ed è morto la sera stessa, quel ragazzo avrà avuto 18 anni, era giovane, un ragazzo che veniva dalla Sicilia...*

*I fascisti erano indecisi se bruciare o meno la casa, nel frattempo, le altre camice nere si misero a saccheggiare la casa, uccidendo a colpi di fucile le galline, ci hanno portato via la mucca, rompendo e rubando tutto quello che trovavano in casa, compresa una grossa catena d'oro, di mia mamma e gli indumenti di ricambio che dovevo portare al Rino, che era ricoverato in sanatorio, per entrare in cucina avranno calpestato il corpo di mia mamma, perché era giù in un lago di sangue.*

*Alla fine, mentre i fascisti cantavano baldanzosi e contavano i proiettili rimasti nei caricatori per vedere chi era l'eroe che aveva sparato di più, ci incolonnarono in un lungo corteo che sfilò per il centro di Besnate, per poi andare alla stazione, lungo il tragitto che portava in paese, incontrammo nostra sorella Antonia, la quale, essendo sposata con il Luigi Zarini, viveva in paese e saputo della sparatoria stava accorrendo in nostro soccorso, però, al suo tentativo di avvicinarsi a noi, fu subito rimproverata dai fascisti, con la minaccia di essere arrestata anche lei.*

*Alla stazione ci caricarono sul carro bestiame assieme ai partigiani e alla mucca e ci portarono via per raggiungere il comando della brigata nera di Besozzo; così il Tenconi ebbe il tempo di istruirci su cosa dire, raccomandandoci di raccontare che i partigiani ci avevano minacciati con le armi, in modo di alleggerire la nostra posizione; intanto le Camice nere che erano più di cento, occuparono il resto del treno.*

*Arrivati a Besozzo ci hanno dato da mangiare verso mezzogiorno... immaginatevi che voglia avevamo di mangiare, io continuavo a piangere.*

*Ad un certo punto ci hanno detto di andare a fare un giro per Besozzo, tutti e tre ... io, Olga e il fratellino, ma noi Besozzo non la conoscevamo; in più c'era anche la neve, quella notte aveva nevicato, siamo andati a fare un giro, poi siamo tornati... penso che la loro tattica fosse quella di mandarci fuori e osservare se avevamo contatti con qualcuno della resistenza... o per vedere se scappavamo, ma dove dovevamo andare, non avevamo niente. Sta di fatto che siamo stati trattieneuti lì, alla sera ci hanno dato da mangiare, abbiamo passato la notte in una camera con due brandine, per noi tre... era una camera tetra e buia dove venivano tenuti i prigionieri in transito, finché alla mattina hanno messo sul treno, mio fratello l'hanno portato in colonia, a Cugliate... io e mia sorella siamo state portate in prigione... avevo 15 anni... mia sorella in una cella, io in un'altra avevo un po' di paglia con una copertina... senza luce... cosa dovevo fare, dovevo star là... è passato il mercoledì e anche il giovedì... al venerdì ci hanno portati al comando tedesco per interrogarci perché non sapevano se tenerci in Italia o mandarci in Germania... ma c'erano sempre i ponti stradali che erano rotti e intransitabili, erano indecisi, fucilazione, deportazione in Germania, erano quelli gli argomenti e le parole che circolavano e lo facevano veramente... li mandavano tutti in Germania, si li mandavano tutti in Germania... poi ci hanno portato al comando tedesco per interrogarci... e... cosa dovevo dire, ragazzina di 15 anni... gli ho detto... siamo stati obbligati, minacciati e loro (i partigiani) erano lì in cascina, neanche in casa... si capiva poco di quello che dicevano... ha parlato anche mia sorella e ha detto anche lei le stesse cose.*

*Al tedesco che ci interrogava gli ho chiesto: non può mandarmi a casa, io voglio andare a casa e allora il tedesco mi risponde, sì... sì andare a casa, però io non abito qua, ho detto abito lontano, occorrono soldi, pullman, treno, io non ho soldi in tasca.*

*Allora lui ci dice: dare i soldi, dare i soldi e andare a casa e ci hanno mandate a casa, siamo ritornate... io e Olga, tutte e due, siamo ritornate alla prigione, abbiamo firmato quello che c'era da firmare e... siamo andate a casa... ma non a casa nostra perché inagibile... il Comune ci ha dato due locali, vicino alla chiesa.*

*Nel frattempo, alla cascina Arianna, nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi alla casa, i primi furono i parroci di Besnate e Quinzano, ma trovarono la Lila, il cane da caccia di mio padre, la quale durante la sparatoria si era rifugiata sotto gli scalini che salgono alla porta di casa, ma che, quando i fascisti si sono allontanati ed aveva scoperto il cadavere di mia mamma, si era messa davanti alla porta di casa e non lasciava passare nessuno, tranne mia sorella Antonia.*

*Da ricordare che mio padre non era presente già dall'estate, quando il gruppo della 127<sup>a</sup> era accampato nelle vicinanze della casa, era in prigione perché, lui, come altri cacciatori di Besnate avevano consegnato il fucile in ritardo, non rispettando l'ordinanza che imponeva la consegna delle armi entro un certo termine, così lo hanno arrestato e gli hanno dato due mesi di galera.*

*Solo che invece di fare due mesi li hanno mandati a lavorare per riparare i ponti... quelli distrutti dai bombardamenti, lui era a Desenzano, lo abbiamo rintracciato e gli abbiamo comunicato la morte della mamma, l'abbiamo fatto venire a casa... dopo il fatto, mio padre ha voluto a tutti i costi riparare la casa e ritornare ancora a viverci.*

*Era martedì e mi ricordo bene ciò che ho passato... e la mia Lina, mia sorella Lina è quella che non ha parlato... sono andati in ditta a prenderla, l'hanno portata in Comune, l'hanno picchiata, perché volevano sapere da lei qualcosa sui partigiani che c'erano a l'Arianna, lei ha detto che a casa sua non c'era niente, "io sono andata a lavorare e a casa mia non c'era nessuno".... e loro dicevano, guardi che hanno preso i*

*partigiani, hanno portato via le sue sorelle... le sta rovinando...  
le stanno mandando in Germania, lei deve parlare, ma lei non  
ha parlato,... ne ha prese tante, ma è stata zitta. L'hanno  
lasciata andare.*



*Emilia Tomasetto*

*Mia mamma a Besnate è ricordata, nel monumento  
dedicato ai caduti besnatesi della Resistenza... gli hanno*

*intitolato anche una strada a Besnate e hanno messo la foto sul monumento... anche se era sparito il verbale dell'inchiesta sulla morte della Tomasetto... Parlando di queste vicende di ricordare con gratitudine la figura del patriota antifascista Diego Osculati. È stato lui che si è prestato ad andare a casa dopo il fatto, nessuno osava andare là, per primi andarono i preti di Quinzano e Besnate, poi il Diego, iscritto al Partito Comunista, è stato lui ad accompagnare mia sorella alla casa<sup>1</sup> rimasta danneggiata dall'incendio appiccatole dai militi della brigata nera fino al funerale della mamma.*

*Siamo arrivati dal Veneto nel novembre del '39 alla cascina, prima di noi, da quanto ne so io lì abitava un certo "rosso dell'Arianna", poi ucciso mentre tentava di fuggire e questo a causa della mancata consegna del fucile da caccia secondo le disposizioni di polizia.*

*Tenconi essendo al corrente del problema decise con mia madre che i partigiani si sarebbero trattenuti solo per 24 ore e sarebbero andati a prendere l'ordine per sapere in quale località dovevano spostarsi. Purtroppo le cose sono andate diversamente, come si è detto. Quando mia mamma si è alzata, ha chiesto al Tenconi come mai non fossero andati via, lui gli ha risposto che avevano preso uno e non potevano spostarsi, sottovalutando molto probabilmente il fatto che il partigiano catturato potesse parlare, mia mamma in poco tempo avrebbe potuto nasconderli in un altro posto... i partigiani,... dicendo che ci avevano sequestrato e che ci avevano obbligati, hanno cercato di salvarci... erano la da poco tempo e non sapevo se fossero armati o meno... mia mamma pensava che anche suo figlio poteva trovarsi nella stessa situazione... Ora mia madre è sepolta a Cassano Magnago.*

---

<sup>1</sup> In essa i brigatisti continuavano ad andarci per controllo e per azioni provocatorie come mettere armi nella camera di mio padre per poi fingere di ritrovarle.

*Una cosa sola mi amareggia, Olga e Lina premiate da Roma ma io no... tutti citati... ma mi no!*<sup>1</sup>

Dedicata alla sig. Emilia Tomasetto

GRAZIE EMILIA

Cento uomini  
arrivarono di mattino  
preceduti da un uomo  
alto quanto un bambino.

Nessuno li conosceva  
ma "BRIGATE NERE" un uomo diceva;  
marciavano sulla strada  
mettevano paura.

Arrivarono lassù  
la casa circondarono  
gli uomini resistevano  
la donna li proteggeva.

Si sacrificò  
morì con onore  
non volle pensare al dolore  
ma voleva soltanto dire:  
VIVA L'ITALIA, ABBASSO IL FASCISMO.

Anastasi Andrea

---

<sup>1</sup> Quanta amarezza in queste parole...in effetti... quella che ha vissuto direttamente il dramma non citata!... e da noi tutta la comprensione e se possibile, dopo anni la giusta collocazione in una vicenda non raccontata per mancanza di "dati" e "testimonianze" speriamo di rendere giustizia e collocare nell'albo dei giusti i GIUSTI.



Brevetto rilasciato a Lina Tognetti dal CVL



Diploma rilasciato alla memoria di Emilia Tomasetto dal Comune di Besnate nel decennale della Liberazione.

Raccomandata  
=====

La mia guerra  
via ACHILLE PAPA II  
00195 ROMA  
=====

Voglio raccontare la mia  
storia  
=====

Mi chiamo TGNETTI LINA  
ab. via Rossini 32  
I2021 CASSANO MAGNAGO (VA)  
=====

Siamo una famiglia di 8 persone cioè  
genitori e 6 figli.

Antonia anni 21 Olga di 19 Rino 15 Lina 14 Noemi 10 Natale 7 questa é la  
mia famiglia.

Nel 'Autunno 1939 siamo immigrati dal Veneto ~~in~~ precisamente da VILLAGA  
(VI) in Lombardia, a BESNATE (VA) per motivi di lavoro; era molta fatica  
abbientarsi' siamo stati 4 figli a trovare lavoro subito, i genitori  
lavoravano la campagna' dopo poco tempo che ci eravamo sistemati scoppio  
la guerra 10 Giugno 1940, ~~comi~~ subito comincia a mancare qualcosa nel  
1941 mancare il cibo, specialmente il pane con la tessera, il sale ed  
altri pure il lavoro cominciava scarseggiare in molti settori, siamo  
costretti ad arrangiarsi in qualche modo.

Mentre noi siamo occupati a lottare per cercare di sopravvivere il  
tempo passava. Siamo nel 1942 ci sono stati degli eventi all'interno  
della mia famiglia' il matrimonio della mia sorella maggiore ma purtroppo  
alla fine del 1942 una grave malattia colpisce mio fratello, e per la  
mancanza di medicinali e anche di cibo, mio fratello fu portato al  
Sanatorio, poi vennero i bombardamenti localizzati specialmente sulle  
zone GALLARATE alla CAPRONI MALPENSA VERGIATE la MACCHI di VARESE e  
le paure sempre più forti. Nella nostra famiglia non era partito nessuno  
come soldato per la guerra ma, vedremo più avanti che fummo coinvolti  
ugualmente.

~~noi~~ alla fine del 1943 3 paesi Vicino al nostro Besnate Arsago S  
Ierago, sempre (VA) vennero il decreto di consegnare il fucile da  
caccia, quei uomini non volero consegnarlo, fra i quali c'era anche mio  
papà, lo anno poi consegnato in ritardo che vennero condannati dai Tedeshi  
a 2 mesi di prigionia per averlo consegnato in ritardo, nel frattempo  
cominciavano anche in queste zone i partigiani che erano più che altro

sbandati che non volevano andare in guerra, perché sembrava che finiva da un momento all'altro.

nel Settembre del 1944 i tedeschi ammazzò un cacciatore<sup>1</sup>, tutti i cacciatori presero paura e si consegnarono tutti, poi gli anno portati a Verona a lavorare alla Tott, fra i quali anche mio papà.

Fummo coinvolti nella storia che stò per raccontare proprio ~~dei partigiani~~ nel il 8/12/1944 vennero dei partigiani dalla montagna, e si sistemarono nel fienile, mia madre vedendo quanto bisogno avevano d'aiuto ospitò 5 di essi dandogli quello che poteva.

Ogni guerra ha le sue spie, infatti qualcuno ebbe la bella idea di fare una soffiata ai fascisti. Riguardante i 5 partigiani che erano nascosti in casa nostra.

i fascisti non tardarono ad arrivare. Vennero da Besozzo (VA) con il treno pieno di brigate nere.

Essi circondarono la nostra casa, nella quale si trovavano i partigiani e mia mamma e i miei fratelli che si trovarono incasa, spararono all'impazzata, io non c'ero in casa perché mi trovavo al lavoro, i partigiani si arresero subito anche perché erano, ~~in~~ uno di loro fu colpito a morte aveva 14 anni un'altro fu ferito quest'ultimo riuscì a scappare.

Si rifugiò da un parroco di un'altra parrocchia che lo assistì.

Fu il parroco che in secondo tempo infermò dell'acadute i funzionari comunali di Besenate (VA) i quali arrivarono a disastro finito.

Ma questo poco importa perché la storia non è ancora finita.

Riprendiamo da quando i fascisti sulla nostra casa, dopo la resa dei partigiani, i fascisti videro una figura all'interno della nostra casa; pensarono che ci fossero degli altri partigiani; e spararono?

Quella era mia madre che fu uccisa da una scarica di mitra.

I fascisti oltre ai partigiani, portarono via anche due mie sorelle e il fratello di 11 anni.

Gli portarono in prigione. Ma i fascisti cercarono anche me, e vennero nello stabilimento dove lavoravo. Il direttore dello stabilimento sospettando che fosse successo qualcosa alla mia famiglia disse a loro che io non mi trovavo lì; e fui salvata.

Alla fine decisero di andarsene con prigionieri e i miei fratelli.

segue

1

<sup>1</sup> Il riferimento è al Rosso dell'Arianna

IN paese subitá ~~era~~ corse la voce di ciò che era successo e mia sorella ( quella sposata) vide in corteo di fascisti che portava via i prigionieri e suoi fratelli naturalmente si accorse che io non c'ero piangendo andò davanti ai suoi fratelli per chiedere che cosa era successo.

Prima che uno di loro potesse risponderle, si avvicina un comandante brigata nera, e le chiese se era una parente. Lei rispose di no altrimenti sarebbe stata fatta prigionera anche lei.

Se ne andarono tutti, quando mia sorella fu sicura che il pericolo era passato venne a prendermi allo stabilimento dove lavoravo, mi accompagnò a casa e lì vedemmo il disastro che avevano fatto.

Intanto funzionari Comunali che erano sopraggiunti nel luogo dell'accaduto Avevano ripulito alla meglio il sangue sparso dentro e fuori della casa. Mia madre era stata messa sul letto era già morta.

Non immaginavo ancora che terribile tranello avevano scogitato i fascisti per dimostrare che la nostra casa era piena d'armi.

Potei rendermene conto subito dopo quando mentre un'pò sconvolta dell'accaduto di quel triste giorno; per caso mi capitò di mettere a posto, di quello che avevano lasciato perché portò via tutto quello che avevo trovato lenzuola coperte la muca tutto quello che videro; per caso vidi un paio di stilali di mio padre che gli spostai da un'altra parte dove non si videro. mi sembrò che pesassero troppo é così ci guardai dentro. Ci trovai una pistola. Capii subito che era untranello e istintivamente nascosi la pistola.

tornarono i fascisti e ogni 2 ore sempre per, perquisire la casa chi metteva le armi e poi chi le trovarono, per fare vedere che quella casa era piena di armi. Ma non trovando ciò che cercavano cioè la pistola. fui portata in comune per accertamenti.

Gli erano una ventina di brigate nere che mi interrogarono e mi maltrattarono anche riguardo a quella pistola. Io non parlai disci sempre che non sapevo. Ma ciò dicendomi che se miei fratelli sarebbero fucilati per causa mia, e anche mia madre era morta per colpa mia; io non parlai mai. <sup>mi imbarcai in camion, bastarda, così si</sup> Alla fine sistancarono di interrogarmi era già molto buio fuori é c'era il coprifuoco, mi dissero che potevo andarmene a casa da sola.

segue

4°

Ma poi, due di loro mi accompagnarono a casa.

Dopo i funerali di mia madre le rappresaglie dei fascisti in paese non cessarono perché altra gente venne perseguitata da essi.

Quando mio fratello ( quello → che era al sanatorio ) seppe della morte della madre non riuscì a riprendersi dal dolore e finì col morire tre anni dopo.

I miei fratelli e mio padre vennero rilasciati, dalla prigione.

Il Comune di Besnate ci dette una casa; perché la nostra non era più abitabile. Alinfine nei dopo di tutto questo, eravamo molto sorvegliati e lo fummo fino alla liberazione del 25 Aprile 1945.

Non si può dire a parole raccontando quanto abbiamo sofferto in quel periodo, ci sarebbe molto ancora da raccontare ma penso che basti se vogliate a raccontare la mia storia. Scusate se non mi sono spiegata bene. Se volete altre chiarimenti sono a vS. Disposizioni.

Io ricevetti un diploma. Di brevetto Patriota contro gli oppressori.

Mia madre fu subito fatta martire di guerra, dopo 25 anni le anno fatte un monumento a Besnate dei caduti per la Patria e a mio padre fu data la medaglia d'oro al valore; poi fu intitolata una strada col suo nome. Tomasetto Emilia.

Scusate il mio mal scritto.

Distinti Saluti

questo e il mio indirizzo.

Tognetti Lina in ~~Galzoyara~~

via Rossini 32

I2021 CASSANO MAGNAGO ( VA )

Tef. (0331) 202090

Raccomandata inviata da Tognetti Lina a "la mia guerra"



## ANGELO PEGORARO "FALCO"



Angelo Pegoraro non ha ancora 18 anni quando nel febbraio del 1944 viene licenziato dalla Caproni Vizzola, dove lavora come garzone.

Si trasferisce a Ghemme (Novara), per lavorare alla Todt, (l'organizzazione del III Reich che si occupava della costruzione di strade e di fortificazioni) e lì incontra, per la prima volta, alcuni gruppi partigiani locali con i quali condivide idee e speranze. Egli era molto amico di John e di Piccolo.

Lui, non ancora diciottenne, non è un renitente alla leva. Sono la sua fede negli ideali di libertà e giustizia sociale, che lo convincono a schierarsi con le forze

partigiane per abbattere il fascismo e scacciare l'invasore tedesco.

Alla fine di giugno del 1944 il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) decide di dare corpo alla 127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi al comando di "Fagno"<sup>1</sup>, alla quale si affianca il gruppo di Besnate, costituitosi su proposta di Attilio Colombo "Pipetta" appartenente al CLN di Gallarate, in rappresentanza del Partito Comunista.

Nel luglio del 1944, Falco, tornato a Gallarate, su indicazione del Pipetta, entra a far parte della 127<sup>a</sup> SAP del gruppo di Besnate, comandato da John, partecipando al colpo all'Isotta Fraschini. In seguito, il gruppo si sposta per esigenze tattiche, (arrivando l'inverno, le tende non sono più sufficienti), a Villadosia dove trova rifugio in una cascina detta dal Pasquin da sott.

*Con Angelo Pegoraro (Falco), siamo stati insieme quel tanto che è bastato per riconoscerne le doti di cui lui era capace. Sempre disponibile per assolvere i compiti del gruppo. Carattere gioviale che lo portarono ad essere il beniamino del gruppo. (John)*

Il 18 ottobre, grazie al coraggio di una giovane del paese che avvisa i partigiani dell'arrivo dei brigatisti neri, (due camion armati fino ai denti e con i viveri per tre giorni) il gruppo riesce a sfuggire al rastrellamento e si disperde. Falco allora raggiunge in novembre i reparti partigiani della 124<sup>a</sup> Brigata nel novarese. Con loro, e con reparti di altre Brigate, "Falco" partecipa ad un'azione il 14 dicembre del 1944, oggi ricordata come «battaglia di Suno». Torna poi nell'alto varesotto per compiere missioni di guerriglia. In una di queste, fermano e

---

<sup>1</sup> In quel periodo avviene l'accorpamento della 102<sup>a</sup> Garibaldi di Gallarate e Busto Arsizio con la 127<sup>a</sup>.

disarmano un ufficiale tedesco mettendo in allarme l'intero territorio.

Angelo, come tutti i partigiani ogni tanto tornava a casa per salutare i famigliari, per rifocillarsi, per trovare gli amici.

Durante una visita alla famiglia, il partigiano John, incontrò Angelo e gli raccomandò le disposizioni, quelle di non portare armi, soprattutto per quelli tenuti sotto osservazione. Angelo rispettò quelle direttive ma il 16 gennaio 1945, a Cascinetta, sulla soglia di casa, sotto gli occhi esterrefatti della Madre e della sorella, Angelo veniva assassinato dalla sbirraglia fascista, comandata dal repubblicano Crosta, che, come nel caso dello Zaro, del cui sangue si era macchiato, senza che nessuna arma fosse rinvenuta su di lui.

Stessa sorte toccò al partigiano che era con lui e che venne arrestato nella stessa occasione, si chiamava Vittorio Minelli, aveva 22 anni ed era di Clusone in provincia di Brescia. Dopo 40 giorni di prigionia venne fucilato a Sacconago il 25 febbraio dello stesso anno.

Il sergente delle brigate nere Giovanni de Panfili scriveva nel suo crudo rapporto, indirizzato al comando della 5a compagnia Brigata Nera: *"...ricevuto l'ordine da codesto comando mi sono recato, con gli squadristi Calderoni Guerrino e Crosta Francesco, in via Mario Brumana n° 51 per eseguire l'arresto del signor Pegoraro. Nei pressi dell'abitazione mi imbattevo con due giovani dal fare sospetto e fermatoli chiedevo loro il documento di identità. Data l'irregolarità dei documenti e il fatto che una carta d'identità era intestata ad un certo Pegoraro li pregavo di seguirmi nella loro abitazione per fare i dovuti accertamenti, nel frattempo uno di questi estraeva la pistola e faceva l'atto di scappare. Lo squadrista Crosta Francesco lo preveniva e facendo fuoco con la sua arma (beretta calibro 9) lo feriva. Provvedevo immediatamente al disarmo dei*

*due, armati di pistole e bombe a mano e trovandosi per caso nelle vicinanze il dottor Gerolamo Nascimbene medico chirurgo, abitante in Crenna di Gallarate, lo chiamavo per constatare le condizioni del ferito da trasportare all'ospedale di Gallarate, durante il percorso il Pegoraro decedeva. Il compagno arrestato l'ho fatto condurre in caserma e mettere a disposizione di codesto comando..."*

Un episodio come "tanti altri" in quel periodo in cui la caccia al rosso, all'antifascista, al ribelle che non accettava di aderire alla Repubblica di Salò, la caccia a chi non si schierava con loro, al renitente, era la priorità di un regime giunto alla fine e che vedeva nel movimento antifascista il nemico da battere per la propria sopravvivenza.

Il ricordo di quel terribile giorno vive in tutti noi, anche coloro che all'epoca non c'erano. John, Piccolo, la staffetta Anna e tutti i vecchi compagni e amici raccontano di lui e del suo sacrificio.

Ogni anno una commemorazione viene celebrata davanti al luogo dell'efferato omicidio. Ogni anno, con le lacrime agli occhi ricordiamo e ringraziamo questo giovane amico per il suo coraggio e la sua tenacia.

I nostri eroi, i nostri martiri erano gente semplice con un cuore immenso e una coscienza sociale tale da mettere se stessi dopo i grandi ideali di giustizia.

Così a noi, 70 anni dopo, non resta che ricordarli, ringraziarli e seguire il loro esempio, difendendo l'eredità morale che ci giunge dal loro sacrificio.

Giovani cresciuti in fretta, per darci un futuro.

Qui sotto riportiamo integralmente il dattiloscritto della commemorazione di Pegoraro letta il 16 gennaio 1946 in occasione del primo anniversario dell'assassinio:

## I NOSTRI MORTI

*“Angelo Pegoraro”*

*Or è un anno che Angelo Pegoraro (Falco) veniva assassinato dalla sbirraglia fascista sulla soglia di casa sotto gli occhi esterefatti e terrorizzati della madre. Fu un episodio che già in quei tristi giorni della Resistenza gallaratese ci colpì profondamente. Giovane, generoso, univa la sua dirittura morale a una fede profonda nella causa per la quale affrontava pericoli e lotte con la calma dei forti e il coraggio dei puri.*

*Nel luglio 1944 è nella boscaglia di Besnate con il distaccamento “volante” della della 127<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P. comandata da Walter (Nino Locarno)<sup>1</sup> poi si sposta verso Villadosia e continua con gli altri la vita della macchia, fatta di audaci colpi di mano, di disarmi, e di tante privazioni. Il 18 ottobre un duro rastrellamento disperde quel valoroso gruppo e Angelo Pegoraro rimane solo con Peppino (Vinicio) e dopo essersi privati di ogni cosa ceduta agli altri compagni perché possano sostentarsi, raccolgono e nascondono tutte le armi, poi vagano per giorni nella campagna, macerati dalla fame e dalla pioggia continua. Nel novembre riesce a raggiungere reparti partigiani della 124<sup>a</sup> Brigata “Pizio Creta” Battaglione Ransini. E il suo valore rifulgerà il 14 dicembre nella memorabile battaglia di Suno, quando alcuni reparti della Volante Loss della “VI Nello” della Servadei e il Plotone dell’Ocella comandata da Sergio, in tutto 250 uomini, vennero accerchiati da 6000 nazifascisti. Angelo Pegoraro*

---

<sup>1</sup> Una precisazione è a questo punto doverosa: la squadra (volante) di Besnate non era diretta da Walter, come è stato scritto a pag. 10 del libro “La Prima Brigata Lombarda” di Antonio Jelmini (Fagno); Walter (Nino Locarno) era invece caposquadra prima nella 102<sup>a</sup> Brigata di Busto A. e Gallarate, poi nei vari distaccamenti della 127<sup>a</sup> comandata da Fagno e infine della I<sup>a</sup> Brigata Lombarda di Montagna e, con la volante del gruppo di Besnate, aveva compiti di collegamento.

*magnifico d'ardimento e di sereno coraggio sale col compagno Spinelli sul campanile del paesino e di là, piazzata una mitragliatrice, col tiro preciso e instancabile tiene per ore sotto il suo fuoco, bloccandola, la colonna nemica e dando modo a tutti i compagni di predisporre l'efficace difesa. In quella dura giornata come in tante altre azioni, il suo valore rifulse nella sua luce più bella. Poi le vicende della lotta lo riportarono nell'alto varesotto per poco tempo a casa a riabbracciare la madre adorata.*

*L'arma fratricida di una belva fascista potè spegnere la sua giovane vita, ma nel cuore dei suoi compagni di lotta resta sublime fiaccola di fede il suo ricordo, nel cuore della madre che ancora lo piange la confortante certezza di un figlio offerto, non invano alla libertà della Patria.*



Funerali di Angelo Pegoraro “Falco” avvenuti dopo la Liberazione nella foto in primo piano: “Piccolo”



Funerali di Angelo Pegoraro “Falco” avvenuti dopo la Liberazione nella foto a sinistra “Piccolo”



## LA 181<sup>A</sup> GARIBALDI

John, essendo stato individuato dalle b.n. e dalla g.n.r. anche perché, dopo l'assassinio di Luciano Zaro, il Chirichetti, arrestato, diede informazioni su John come appartenente alla Brigata Garibaldi nella quale egli continuò a combattere, dislocato nella zona tra Quinzano e Sumirago. Ogni tanto ritornava a casa per lavarsi e rifocillarsi, tutto ciò fino a quando, il 2 febbraio 1945, venne arrestato dalla gnr e associato alle carceri di Via Marsala a Gallarate.

In forza alla gnr di Gallarate, c'era un milite, un certo Di Giulio, ex operaio elettricista, del reparto F della SIAI Marchetti di Vergiate, che aveva lavorato con John e riconoscendolo gli chiese cosa avesse combinato per avere avuto la gnr alle costole, e John rispose prontamente che si era rifiutato di arruolarsi e aveva agito in modo tale da evitare di farlo.

Di Giulio decise di scrivere nel rapporto che John si era consegnato spontaneamente, di modo che la sua colpa, se vi era colpa, venisse giudicata in modo diverso e la sua posizione non fosse aggravata.

Infatti, quando un paio di giorni dopo, in Via Marsala nella sede della g.n.r. di Gallarate, arrivò il maresciallo Crosta<sup>1</sup> con un capitano della brigata nera di Varese per interrogarlo. Dopo aver letto il rapporto fatto dal Di Giulio, accolse l'evolversi della vicenda con ilarità, poiché era stato ritrovato un ricercato che, secondo tale rapporto, si era presentato spontaneamente mentre nelle

---

<sup>1</sup> Maresciallo Francesco Crosta, della brigata nera, assassino di Angelo Pegoraro (Falco) e Luciano Zaro, era un noto squadrista violento.

segnalazioni precedenti era indicato come elemento pericoloso e considerato tale addirittura dalla brigata nera di Varese. Dunque, prestando fede al rapporto del Di Giulio, ritenne prive di fondamento le altre, e più gravi accuse, lasciando che fosse resa ufficiale solo quella di diserzione.

Dopo l'interrogatorio, il maresciallo Crosta andò da Guido (un cugino di John), che lavorava presso la merceria Francesco Crosta di Gallarate (a sua volta cugino del maresciallo), e gli riferisce dell'interrogatorio di John, confidandogli di aver pensato di aver preso chissà chi, chissà che cosa, ma glielo disse ridendo e dicendo che durante l'interrogatorio di John, alla domanda su che cosa dicesse la gente del maresciallo Crosta, John gli aveva risposto " ... *si diceva che si fosse sparato per farsi trasferire perché aveva paura a stare qui*", aggiungendo: "*doveva proprio dirla a me una cosa del genere...se ha fatto un ragionamento del genere vuole dire che proprio (lui, John) non centrava nulla*".

Così John, prima venne portato in prigione al Miogni, in via Felicità Morandi a Varese e da quella a Milano, poiché il reato di diserzione era di competenza del tribunale militare che si trovava nella città meneghina.

I fascisti potevano trattenerlo, ma non potevano condannarlo perché la competenza era del comando militare, del tribunale militare.

Mentre John si trovava in carcere a Varese, avevano arrestato nel contempo un gruppo di ragazzi rei di aver chiesto aiuti per la Resistenza ad un industriale di Casciago, un iscritto al partito repubblicano. Quei giovani patrioti, saranno stati una dozzina, erano andati a chiedere all'industriale i contributi per i partigiani ma lui

ovviamente li fece arrestare e vennero quindi portati anche loro al Miogni.

Prima di essere trasferiti a Milano, dopo aver attraversato Varese in catene, John e gli altri furono caricati su di un vagone cellulare ed imprigionati singolarmente. Giunti in loco, i giovani finirono a San Vittore, mentre John fu portato al carcere militare di via Crivelli.

Quando fu emesso il verdetto di condanna, il suo percorso doveva essere quello della Germania. Tutti coloro che erano destinati a ciò, venivano radunati nel carcere militare di Milano che era in via Crivelli. John rimase lì per otto o dieci giorni. Da lì fu trasferito nel carcere della caserma Muti, in Corso Italia a Milano e anche qui restò una decina di giorni.

Quando era in via Crivelli fu avvicinato da un partigiano infiltrato che prestava servizio nel carcere, che lo mise in guardia sulla sua destinazione, la Germania, il che significava incappare nel più infausto dei destini, il campo di concentramento. Lo consigliò quindi di fare domanda per la zona operazioni, per la prima linea, e poi, al momento buono via, la fuga, alternative non ce ne erano.

Nello stesso carcere militare John, seguendo il consiglio del partigiano, in via Crivelli, fece la domanda di trasferimento al fronte, il che comportò il suo spostamento alla caserma di Corso Italia e lì attese per una decina di giorni ancora prima di essere spedito al fronte. Fino a quando arrivò il giorno della partenza, quando fu caricato su di un camion. Non era solo, anzi, erano un folto gruppo di ragazzi deportati e si consultavano tra loro domandandosi quale fosse il momento opportuno per scappare.

John, dal canto suo, era pienamente consapevole del fatto che per lui esistesse anche il pericolo di ricadere in mano agli stessi che lo avevano detenuto come disertore. Qualora fosse accaduto, sapeva che la sua situazione sarebbe peggiorata ancora di più, per cui decise di rimanere sul camion senza fare nulla e seguire il consiglio del partigiano infiltrato.

Arrivati alla caserma dei paracadutisti "Papa" di Brescia, John fu visitato, per accertare la sua idoneità all'arruolamento in quel preciso corpo ed essere spedito in prima linea, ma venne decretata l'inabilità di John, date le precarie condizioni di salute di cui si è già accennato. Dunque fu mandato all'ospedale militare di Nave dove gli diedero tre mesi di non idoneità al fronte, indirizzandolo alla caserma dell'artiglieria "Goito", sempre a Brescia, dove si trovò a trascorrere le sue giornate rinchiuso di notte in prigione e di giorno libero di girare per la caserma.

Un giorno, mentre si aggirava liberamente per questo luogo, conobbe il capitano della manutenzione al quale chiese di poter svolgere qualche lavoro, inerente alla sua professione di elettricista.

Il capitano lo prese in simpatia, gli diede la possibilità di lavorare in caserma, svolgendo il proprio mestiere, proprio perché il militare non era per nulla esperto nel settore di competenza di John. Per tale ragione egli lo portava con sé ogni qualvolta dovesse andare in Brescia a fare acquisti di materiale necessari alla manutenzione della caserma.

Tutto questo fino al 20 di aprile 1945.

Il 21 aprile doveva esserci la grande manifestazione dell'anniversario della fondazione di Roma<sup>1</sup> che avrebbe

---

<sup>1</sup> 2698 Ab Urbe Condita.

visto la presenza dei maggiori esponenti militari e repubblicani proprio alla caserma Goito, una delle più grosse di tutto il nord Italia.

Il capitano chiamò John per i preparativi. Necessitava di un impianto di diffusione sonora con tanti altoparlanti. Essendo il capitano impossibilitato a seguire i lavori perché in licenza e, poiché il giorno venti doveva partire, diede mandato di eseguire i lavori a John che sapeva anche dove prendere il materiale. John con un poco di sorpresa, si vide firmare il biglietto del permesso con l'autorizzazione ad uscire dalla caserma da consegnare al posto di guardia.

Il giorno stesso, John, in borghese e con la sua valigetta contenente le cose intime, si presentò al posto di guardia, consegnò il permesso e si diresse verso il piazzale Garibaldi che portava a Milano (tutti coloro che dovevano andare a Milano si concentravano in quella piazza).

John scelse un percorso poco battuto, ma da una via trasversale incontrò una ronda repubblicana e di lì a breve si accorse di essere pedinato. Essi, vedendolo in borghese, si diressero verso di lui, che, per evitare di incrociarli, cominciò a deviare il percorso e ad imboccare vie strette, allungando il passo. Costoro, insospettiti, lo seguirono insospettiti, John a quel punto, accortosi che anche essi acceleravano per stargli dietro, gettata via la valigetta, cominciò a correre, seguito dai tre militi della ronda che cominciarono a sparargli contro. Arrivò finalmente sul piazzale, sempre seguito dal gruppo che trovandosi ormai tra la folla, dovette cessare il fuoco. Qui John si trovò a dover superare un posto di blocco e anche da lì partono colpi di fuoco, riuscendo ad arrivare fortunatamente dietro ad un camion della Todt che

faceva servizio sostitutivo perché la stazione di Brescia era stata bombardata dall'aviazione inglese. I treni in pratica non esistevano più e in sostituzione erano disponibili i camion che provenienti dal Veneto per il trasporto merci si recavano a Milano. Proprio sopra la merce, ammassata, c'era la gente che aveva bisogno di trasferirsi. Correndo, John riuscì ad aggrapparsi al camion che fortunatamente andava a carbonella e viaggiava a velocità limitata. Riuscito ad aggrapparsi si ritrovò senza forze, ma due uomini slavi che si trovavano sul mezzo, vedendolo in difficoltà lo presero e lo tirarono sul camion.

In zona Mandalossa, sette o otto chilometri fuori Brescia, improvvisamente si udì il rumore di un aereo, erano i cosiddetti "Pippo", aerei di ricognizione inglese che avevano il compito di individuare e bombardare le colonne di mezzi e uomini in movimento. A quel punto, tutti gli occupanti scesero giù dai camion, mentre John decise di stare vicino all'autista e fece bene, perché al termine della sparatoria, l'autista ripartì con il camion, uno dei pochi che si era salvato. Alla sera arrivarono a Milano, ad un certo punto l'autista fermò il mezzo, dicendo che lui si stava recando ad Affori e chi doveva andare in stazione Centrale a Milano sarebbe dovuto scendere prima e riprendere un'altra strada. Era una situazione pericolosa anche perché c'era il coprifuoco.

Sul camion c'era un ufficiale tedesco, un capitano che domandò a John dove dovesse andare, alla risposta relativa alla necessità di recarsi in stazione, egli disse "allora noi andare assieme". Dunque scesero dal camion e si incamminarono verso la stazione fino a quando sentirono gridare "alt!..allt!..alt!... mani in alto... mani in alto" ad attenderli vi era un cordone di nove uomini

della XMas in ispezione. Essi, come sentirono il tedesco urlare “niente sparare, niente sparare, io capitano tedesco con camerata italiano” si avvicinarono e domandarono da dove venissero. Allora il capitano tedesco spiegò loro che dovevano andare in stazione Centrale e che il camion non poteva portarli. Dunque, scortati da quelli della X mas arrivarono fino in stazione a Milano, a piedi.

Qui giunto, John salutò il tedesco e si infilò nelle cantine della stazione Centrale rimanendo nascosto fino alle 4,27 quando partiva il treno per Domodossola. Al momento opportuno salì sul treno verso casa.



Tesserino di riconoscimento del partigiano “John”.



Tessera di riconoscimento del partigiano "John".

## IL 25 APRILE <sup>1</sup>

*Il 25 Aprile 1945 era una giornata splendida, un sereno e un cielo che era una meraviglia... sento un camion che arriva da Solbiate (dove mi ero rifugiato dal 21 aprile), guardo e sul camion c'erano dei ragazzi, uomini, tutti col fazzoletto rosso, e mi sono domandato... cosa succede... dopo un po' guardo sulla provinciale, vedo un altro camion pieno di gente, questa volta con al collo dei fazzoletti azzurri, io non capivo cosa stesse succedendo, con il carcere e la prigionia a Brescia avevo perso i contatti e non ero più al corrente di nulla e delle novità.*

*Più tardi mi ha raggiunto "Piccolo" per avvisarmi della avvenuta insurrezione: "prendi l'artiglieria e vieni giù" e allora ho preso la bicicletta e sono sceso verso Gallarate, ho fatto in tempo ad andare a vedere nella cantina della brigata nera il luogo dove avevano torturato il suo nostro amico Beppe, partigiano di Bolladello.*

*Di lì sono andato a vedere la loro cucina dove c'era ancora una pentola piena di uova e spinaci, (si mantenevano bene i repubblicani) mentre i partigiani non avevano neppure il pane a sufficienza.*

*Poi John e Piccolo uscirono e assistettero all'esecuzione del maresciallo Crosta subito dopo la sua condanna avvenuta in piazza Garibaldi da parte del CLN. Il Crosta e l'altro repubblicano condannato con lui erano ai piedi della scalinata della casa del fascio (Palazzo Minoletti); erano a tre o quattro metri di distanza l'uno dall'altro... un partigiano prende il mitra e fa per sparare al Crosta, ma il mitra si inceppa, ne prende un altro e anche questo si inceppa, allora ha estratto la pistola e ha fatto fuoco prima all'uno e poi*

---

<sup>1</sup>John racconta

all'altro". Questa fu la fine del repubblicano maresciallo Crosta, che tanto terrore aveva seminato per tutta la provincia di Varese.

**MINISTERO DELL'ASSISTENZA POST - BELLICA**  
**COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI**  
**per la LOMBARDIA**

Copia del N. 23100 Milano, li 19 maggio 1947

LA COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI per la Lombardia  
(D. L. 21 - VIII - 1945, n. 518)

- Visto il foglio notizie;
- Sentite le testimonianze dei membri delle Formazioni da cui dipendeva l'interessato;
- attuati ulteriori accertamenti:

D E L I B E R A

Il volontario BALZARINI Antonio  
nomi partigiani assunti \_\_\_\_\_  
figlio di Angelo e di \_\_\_\_\_  
nato a Gallarate (Prov. Varese) il 26.6.21  
residenza abituale Gallarate via Capellini 24  
Distretto Militare di appartenenza Varese  
Grado militare nella FF. AA. italiane \_\_\_\_\_

ha diritto alla qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE  
con il grado partigiano di Partigiano  
con il seguente periodo di servizio:

Formazioni cui ha appartenuto	Periodo di appartenenza
<u>127 Garibaldi</u>	dal _____ al _____
<u>181 Garibaldi</u>	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____

Periodo complessivo di servizio: anni \_\_\_\_\_ mesi 12 giorni \_\_\_\_\_  
con le funzioni di \_\_\_\_\_

<u>partigiano</u>	dal <u>4.44.</u>	al <u>10.44</u>
	dal <u>10.44</u>	al <u>25.4.45</u>
	dal _____	al _____
	dal _____	al _____



LA COMMISSIONE  
IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE  
(Valentino Bazzoli)  
*Bazzoli*

## IL COMANDANTE MAURI (GAETANO BOTTINI)<sup>1</sup> E LA 181<sup>A</sup> GARIBALDI

Il 25 aprile pomeriggio, giunse la richiesta alla 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, distaccamento di Gallarate, di raggiungere Samarate perché avevano ammazzato il comandante Mauri (Gaetano Bottini) e ferito altri cinque partigiani. John e Piccolo e altri della 181<sup>a</sup> raggiunsero Samarate con due mitragliatrici da 20mm, collocandone una sulla



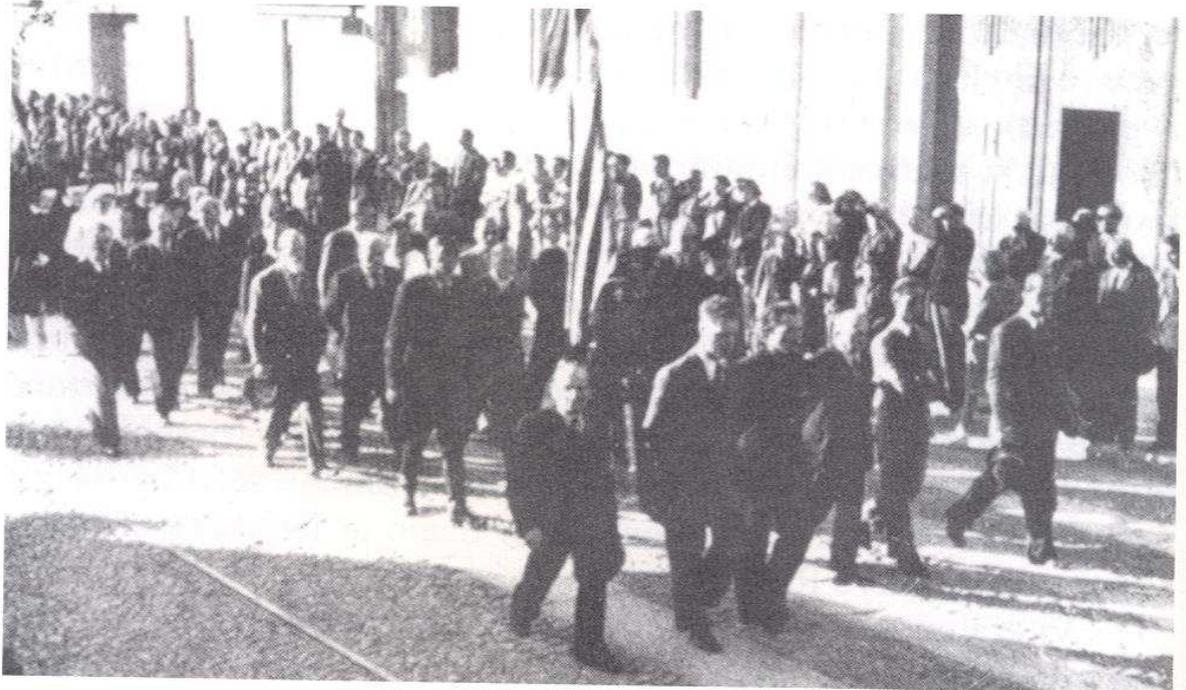
---

<sup>1</sup> (ANPI) Gaetano Bottini. Nato a Milano il 21 dicembre 1911, caduto in combattimento a Samarate (Varese) il 25 aprile 1945, impiegato. Era conosciuto dai suoi compagni col nome di battaglia "Mauri". Dopo aver guidato a Milano, dall'8 settembre 1943 al febbraio 1945 le SAP della zona Sempione, inquadrato nella 111<sup>ma</sup> Brigata Garibaldi, Bottini fu sorpreso dai fascisti in piazza Piemonte, dove aveva appuntamento con un altro partigiano. I fascisti erano arrivati a lui, dopo aver sottoposto a tortura un patriota che non era riuscito a resistere alle loro sevizie.

Accortosi che stava per cadere in trappola, "Mauri" ingaggiò con i repubblicani una lotta furibonda, anche per allertare il patriota ("Alvaro"), col quale doveva incontrarsi. "Mauri", (ferito) e "Alvaro", finirono per essere catturati, ma grazie all'intervento di un medico che si trovava casualmente sul posto furono trasportati al Policlinico, di dove, dopo due giorni, riuscirono a fuggire. Ripresi i contatti con il comando delle Garibaldi, "Mauri" e "Alvaro" nel febbraio del 1945 erano già in Valle Olona, dove a Bottini fu affidato il comando di una Divisione partigiana, che in breve tempo riuscì a liberare dalla presenza nazifascista molti paesi della zona.

Proprio il giorno della Liberazione "Mauri" cadde a Samarate, mentre combatteva per liberare degli ultimi fascisti che vi si erano asserragliati la sede del Municipio

strada che portava al centro di Samarate, l'altra invece sulla via che dalla chiesa di Verghera andava a Montevecchio, a copertura, poiché la mitragliatrice che aveva colpito a morte il Mauri e ferito gli altri, era piazzata all'interno del Motevecchio.



*Esequie del "Comandante Mauri" - Fra le Autorità che seguono la bara si notano in prima fila del corteo, da sinistra, Alfredo Ganosa, Mario Pasta, Guido Tibiletti, Attilio Colombo e Paolo Oliviero Colombo.*

I partigiani, rasentando il muretto di cinta, si collocarono poi con le bombe a mano (tedesche) per poter aver sotto tiro la zona il Montevecchio. Pensando di essere al riparo dalla mitragliatrice, che nel frattempo era stata spostata dall'altra parte, John che era il primo, si trovò esposto e quando lo videro cominciarono a sparare. John fu colpito di striscio alla testa e cadde di fianco ad una montagnetta di ghiaia, che fu la sua salvezza. Dietro di lui c'era "Piccolo" che lo prese per i piedi e lo tirò indietro mentre lui in quel momento era privo di sensi. Quando rivenne, s'accorse della ferita sopra l'orecchio, toccò e sentì che

c'era qualche cosa dentro; allora Piccolo, con un temperino, gli tolse la scheggia. Solo più tardi, quando rientrò al rifugio, John si accorse di avere altre ferite.

Si conclude così il racconto basato sui ricordi del partigiano John, che vede la luce per la insistenza di alcuni amici. John quasi non avrebbe voluto, per la riservatezza che lo ha sempre distinto; infatti la sua preoccupazione è stata sempre quella di non parlare di sé.

Le vicende vissute da partigiano sono esposte con grande semplicità, quasi come sono uscite dalle sue labbra, con linguaggio corrente, senza pretese linguistiche, ma con sincero trasporto, ancora vive nella sua lucida memoria.

Quale che sia il risultato, dobbiamo essere grati a chi ci ha consentito di stendere queste memorie, che forse non rendono appieno i rischi e i pericoli che comportavano. È vero, la Resistenza è stata una lotta di popolo, ma è stata anche una lotta di piccoli gruppi, di singoli combattenti, come la 127<sup>a</sup> e 181<sup>a</sup> e di giovani guidati dagli ideali di libertà e giustizia, come "John", "Piccolo" e tanti altri.

La Vittoria della Resistenza è stata possibile anche grazie al loro impegno, spesso anonimo, ma sempre considerato un insopprimibile dovere.



Partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, distaccamento di Gallarate. Con la divisa chiara, Giuseppe Bossi "Piccolo".



Giuseppe Bossi "Piccolo" con altri due partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, distaccamento di Gallarate.

Corpo Volontari della Libertà

# BREVETTO DI **P**ARTIGIANO

DALZANI ANTONIO

Combattè per la libertà nella guerra partigiana  
che arse sui monti nei piani nelle città d'Italia  
contro i nemici all'umanità e alla Patria.

Il Comando Generale

F. Pardi  
Matti  
Mangano



No 023650

25 aprile 1945

Brevetto del partigiano John



Diploma di medaglia garibaldina partigiano John

15-4-1945

GALLARATESI ED ABITANTI DEI PAESI LIMITROFI !

I Partigiani, unici e legali difensori dei diritti del Popolo lavoratore si sono preoccupati di distruggere tutti i documenti delle tasse contenuti nella ESATTORIA CENTRALE DI GALLARATE!

Con questo atto i Partigiani hanno inteso vietare che il sudato denaro dei Contadini finisca nelle casse senza fondo dei rapaci traditori e nemici nazi-fascisti.

CONTADINI!

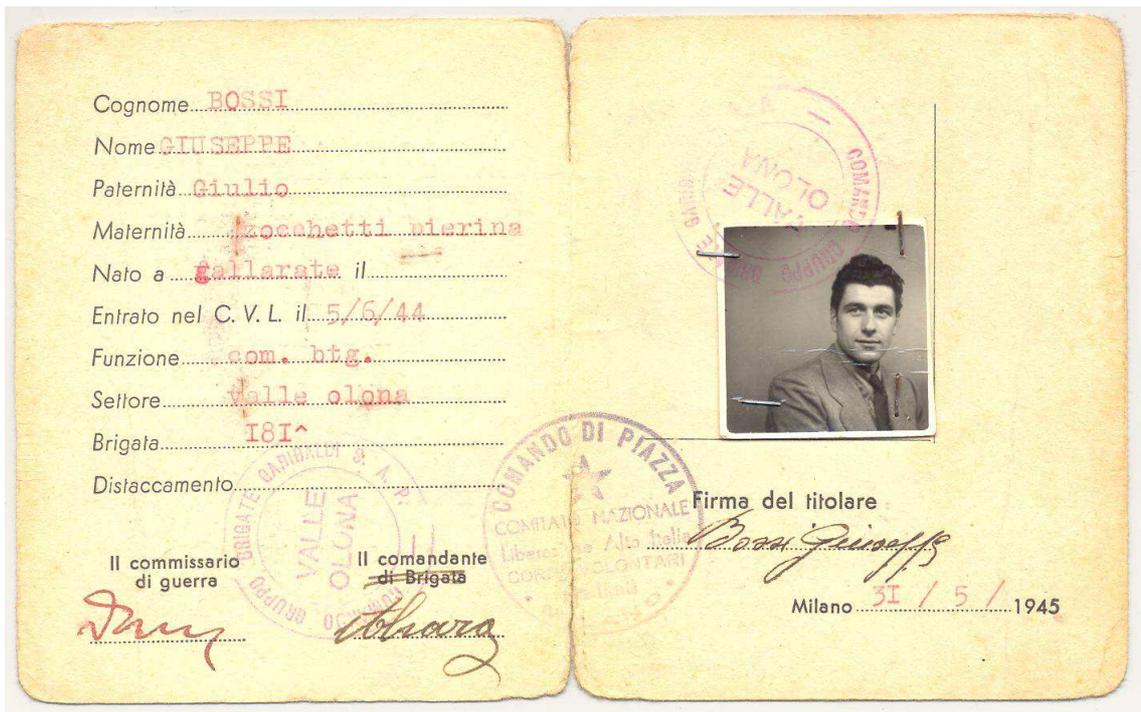
A Voi ora di difendere i Vostri prodotti! Fate d'ogni corpo contundente un'arma! Non lasciatevi depredare! Contate sull'aiuto Partigiano!

IL COMANDO GRUPPO BRIGATE "GAP,"

*Volantino della Resistenza*



Diploma di medaglia garibaldina partigiano Bossi Giuseppe  
"Piccolo"



Tessera di riconoscimento di Giuseppe Bossi "Piccolo".



Alcuni patrioti e partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi  
Distaccamento di Crenna

1. *Patriota Testa;*
2. *Patriota Colombo Giuseppe (Columbin);*
3. *Partigiano Arconti Antonio;*
4. *Partigiano Troni Aldo;*
5. *Partigiano John;*
6. *Patriota Lomazzi Gianpiero.*



Partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, Distaccamento di Crenna

1. Meridionale
2. Cremona
3. ...
4. ...
5. Gigi Besani
6. Testa
7. Colombo
8. John
9. Lomazzi
10. Arconti
11. ...
12. Colombo
13. Mantegazza



### Partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, Distaccamento di Crenna

1. ...
2. Testa
3. Lomazzi
4. Colombo
5. ...
6. Mirata Gina
7. Mantegazza
8. Arconti
9. Bersani
10. Moalli
11. John
12. Zanetta Gambino
13. Colombo
14. Milanese
15. Cremona
16. Meridionale
17. Mantegazza
18. Gigi Besani
19. ...



Partigiani della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, distaccamento di Crenna

1. Milanesi
2. Colombo
3. ...
4. Cremona
5. ...
6. ...
7. ...
8. Mantegazza
9. Gigi Besani
10. Troni
11. Lomazzi
12. John
13. Meridionale
14. Mantegazza
15. ...
16. Arconti
17. Moalli

## COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE di GALLARATE

### *Cittadini Lavoratori!*

Da oggi 25 Aprile il Comitato di Liberazione locale ha assunto i pieni poteri per Gallarate e Mandamento costituendosi in Giunta Provvisoria di Governo.

Pertanto

### ORDINA:

- 1 - I corpi armati dell'irregolare governo fascista sono sciolti.
- 2 - É fatto obbligo a tutti i detentori di armi di consegnarle immediatamente al locale Comando Volontari della Libertà. Chiunque non autorizzato sarà trovato in possesso di armi verrà giustiziato.
- 3 - Tutti i funzionari delle pubbliche amministrazioni devono restare al loro posto e svolgere la loro normale attività attendendo disposizioni da questo Comitato al quale renderanno conto.
- 4 - Le disposizioni relative al coprifuoco, all'oscuramento ed ai razionamenti sono tutt'ora in vigore.

### *Cittadini Lavoratori!*

Questo Comitato fa assegnamento sulla vostra collaborazione coll'osservare scrupolosamente le ordinanze che verranno emanate e col mantenere un contegno assolutamente calmo e disciplinato.

*Viva l'Italia! Viva i lavoratori Italiani!*

*Gallarate, 25 Aprile 1945.*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

*25 Aprile - Il proclama del C.L.N. di Gallarate*

E' l'alba, le ultime tenebre si dileguano, il sole scialbo e freddo sfiora le lontane vette alpine illuminando, di un candido pallore, la spessa coltre di neve che ricopre la campagna.

Tutt'intorno è silenzio e nulla lascia prevedere la tragedia che si svolgerà sull'imbrunire. Un gruppo di animosi giovani si è dato convegno, fin dalle prime luci in un cascinale sperduto nella campagna di Ferno. Sono partigiani che devono compiere un'audace spedizione oltre il Ticino per ritirare un forte quantitativo di armi e munizioni.

In attesa dell'ora stabilita per compiere l'azione, il Comandante impartisce le ultime istruzioni. L'impresa è difficile e temeraria e occorre passare attraverso una fitta rete di sorveglianza, za che fascisti e tedeschi hanno teso nella località da attraversare.

La difficoltà dell'impresa non intimorisce questi coraggiosi giovani che già oltre volte hanno saputo, con la loro prontezza e con la loro audacia e astuzia e la loro prontezza d'iniziativa, superare brillantemente situazioni ben più rischiose.

Se ne stavano perciò tranquilli, erano certi di portare a buon termine la loro missione e non immaginavano che una spia maledetta, dopo aver scoperto il loro rifugio, era corsa a denunciarli.

E' l'imbrunire, calano le prime ombre della sera, l'ora dell'azione si avvicina, una testa si affacciava guardando alla porta della cascina ma tosto si ritrae perchè ha scorto ombre sospette che si avvicinano.

Sono i fascisti avvertiti dall'immonda spia, che, dopo aver circondato il cascinale, si apprestano a sfogare il loro livore con sadico furore. Sono circa un centinaio armati fino ai denti che, l'animo gonfio di rabbia e di odio sanguinario, fissano la preda con occhi iniettati di sangue pronti a premere il grilletto delle armi fretricide. I partigiani dispongono di qualche pistola, troppo poco per opporsi ai mitra fascisti, e non resta loro che la fuga o la resa.

I fascisti sono a un centinaio di metri dalla cascina, alcune raffiche di mitra vanno a colpire i muri sgretolati e le assi sconnesse della porta; una voce intima la resa, Nessuno risponde.

D'improvviso alcune ombre si staccano dalla casa e con la velocità del baleno scompaiono nell'intricato della vicina ~~bergna~~ brughiera.

I fascisti si vedono fuggire la preda, scattano come belve assetate di sangue raffiche di mitra si susseguono rabbiose in direzione dei fuggiaschi, bombe a mano dilanano ogni cespuglio, il crepitio delle armi copre gli urli, le imprecazioni e le orrende bestemmie degli inseguitori. Trascorrono pochi minuti e cinque dei fuggiaschi sono raggiunti sono tutti giovani dai 17 ai 20 anni, il loro sguardo puro ed innocente è un tremendo merito di disprezzo e di condanna che sembra turbare gli aguzzini, ma è un attimo; una raffica di mitra colpisce due patriotti che cadono per non più alzarsi. Rialzarsi. Il più giovane dei partigiani si protende allora verso gli sgherri neri gridando; non uccidet mi, ho il babbo inferno..... ma non ha ancora ultimata la sua frase che altre tre o quattro rabbiose raffiche di mitra stendono a terra lui e i suoi compagni.

L'eccidio è compiuto; ma i carnefici non sono ancora soddisfatti della loro oratura e allora, con furia belluina, si sfogano straziando le carni dei cinque martiri con raffiche di mitra a bruciapelo.

I cinque corpi, lacerati e squarciati vengono trascinati attraverso il paese con un carretto condotti fino al Cimitero.

Gli sgherri fascisti, finalmente soddisfatti della carneficina compiuta, seguono il triste corteo sghignazzando come sedici demoni e alle mamme che chiedono di poter fare il funerali ai loro cari, rispondono che è già troppo permettere che siano seppelliti nel Camposanto, senza casa e in una fosse comune.

Era ormai notte, e col calare delle tenebre sul cuore delle mamme e dei familiari è sceso il lutto, il dolore, la disperazione e lo strazio.

Malgrado l'imposizione delle canaglie fasciste i corpi dei cinque Eroi, sono stati seppelliti in fosse separate, sulla loro tomba una mano ignota ha posto cinque nastri tricolori per proteggere il loro sonno e nelle radiose giornate dell'insurrezione, centinaia di bandiere in atto di devozione, si sono posate sulle loro bare per dimostrare che il loro sacrificio era stato vano, che l'Italia, si era finalmente libera dal gioco fascista e che il popolo, dopo aver fatto giustizia si preparava ad una novella vita di Amore, di Fede e di Pace.

Dattiloscritto della commemorazione di Pegoraro letta il 16 gennaio 1946, in occasione del I° anniversario del suo assassinio



Gruppo Partigiani della 1<sup>a</sup> Brigata Lombarda della  
Montagna - 1944

## Documento storico

COMANDO 181<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

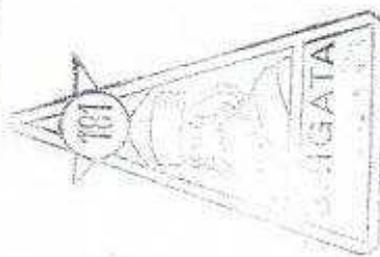
Ufficio Strelcio

Gallerate 21 Marzo 1947

OGGETTO: DICHIARAZIONE

Si dichiara che il sig. KOERLE ANTONIO di Costantino nato il 23/9/1903 in Baviera, e domiciliato in Gallarate via G. Bottini 7, durante il periodo che va dall'1/1/1945 al 25/4/1945 ha collaborato con questa Brigata, disimpegnando lodevolmente incarichi e portando a termine servizi non indifferenti.

(1-X-1944)



IL COMANDO 181<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI S.A.P.

(Manifol)

Giusto riconoscimento a chi, pur essendo di nazionalità tedesca, non ha condiviso e non si è reso partecipe a quella ideologia di sopraffazione e di sterminio finiti con una immane strage di liberi popoli.

Inoltre ha svolto lealmente anche compiti di interprete per le necessità della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. (il periodo di riferimento va da 01/10/1944 al 25/04/1945)

## APPENDICE

### GLOSSARIETTO DELLA RESISTENZA ITALIANA

La Resistenza italiana<sup>1</sup> si inquadra nel più vasto movimento di opposizione al nazifascismo sviluppatosi in tutta Europa, ma ebbe connotazioni particolari. Nei Paesi sconfitti militarmente e occupati dai nazifascisti (es. Francia, Belgio, Danimarca, Olanda, Norvegia, Grecia, Jugoslavia, Albania) la Resistenza costituì una seconda fase della guerra che li aveva coinvolti. L'Italia al contrario, sotto la guida dittatoriale del Fascismo era rimasta sino all'8 settembre 1943 alleata del Reich nazista di Hitler, e come tale aveva partecipato alla guerra di aggressione ed era stata a sua volta potenza occupante. Qui la Resistenza sorse quando, caduto il Regime Fascista il 25 luglio 1943 e firmato l'armistizio con gli Alleati, reso pubblico l'8 settembre dello stesso anno - le forze politiche antifasciste, che si erano riorganizzate, chiamarono il popolo a raccolta per cacciare i fascisti e i tedeschi. Questi ultimi avevano occupato in pochi giorni il Paese, disarmando e catturando in Italia e all'estero deportandoli poi nei lager, 700 mila soldati italiani, lasciati senza ordini e direttive dal Re Vittorio Emanuele III, dal governo diretto dal Maresciallo Badoglio e dallo Stato Maggiore. Non si trattò, per l'Italia, di continuare una guerra perduta, bensì di cominciarne una nuova, una

---

<sup>1</sup> da - <http://www.anpi.it/la-resistenza-italiana/>

guerra di Liberazione sia dall'occupante tedesco che dai fascisti repubblicani.

Costituirono il movimento di Resistenza forze eterogenee, diverse tra loro per orientamento politico e impostazione ideologica, ma unite nel comune obiettivo di cacciare il nazifascismo e di conquistare la libertà. Attorno ad esse si riunirono persone diverse per età, censo, sesso, religione, tra le quali erano personalità di spicco dell'antifascismo - che avevano avversato e combattuto il Fascismo durante il ventennio, spesso pagando con galera, esilio, confino. Taluni partecipando alla guerra antifascista in Spagna (1936-1939).

### **CVL- Corpo Volontari della Libertà**

Il Corpo volontari della libertà (CVL) è la prima struttura - riconosciuta tanto dal Governo italiano che dagli Alleati - di coordinamento delle forze partigiane. Il Comando Generale del CVL si costituisce a Milano nel giugno 1944 con lo scopo di elaborare una linea politico-militare comune per le varie brigate partigiane che stanno operando per resistere ai nazifascisti. È considerato di fatto il "braccio armato della Resistenza" mentre il CLN ne è la mente politica.

Il 7 settembre '44 con i 'Protocolli di Roma'- un accordo fra CLNAI (CLN Alta Italia) e Alleati - le formazioni partigiane vengono riconosciute formalmente a condizione che, a guerra conclusa, i combattenti riconsegnino le armi e si sottomettano all'amministrazione anglo-americana. Con questo accordo le forze della Resistenza vengono sottoposte ad un comando militare con a capo Raffaele Cadorna, Generale dell'Esercito regolare italiano, affiancato dai

vicecomandanti Ferruccio Parri (Partito d'Azione) e Luigi Longo (Partito Comunista), esponenti di spicco dei due partiti politici che maggiormente hanno voluto inquadrare le forze partigiane in una 'struttura' omogenea per poter trattare con gli anglo-americani.

Gli altri componenti sono Giovanni Battista Stucchi (Partito Socialista), Enrico Mattei (Democrazia Cristiana) e Mario Argenton (Partito Liberale e formazioni autonome).

Il CVL non riesce ad assolvere pienamente la funzione per la quale è nato, data la complessità della situazione politica e logistica dell'Italia occupata; tuttavia resta a lungo il gruppo di partigiani di principale riferimento.

Con la legge 21 marzo 1958, n. 285, il CVL ottiene il riconoscimento giuridico a tutti gli effetti di legge come Corpo militare regolarmente inquadrato nelle Forze Armate Italiane.

La bandiera del CVL, decorata di M.O.V.M., è attualmente custodita in una bacheca nell'Altare della Patria a Roma. L'ultima manifestazione pubblica in cui ha fatto la sua comparsa, scortata da un picchetto d'onore, è stata in occasione del 50° della costituzione del Comando Generale del CVL, celebrato a Milano presso il Teatro alla Scala.

### **Comitato di Liberazione Nazionale - CLN**

Il Comitato di Liberazione Nazionale nasce il 9 settembre 1943, quando la realtà della disfatta dell'esercito regio non è ancora definita in tutta la sua ampiezza. Il CLN esprime la rappresentanza paritetica dei partiti antifascisti. Ne

fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi (1873-1951), il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale. Il CLN si forma come risposta alla disgregazione dello Stato e alla assoluta, dimostrata incapacità della monarchia e del suo governo di assolvere al compito di difendere la sovranità del territorio nazionale e con lo scopo di impedire la restaurazione del Fascismo ad opera dei tedeschi.

Il nome del nuovo organismo, che fa seguito ai numerosi Comitati delle opposizioni sorti nell'immediata vigilia o poco dopo il 25 luglio in numerosi centri del Paese, è di evidente derivazione francese e si rifà al Comité de Libération Nationale che aveva all'epoca la sua sede nell'Algeria liberata.

Il Comitato di Liberazione Nazionale rappresenta una netta rottura rispetto alla classe dirigente italiana che aveva confuso le sue sorti con quelle del Fascismo. Anche uomini come il presidente Bonomi, che era stato figura di rilievo della classe dirigente prefascista, torna alla politica dopo un distacco ventennale, mentre la maggior parte degli altri componenti aveva conosciuto lunghi anni di carcere e di confino, e rappresentano forze politiche che dal Fascismo erano state perseguitate e soppresse.

La prima presa di posizione di rilievo assunta dal nuovo organismo è la mozione del 16 ottobre 1943, con la quale si afferma la necessità di dare vita ad un governo straordinario espressione delle forze politiche antifasciste. Il programma del nuovo governo viene fissato in tre punti:

1. assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la

concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;

2. condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;

3. convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.

Figura di estrema importanza, prima nel CLN e poi come Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), è Alfredo Pizzoni il quale, grazie alle sue conoscenze internazionali, ottiene finanziamenti Alleati per la lotta partigiana che contribuisce a far pervenire alle varie formazioni operanti nel nord Italia occupato.

### **Le Brigate Garibaldi**

Le brigate d'assalto "Garibaldi", sono legate prevalentemente al PCI ma, essendo particolarmente diffuse, vi militano anche esponenti di altri partiti del CLN, soprattutto socialisti, azionisti e talvolta cattolici. Le Brigate Garibaldi annoverano infatti capi di enorme caratura che non sono militanti comunisti, come ad esempio il cattolico ed apolitico Aldo Gastaldi 'Bisagno' di Genova, l'apolitico Mario Musolesi, l'anarchico Emilio Canzi comandante unico della XIII zona operativa nell'Appennino Tosco Emiliano. Esplicito nella denominazione delle brigate è sia il riferimento al Risorgimento italiano, indicando in Giuseppe Garibaldi la figura simbolo della lotta, sia la volontà di azione esplicitata dalla dicitura 'd'assalto'.

Secondo i comunisti la struttura organizzativa della banda deve essere di tipo militare tradizionale e prevedere una rigida gerarchia:

- la Squadra - formata da dieci-venti uomini;
- tre Squadre formano una Compagnia o

Distaccamento;

- tre Compagnie un Battaglione;
- tre Battaglioni una Brigata;
- tre Brigate una Divisione.

Al comandante militare viene affiancata la figura del “commissario politico”, secondo l’esperienza della Rivoluzione d’Ottobre e della Spagna. Delle 'Garibaldi' infatti fanno parte, soprattutto agli inizi, giovani non iscritti al partito clandestino e la funzione del commissario politico è di prepararli politicamente e regolarne la disciplina.

Associati alle Brigate Garibaldi sono i Gruppi di azione patriottica (GAP), che operano nelle città con azioni di sabotaggio e attentati contro i nazifascisti, e le Squadre di azione patriottica (SAP) operanti nelle zone extra cittadine.

Nell'ambito delle forze militari della Resistenza, le Brigate Garibaldi costituiscono il gruppo più numeroso e organizzato.

## **SAP**

Le SAP, Squadre di azione patriottica, sono simili per organizzazione alle GAP. Nascono nell’estate del 1944 come tramite fra la città e la montagna, per fornire un supporto logistico e organizzativo sul territorio alle Brigate e per sensibilizzare l’opinione pubblica a favore dei partigiani. Le SAP infatti agiscono nei territori da cui provengono i suoi componenti e questa caratteristica le differenzia sia dai gruppi che agiscono in montagna che dai GAP.

Queste squadre rappresentano inoltre una fondamentale riserva di uomini e donne, dato che loro compito è provvedere a formare e addestrare i nuovi ribelli che arrivano alla lotta clandestina.

I SAP sono squadre di massimo venti uomini/donne.

Inizialmente svolgono un lavoro di collegamento e di sabotaggio per divenire, progressivamente, sempre più qualificate militarmente al pari dei GAP.



## CANZONE PARTIGIANA

### Fischia il vento

*Testo: Felice Cascione*

*Musica: sul tema russo "Katiuscia"*

*Anno: 1944*

Fischia il vento e infuria la bufera,  
scarpe rotte e pur bisogna andar  
a conquistare la rossa primavera  
dove sorge il sol dell'avvenir.  
A conquistare...

Ogni contrada è patria del  
ribelle,  
ogni donna a lui dona un  
sospir,  
nella notte lo guidano le stelle,  
forte il cuor e il braccio nel  
colpir.  
Nella notte...

Se ci coglie la crudele morte,  
dura vendetta verrà dal partigian;  
ormai sicura è già la dura sorte  
del fascista vile e traditor.  
Ormai sicura...

Cessa il vento, calma è la  
bufera,  
torna a casa il fiero partigian,  
sventolando la rossa sua  
bandiera;  
vittoriosi, al fin liberi siam!  
Sventolando...



POSTFAZIONE  
DI  
SEBASTIANO SAGLIMBENI

## UN LIBRO TANTO UTILE

Le brigate Garibaldi 127<sup>a</sup> e 181<sup>a</sup> nel Gallaratese/E il partigiano John, un libro, va subito detto, tanto utile. È uscito con la sigla, un fregio, “Associazione Concetto Marchesi” di Gallarate, fondata da Matteo Steri che di recente ci ha lasciati. Il libro, in edizione limitata, fuori commercio, si aggiunge a molti che raccontano quella temperie storica della Resistenza, di cui, quest’anno, ricorre il settantesimo anniversario, che va, come si deve, solennizzato. Oltre 140 pagine, vagliate e curate dal combattivo Piero Bossi, detto Osvaldo, incorporano parecchie immagini del tempo e documenti, eloquenti e, come tali, costituenti, assieme al corpus della scrittura con la quale si racconta il partigiano John, una viva testimonianza. Meriterebbero, le immagini, una riproduzione ed un’esposizione in luoghi pubblici, in nome della memoria, la quale, per vicende del genere, va seriamente curata. Ventuno capitoli costruiti con certo tessuto storico e linguaggio chiaro. Chi, pertanto, li leggerà, saprà meglio che nel Gallaratese germogliarono, in quella fine degli anni Trenta del secolo scorso, delle coscienze di uomini e di donne che dissero, in luogo della dignità e della libertà, un no all’ignominioso fascismo e nazismo. Le consideriamo con noi viventi quelle coscienze, dalle quali possiamo trarre auspici di altre resistenze e di conseguenti rinascite, ora che a tanta nostra fresca generazione si nega di esistere con il lavoro, il “gran porto da cui si parte e a cui si arriva”, per esprimerci con le parole del nostro umanista Concetto Marchesi. In apertura del libro, un tratto, la chiusa, della breve nota “Il partigiano John si racconta”, recita: “Sarà per tutto ciò che mi sono accinto a scrivere questi appunti

che hanno permesso la stesura di questo libro, nonostante i miei idealisti, contro la vanagloria, l'esibizionismo e il vanto di azioni compiute". Un incipit, questo, non mendace.

Voltando pagina, fa riflettere non poco un'immagine che registra un gruppo di vite, in numero di 8, partigiani, di Besnate. Tre sono presenze muliebri, di cui una, Olga Tognetti, è la figlia di Emilia Tomasetto, assassinata dalle Brigate nere.

Dentro il libro, a pagina 85, si può contemplare un'immagine di Emilia, autentica donna, che a Besnate è ricordata nel monumento dedicato ai caduti della Resistenza. Altri esempi di quelle coscienze, che nel titolo trovano collocazione e memoria, sono il patriota Luciano Zaro, il partigiano Angelo Pegoraro, il comandante Mauri (Gaetano Bottini). Suggestive e pezzi di storia le due immagini che riprendono le esequie di Angelo Pegoraro. In una, con una orgogliosa devozione, dei giovani recano a spalla la sua salma. Si era compiuta la liberazione. Non vanno sottaciute altre immagini, ben conservate, nonostante il tempo, immagini che si riferiscono a Giuseppe Bossi "Piccolo" con altri della 181<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Infine, di coscienze del genere non resti privo il nostro Paese.

*Sebastiano Saglimbeni*



## **GALLERIA FOTOGRAFICA AGGIUNTIVA**



*Cimitero di Gallarate; il monumento alla RESISTENZA*





*Colombo Ettore, zio di John, davanti al suo negozio di cicli in Via Cavour di fronte all'entrata di Palazzo Broletto*



*Cimitero di Gallarate: Monumento al Sen. Francesco Buffoni Sindaco di Gallarate amico di Ettore Colombo*



25 Aprile 1996, Cascinetta cippo in ricordo del Partigiano Angelo Pegoraro: Tatiana e Ivan rendono omaggio al Partigiano Falco amico del loro nonno "Piccolo"





funerali Partigiano Falco

*Altre foto dei funerali di Angelo Pegoraro*



il feretro del Partigiano Falco passa per Piazza Garibaldi



*Villadosia il sentiero che porta al rifugio*

*Villadosia 2011, con il Partigiano John lungo il sentiero che porta al rifugio distrutto dai fascisti*

*Sotto: i resti del rifugio*



*Villadosia i resti del rifugio*



Villadosia 2016: individuata la casa dove vennero ospitati i 4 Partigiani feriti

*Gallarate*  
**LAVORATORI ! PARTIGIANI ! ITALIANI !**

27-4-1945

La belva nazifascista è sterminata.  
 Da Berlino a Milano sventola la bandiera della libertà.  
 Gioventù eroica delle montagne e delle città, partigiani, gapisti, sapisti !

Attaccate su tutto il fronte ! Moltiplicate le azioni di guerra ! Assaltate e distruggete le colonne nemiche in ritirata ! Distruggete i mezzi di trasporto del nemico ! Difendete le centrali elettriche, le fabbriche, i servizi pubblici, le nostre case, le nostre donne, i nostri bambini ! Ponete ai tedeschi ed ai fascisti il dilemma: ARRENDERSI O PERIRE ! Distruggete fisicamente quanti più fascisti e tedeschi potete ! Colpite soprattutto i gerarchi ed i collaboratori dei nazisti, i plutocrati, coloro che hanno finanziato il fascismo, che hanno fornicato coi tedeschi, che sono la causa di tutte le miserie e di tutte le sciagure che si sono abbattute sul nostro popolo ! Mettetevi alla testa dell'insurrezione popolare nelle città e nelle campagne !

Spezzate con la forza del vostro braccio armato l'apparato di oppressione fascista ! Liberare quanto più territorio, paesi e città potete, dove sorgeranno gli organismi del nostro potere popolare !

Italiani tutti ! Stringetevi sempre più attorno ai Comitati di Liberazione Nazionale ! Tutti uniti sotto la bandiera tricolore, simbolo dell'unità del nostro popolo. Avanti, alla battaglia insurrezionale ! Dalle vallate alpine alle campagne della valle padana, dal più piccolo villaggio alle più grandi città risuoni un grido solo: ALLE ARMI, AL COMBATTIMENTO, PER LA SALVEZZA E LA LIBERTÀ DELLA PATRIA ! Che il riscatto della Patria sia soprattutto opera nostra ! Viva lo sciopero generale insurrezionale ! Viva l'insurrezione popolare.

Cacciamo fuori d'Italia l'odiato tedesco ! Muoiano della morte dei traditori i turpi fascisti e i plutocrati profittatori ! Viva l'Italia libera, democratica e progressiva ! Viva e vincano i gloriosi eserciti delle Nazioni Unite ! Gloria eterna agli eroi che caddero per la libertà e l'indipendenza della Patria !

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO.

*Volantino del Partito  
 Comunista Italiano diffuso  
 il 27 Aprile 1945 a Gallarate*

## INDICE

Prefazione alla ristampa	p. 1
Il partigiano John racconta	p. 15
Il contesto socio economico, politico e militare	p. 17
La vicenda Brumana	p. 23
L'alleato tedesco	p. 27
Date fatidiche	p. 29
Dal giugno 1940: la tragedia della guerra	p. 39
Un fatto andato a buon fine (Anna e Massima)	p. 55
Altro...	p. 56
L'assalto all'Isotta Fraschini	p. 57
Da kameraten tedesco a camerata italiano	p. 61
Bruno Riotti	p. 63
Villadosia - i quattro feriti	p. 67
16 settembre 1944: Liberati quattro partigiani	p. 71
Il terribile inverno del '44	p. 81
Luciano Zaro	p. 83
L'Arianna e la famiglia Tognetti-Tomasetto	p. 87
Angelo Pegoraro "Falco"	p.105
La 181 <sup>a</sup> Garibaldi e il partigiano John	p. 113
Il 25 Aprile	p. 121
Il comandante Mauri	p. 123
Appendice Glossarietto della Resistenza	p. 141
Canzone partigiana	p. 149
Postfazione di Sebastiano Saglimbeni	p. 151
Galleria fotografica aggiuntiva	p. 155

## **Bibliografia generale:**

A. JELMINI = *La prima Brigata Lombarda: memorie del Comandante "Fagno"*,

A. LAZZAROTTO 2011= *Villadosia e i suoi Partigiani*, Casale Litta(Va).

P. L. SIIRONI 1999= *Gente di Ieri*, Gallarate (Va).

A. TRAVISANI 1958= *Profilo di Storia d' Italia*, Milano.

## **Archivi e siti web:**

-[www. anpi. It](http://www.anpi.it)

- AMC\_ GNR\_ 19440809\_019 Notiziario Repubblicano del giorno 09081944 Guardia Nazionale Repubblicana\_ files.

-La Resistenza Unita, Aprile 1987.

- [www. anpi. it/ la-resistenza- italiana/](http://www.anpi.it/la-resistenza-italiana/)

## Catalogo delle Immagini:

- p. 12= Il CLN di Gallarate
- p. 16 = I Partigiani di Besnate
- p. 45 = I comandanti Partigiani dell'Ossola
- p. 50 = Accesso al sentiero per il ripostiglio dei boschi di Besnate
- p. 51 = Radura del Capanno di Besnate
- p. 52 = Mappa di Besnate con Cascina dell'Arianna
- p. 57 = Immagine del Notiziario del 9/8/1944
- p. 68 = Mappa di Villadosia
- p. 69 = Lapide Onoraria "Ai Partigiani/ 25 Aprile 2011/ Casale Litta"
- p. 70 = Bodio Lomnago. Luogo del rifugio partigiano.
- p. 75 = Bodio Lomnago. Entrata del rifugio partigiano.
- p. 83 = Luciano Zaro, Martire Antifascista. Assassinato il 24/10/1944.
- p. 87 = Stato di Famiglia di Tognetti Antonio.
- p. 88 = Famiglia Tognetti 1936.
- p. 95 = Emilia Eugenia Tommasetto.
- p. 97 = Poesia di Andrea Anastasi dedicata ad Emilia Tommasetto, antifascista, eroina della Resistenza.
- p. 98 = Brevetto rilasciato a Lina Tognetti dal CVL.
- p. 99 = Diploma alla memoria di Emilia Tommasetto
- p. 100-103 = Raccomandata inviata da Lina Tognetti a "La mia guerra".
- p. 105 = L'eroico partigiano Angelo Pegoraro "Falco" assassinato dall'infame repubblicano Crosta e dalla sua banda sulla soglia di casa, il 16 gennaio 1945.
- p. 111 = due immagini tratte dal funerale di "Falco".

- p. 119 = tesserino del partigiano "John" Antonio Balzarini
- p. 120 = tessera di riconoscimento del partigiano "John".
- p. 122 = attestato della Commissione riconoscimento qualifiche Partigiani per la Lombardia di "John".
- p. 123 = il comandante Gaetano Bottini "Mauri", caduto eroicamente combattendo il 25 Aprile 1945.
- p. 124 = esequie del comandante "Mauri".
- p. 126 = I partigiani della 181 Brigata Garibaldi e il partigiano Giuseppe Bossi "Piccolo".
- p. 127 = Il partigiano "Piccolo" e due altri partigiani della 181 Brigata Garibaldi.
- p. 128 = Brevetto partigiano di "John".
- p. 129 = Diploma di medaglia garibaldina di "John".
- p. 130 = Volantino della resistenza, "Gad" 15/4/1945.
- p. 131 = Diploma di medaglia garibaldina di "Piccolo".
- p. 132 = Tessera di riconoscimento di Giuseppe Bossi "Piccolo".
- p. 133-136 = Patrioti e Partigiani della 181 Brigata Garibaldi di Crenna (Va)
- p. 137 = Il proclama del C.L.N. di Gallarate: 25 Aprile 1945.
- p. 138 = Commemorazione di Pegoraro 16 Gennaio 1946.
- p. 139 = Gruppo Partigiani della 1 Brigata Lombarda della Montagna 1944.
- p. 140 = Riconoscimento all' interprete e antifascista tedesco A. Zoerle, collaboratore della 181 Brigata Garibaldi.
- p. 156 / 161 **GALLERIA FOTOGRAFICA AGGIUNTIVA**

## COLOPHON

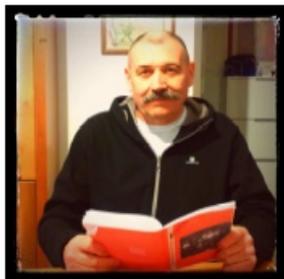
Questo N. 10 degli OC è stato realizzato  
in proprio in edizione limitata  
fuori commercio dall'ACM  
il giorno 10 Febbraio

2015

\*\*\*

\*

Ristampa Aprile  
2019



Piero Bossi (detto Osvaldo) è un antifascista, classe 1954. Figlio del partigiano Piccolo e della staffetta partigiana Anna e nipote del partigiano John, è cresciuto negli ideali dell'antifascismo. Sin dall'adolescenza aderì al PCI ed è tuttora militante del PdCI, ha sempre sostenuto ed è sempre stato tesserato all' Anpi di Gallarate. Egli, politicamente attivo nella comunità, ha collaborato alla creazione e all'edizione di vari libelli sulla Resistenza in Lombardia e soprattutto nel varesotto, insieme al compianto amico Avv. Matteo Steri presidente della Associazione Concetto Marchesi di Gallarate. Ora, per il settantesimo anniversario della "NOSTRA LIBERAZIONE", in collaborazione con il partigiano John, ha creato questo *liber* che si propone due obiettivi fondamentali: informare e ricordare, perché il compito dell'antifascismo è dare memoria e voce alla lotta e alla giustizia.

Come John ha tenuto più volte a sottolineare il desiderio suo e di Osvaldo non era altro che rimembrarci il fatto che, al di là dei grandi eventi, la storia è fatta anche di vita e sacrificio quotidiano. Delle scelte di giovani che, dandosi alla macchia, in gruppo, uniti come un sol uomo, ci hanno concesso la possibilità di vivere nella libertà.

I loro sacrifici di ogni giorno ci hanno dato un futuro.

Noi, nuove generazioni, non possiamo che rendergli onore e imparare ad avere la loro stessa coscienza e il medesimo coraggio.

Grazie di cuore.

*Tatiana Bossi*



*Circolo Unione Amatese  
Cooperativa Sociale*